

“POLI-FEMO” – NUOVA SERIE DI “LINGUA E LETTERATURA”
Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM
Via Carlo Bo, 1
20143 MILANO

POLI-FEMO

Numero 25
Anno 2023

LINGUE E LINGUAGGI
PER LA PACE
I

Liguori Editore

PoliFemo, rivista semestrale di comparatistica letteraria, vuole promuovere il dialogo e la riflessione sulla letteratura, incoraggiando l'approccio interdisciplinare, nello spirito autenticamente plurale, costitutivo della disciplina. *PoliFemo* è una pubblicazione che, oltre alla lingua italiana, accoglie anche le lingue inglese e francese, lingue ufficiali dell'AILC/ICLA, Associazione Internazionale di Letteratura comparata.

Comitato direttivo

Gianni Canova
Paolo Proietti - Condirettore
Giovanni Puglisi - Direttore (*resp.*)

Comitato Scientifico

David Freedberg (Columbia University)	Giovanna Rocca (Università IULM)
Valentina Garavaglia (Università IULM)	Laura Salmon (Università di Genova)
Vicente González Martín (Università di Salamanca)	Lorenzo Tomasin (Università di Losanna)
Federica La Manna (Università della Calabria)	Vincenzo Trione (Università IULM)
Toni Marino (Università di Perugia Stranieri)	Fabio Vittorini (Università IULM)
Daniel-Henri Pageaux (Università Sorbonne Nouvelle Parigi)	Giovanna Zaganelli (Università di Perugia Stranieri)

Comitato di redazione

Renato Boccali (Università IULM)	Nora Moll (Università Uninettuno)
Massimo Castellozzi (Università IULM)	Marta Muscariello (Università IULM)
Michela Cislaghi (Istituto Alti Studi C. Bo)	Giovanna Neiger (Istituto Alti Studi C. Bo)
Andrea Chiurato (Università IULM, Capo Redattore)	Anna Re (Università IULM)
Luisella Farinotti (Università IULM)	Lucia Rodler (Università di Trento)
Federico Fastelli (Università di Firenze)	Anita Sorrentino (Università IULM)
Fabio La Mantia (Università Kore Enna)	Gianluca Sorrentino (Istituto Alti Studi C. Bo)
Mara Logaldo (Università IULM)	Alessandro Tosco (Università Kore Enna)
Stefano Lombardi Vallauri (Università IULM)	Silvia Zangrandi (Università IULM)
Davide Mezzino (Università Uninettuno)	

Ciascun contributo ricevuto dalla rivista per la pubblicazione è preventivamente sottoposto a una doppia procedura di *blind peer review*

Direzione e Redazione

Dipartimento di Studi Umanistici
Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM
Via Carlo Bo, 1 – 20143 Milano
e-mail: redazione.polifemo@iulm.it
Poli-Femo. Nuova Serie di Lingua e Letteratura
Registrazione Tribunale di Milano n. 284 del 26.5.2008

Sommario

Editoriale - Lingue e linguaggi per la pace:
un'introduzione 000
di *Giuliana Elena Garzone, Anna Re*

PARALLELI

Lavagna per la Pace 000
di *Giovanna Rocca*

Lavagna per la Pace & Natural Language
Processing 000
di *Emma Zavarone*

Communicating for peace across languages
and cultures 000
di *Giuliana Elena Garzone*

L'arma del linguaggio: parole per la guerra
e per la pace nei *Promessi sposi* 000
di *Francesca Santulli*

Peace in the US Inaugural Address: a
universal object of agreement, or is it? 000
di *Chiara Degano*

MERIDIANI

"Bombing for peace". Il racconto della pace
nella scrittura delle donne 000
di *Nicoletta Vallorani*

De la brutalité de la guerre à l'idée
de paix positive dans la pensée de
M. Yourcenar 000
di *Laura Brignoli*

Shakespeare e la pace in azienda 000
di *Paolo Caponi*

Fare pace con la terra. Relazioni di pace tra
essere umano e ambiente in alcuni scritti
novecenteschi 000
di *Silvia Zangrandi*

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 284 del 26.5.2008

«POLI-FEMO» is a Peer-Reviewed Journal

Anno 2023 numero 25

ISSN 2037 - 6847 (edizione a stampa)

eISSN 2037 - 6855 (edizione digitale)

Periodicità semestrale.

Gli Articoli pubblicati in questo Periodico sono protetti dalla Legge sul Diritto d'Autore (<http://www.liguori.it/areadownload/LeggeDirittoAutore.pdf>).

Tutti i diritti, in particolare quelli relativi alla traduzione, alla citazione, alla riproduzione in qualsiasi forma, all'uso delle illustrazioni, delle tabelle e del materiale software a corredo, alla trasmissione radiofonica o televisiva, alla registrazione analogica o digitale, alla pubblicazione e diffusione attraverso la rete Internet sono riservati. La riproduzione degli Articoli di questo Periodico, anche se parziale o in copia digitale, fatte salve le eccezioni di legge, è vietata senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

Il regolamento per l'uso dei contenuti e dei servizi presenti sul sito della Casa editrice Liguori è disponibile all'indirizzo http://www.liguori.it/politiche_contatti/default.asp?c=contatta#Politiche

Comitato direttivo: Gianni Canova, Paolo Proietti, Giovanni Puglisi

Comitato Scientifico: David Freedberg, Valentina Garavaglia, Vicente González Martín, Federica La Manna, Toni Marino, Daniel-Henri Pageaux, Giovanna Rocca, Laura Salmon, Lorenzo Tomasin, Vincenzo Trione, Fabio Vittorini, Giovanna Zaganelli

Redazione: Renato Boccali, Massimo Castellozzi, Michela Cislighi, Andrea Chiurato, Luisella Farinotti, Federico Fastelli, Fabio La Mantia, Mara Logaldo, Stefano Lombardi Vallauri, Davide Mezzino, Nora Moll, Marta Muscariello, Giovanna Neiger, Anna Re, Lucia Rodler, Anita Sorrentino, Gianluca Sorrentino, Alessandro Tosco, Silvia Zangrandi

Amministrazione e diffusione:

Liguori Editore - Via Riviera di Chiaia, 95 - I 80121 Napoli NA

<http://www.liguori.it/>

Informazioni per la sottoscrizione di abbonamenti dircomm@liguori.it

© 2023 by Liguori Editore, S.r.l.

Tutti i diritti sono riservati

Prima edizione italiana Luglio 2023

Stampato in Italia da Grafica Elettronica, Napoli

ISBN-13 978 - 88 - 207 - 7013 - 6 (a stampa)

eISBN-13 978 - 88 - 207 - 7014 - 3 (eBook)

I. ???? 2. ???? I. Titolo

Ristampe:

2030 2029 2028 2027 2026 2025 2024 2023 10 9 8 7 6 5 4 3 2 1 0

La carta utilizzata per la stampa di questo volume è inalterabile, priva di acidi, a pH neutro, conforme alle norme UNI EN Iso 9706 ∞, realizzata con materie prime fibrose vergini provenienti da piantagioni rinnovabili e prodotti ausiliari assolutamente naturali, non inquinanti e totalmente biodegradabili (FSC, PEFC, ISO 14001, Paper Profile, EMAS).

Lingue e linguaggi per la pace: un'introduzione

di *Giuliana Elena Garzone, Anna Re*

Il presente numero di *Poli-femo* si concentra sul tema dei rapporti tra lingua, linguaggi e pace, un tema quanto mai d'attualità in un'epoca in cui, a causa della guerra sanguinosa che si combatte nel cuore dell'Europa, il mondo occidentale che godeva ormai da decenni di una situazione di pace ha improvvisamente preso coscienza di quanto la pace sia un bene prezioso che non si può mai dare per scontato. La minaccia della guerra ha un impatto non trascurabile sulla nostra economia, sulle nostre abitudini di vita e soprattutto sul nostro sentire e sulle nostre condizioni psicologiche ed emotive, introducendo nel vissuto quotidiano un elemento di incertezza che non avremmo mai creduto possibile soltanto un paio di anni fa.

Studiare il ruolo delle lingue nella costruzione, nella rappresentazione e nella promozione della pace implica affrontare un tema estremamente vasto, analizzabile da una molteplicità di prospettive e attraverso la lente di differenti discipline, dalla linguistica alla storia, dall'economia alla geografia, dalla storia dell'arte alla filosofia. Ma anche a prescindere dalla pluralità delle prospettive e degli aspetti da indagare, il primo problema consiste nella grande difficoltà a definire l'oggetto che costituisce il punto di partenza della discussione, il concetto di pace, la cui configurazione deve essere ben chiara e delimitata per poterne esaminare i rapporti con le lingue. Si tratta di un concetto in teoria intuitivamente semplice da individuare, ma che risulta arduo definire con chiarezza.

Un primo elemento, che peraltro viene rilevato in alcuni dei saggi raccolti nel presente numero tematico tra cui quello di Garzone, è il fatto che senza dubbio sia praticamente impossibile definire la parola pace senza ricorrere al concetto antitetico di guerra. Come fanno notare Bobbio e Romano¹, la pace è innanzi tutto assenza di guerra, sicché i due termini "pace" e "guerra" si pongono in antitesi e vengono spesso utilizzati come *contraddittori*, cioè tali da escludersi l'un l'altro, come per esempio nel celeberrimo titolo del romanzo *Guerra e pace* di Tolstoj (1869), o in altri casi come *contrari*, cioè come gli estremi di un *continuum* comprendente anche diversi casi intermedi in cui ciascuno dei due elementi è presente in diversa proporzione (come per esempio

¹ N. Bobbio, S. Romano, «pace», in *Enciclopedia del Novecento. Supplemento*, 1989, <https://www.treccani.it/enciclopedia/pace_%28Enciclopedia-del-Novecento%29/>, 1 aprile 2023.

nel caso di “tregua”, che non è più guerra e non è ancora pace, o quello di “guerra fredda”, che è una guerra non combattuta sul campo). E soprattutto i due concetti risultano l'uno dipendente dall'altro, con un grado di dipendenza notevolmente più marcato nel caso del concetto di pace poiché è praticamente impossibile definirlo senza concettualizzarlo come assenza di guerra, mentre quest'ultima è spesso invocata e definita senza esplicito riferimento alla pace. Peraltro, è interessante notare quanto le immagini e le metafore belliche siano onnipresenti nella comunicazione, sia nel giornalismo, nel linguaggio politico e nei media, sia nel linguaggio quotidiano – come è stato fatto notare in diversi studi sulla rappresentazione discorsiva della lotta alla pandemia² – a fronte del fatto che i costrutti metaforici incentrati sulla pace non sono davvero molto frequenti. Del resto, è significativo che una ricerca quantitativa sul corpus Italian Web 2020 (itTenTen20)³ svolta con il programma di interrogazione automatica dei testi Sketch Engine trovi 1.390.406 occorrenze di “pace” e ben 3.127.944 occorrenze di “guerra”.

Un'importante distinzione nella definizione di pace è quella tra pace negativa, intesa come assenza di guerra, e pace positiva, che alcuni autori vedono semplicemente come «l'insieme di accordi coi quali due gruppi politici, cessate le ostilità, delimitano le conseguenze della guerra e regolano i loro rapporti futuri»⁴, mentre in quell'ampia area di ricerca denominata *peace research* il concetto viene ampiamente esteso essendo definito come «assenza di violenza strutturale» e quindi come assenza di ineguaglianze, di ingiustizia sociale, degli effetti dello sfruttamento capitalistico, dell'imperialismo, ecc. Questa concezione, introdotta nel 1964 da Johan da Galtung⁵, è largamente diffusa e accettata nella comunicazione contemporanea e nei media, anche se viene fortemente criticata da studiosi come Bobbio perché il fatto di estendere inevitabilmente il concetto di pace fino a farne il «problema dei problemi» allontana in qualche modo la possibilità di raggiungerla, in quanto implica che lo si possa fare solo attraverso un radicale ed esteso rinnovamento e sviluppo politico, economico e sociale di tutti i paesi, mentre vedere la pace semplicemente come assenza di guerra – come fanno del resto per lo più i movimenti pacifisti – rende il suo raggiungimento un obiettivo decisamente più specifico e realistico.

Chiaramente indagare la costruzione linguistica della pace nell'ambito della politica e delle relazioni internazionali significa indagare un campo nettamente definito,

² Cf. per esempio G. Garzone, «Rethinking Metaphors in COVID Communication», in *Lingue e Linguaggi*, n. 44, 2021, pp. 159-181; E. Semino, «“Not Soldiers but Fire-fighters” – Metaphors and Covid-19», in *Health Communication*, vol. 36, n. 1, 2021, pp. 50-58.

³ Questo corpus, raccolto nel periodo ottobre-dicembre 2019 e nel dicembre 2020, è uno dei corpora precaricati messi a disposizione da Sketch Engine e comprende 12,4 miliardi di parole. Su Sketch Engine, cfr. A. Kilgarriff *et al.*, «The SketchEngine: ten years on», in *Lexicography*, vol. 1, 2014, pp. 7-36.

⁴ N. Bobbio, S. Romano, *op. cit.*

⁵ Cf. J. Galtung, «Editorial», in *Journal of Peace Research*, vol. 1, n. 1, March 1964, pp. 1-4. Il concetto è stato successivamente trattato ed esteso in altre opere di Galtung, tra cui si ricordano: J. Galtung, *Peace by Peaceful Means. Peace and Conflict, Development and Civilization*, Oslo, International Peace Research, 1996; J. Galtung, C.G. Jakobsen, *Searching for Peace. The Road to Transcend*, Oslo, International Peace Research, 2000.

con una gamma ben delimitata di testi e di contesti, mentre se si parte dal concetto di pace positiva e quindi dall'idea di pace in quanto assenza di violenza, che è molto più ampia ed estendibile a dismisura, le tipologie di discorso da prendere in considerazione si ampliano e si diversificano (v. per esempio gli articoli di Brignoli, Caponi e Zangrandi). Tant'è che per il primo di questi approcci Manuela Fabbro sostiene che il linguaggio della cultura di pace debba essere considerato come un vero e proprio linguaggio settoriale, del quale peraltro la studiosa propone un glossario. Si tratta di una tesi interessante e sostenibile esclusivamente se ci si limita all'ambito delle relazioni internazionali e della politica, come si evince semplicemente prendendo in considerazione i lemmi inclusi nel glossario (per esempio: decrescita, disobbedienza civile, transarmo)⁶.

È proprio in virtù della vaghezza e instabilità di definizione che il concetto di pace, con il termine che lo designa, si qualifica come uno di quelli che Lasswell⁷ definisce «simboli politici», ovvero parole universalmente utilizzate e reiterate in modo da divenire familiari, caratterizzate da innata ambiguità e prive di contenuto concreto e stabile – tipici esempi sono “democrazia”, “libertà”, “nazione” – che vengono via via riempite di significati diversi in funzione delle situazioni e degli obiettivi e sono utilizzate allo scopo di «esprimere e inculcare delle prospettive», diventando così funzionali alla persuasione e alle pratiche del potere⁸. Se non in situazioni straordinarie, per esempio nelle dichiarazioni di guerra, e talora neanche in quelle (spesso si dichiara una guerra perché sia l'ultima guerra, che abbia l'effetto di instaurare la pace...), il discorso politico non rinuncia a mettere sul piatto l'idea del perseguimento della pace, che costituisce un fondamentale oggetto di accordo⁹, venendo adattata ai più diversi obiettivi di persuasione. Ma va anche considerato che alla parola “pace” e alle parole ad essa cognate vengono attribuiti significati e connotazioni profondamente differenti nei vari contesti e prospettive ideologiche, con diversi gradi di coerenza e di onestà rispetto alle reali intenzioni di chi parla¹⁰.

Queste considerazioni ci portano a una delle possibili angolazioni dalle quali affrontare il tema della pace nella prospettiva linguistica: quella della rappresentazione e costruzione della pace nel discorso. Il tema è di notevole importanza sotto due punti di vista. Innanzi tutto, esplorarlo significa cogliere la percezione della pace da parte del soggetto che si esprime, ed è questo il caso, per esempio analizzato nei due saggi sulla «lavagna della pace» (Rocca e Zavarrone) in cui, a fronte delle risposte spontanee di studenti ad un quesito sulla loro idea di pace, si indaga con strumenti di analisi testuale per ricostruire la concezione prevalente di questo fondamentale

⁶ M. Fabbro, *Un lessico per la pace. Parole e concetti fondamentali*, Arezzo, Antonio Stango Editore, 2014.

⁷ H.D. Lasswell, A. Kaplan, *Power and Society. A Framework for Political Inquiry*, London and New York, Routledge, 2017; M. Edelman, *The Symbolic Uses of Politics*, Urbana, University of Illinois Press, 1964.

⁸ H.D. Lasswell, A. Kaplan, *op. cit.*, p. 103.

⁹ C. Perelman, L. Olbrechts-Tyteca, *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique*, Paris, Presses Universitaires de France, 1958.

¹⁰ Cf. fra gli altri: D. Zarefsky, «Presidential Rhetoric and the Power of Definition», in *Presidential Studies Quarterly*, vol. 34, n. 3, September 2004, pp. 607-619. Qui si discute del potere delle definizioni, anche in riferimento alla parola ‘pace’ nella retorica presidenziale americana, sul quale si rimanda a Degano (in questo volume).

concetto nella coorte di giovani coinvolta. Per un altro verso, affrontare questo tema significa invece valutare il modo in cui l'idea di pace viene costruita nel discorso e quindi trasmessa nella comunicazione. Come è prevedibile, tale idea è soggetta a grandi variazioni, soprattutto a seconda dei presupposti ideologici nonché degli intenti del discorso in cui si colloca. Nel saggio poc'anzi citato, Bobbio e Romano distinguono un uso descrittivo o classificatorio del termine "pace" nel linguaggio giuridico, storico, ecc. e un uso assiologico o prescrittivo, per sua natura emotivo e valutativo e quindi, naturalmente, persuasivo, che caratterizza la teologia, la filosofia morale, la comunicazione politica¹¹. Va aggiunto che nessuno di questi due usi, nemmeno quello descrittivo, è scevro da implicazioni ideologiche. L'altra prospettiva da cui è possibile affrontare il tema del rapporto tra linguaggio e pace riguarda l'uso della lingua come strumento per promuovere la pace o per "fare la guerra". In entrambi i casi, questo uso si applica nella dimensione interpersonale a tutti i livelli, ma è particolarmente rilevante nell'ambito politico, laddove la lingua può servire a provocare, a causare attriti e sfide e in ultima analisi a dichiarare la guerra, oppure al contrario a promuovere accordi e negoziare la fine delle ostilità.

Presentazione del numero tematico

Le considerazioni finora proposte costituiscono le basi sulle quali è nato il progetto "Lingue e linguaggi per la pace", finanziato dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università IULM nel 2022, che ha visto coinvolti 31 ricercatori della medesima Università appartenenti a 19 sottosectori scientifico-disciplinari diversi (dalle discipline linguistiche e letterarie a quelle storiche e geografiche, dalle scienze economiche a quelle statistiche e alle dottrine politiche), oltre a una decina di studiosi di altri atenei italiani e stranieri. Da questo progetto sono nati i contributi raccolti in due numeri tematici di *Poli-femo* (il presente e quello successivo), oltre che numerosi altri studi destinati alla pubblicazione in riviste specializzate nei diversi settori disciplinari coinvolti nel progetto. Dei saggi raccolti nel presente volume, alcuni sono basati su relazioni presentate al convegno internazionale «Lingue e linguaggi per la pace / Language and languages for peace» svoltosi presso l'Università IULM nei giorni 1 e 2 dicembre 2022, mentre altri sono stati redatti *ad hoc*.

La sezione *Paralleli* del numero tematico, che ospita contributi improntati all'analisi linguistica, si apre con due saggi tra loro coordinati ad opera rispettivamente di Giovanna Rocca e di Emma Zavarrone, che si posizionano nell'alveo della interdisciplinarietà, coniugando la prospettiva linguistico-discorsiva con le metodologie della *Text Analytics*. Con un lavoro coordinato, i due contributi analizzano i risultati di un'indagine svolta nel secondo semestre dell'anno accademico 2021/2022 grazie alla quale sono stati coinvolti nel progetto, seppur indirettamente, gli studenti dell'Università IULM. Utilizzando strumenti digitali ispirati alle tecniche di *visual thinking*, è stato chiesto loro di sintetizzare la loro concezione di pace («Cos'è per te la pace?»). È stata così creata quella che è stata denominata «Lavagna per la Pace», uno spazio virtuale dove sono state "depositate" le risposte. L'analisi linguistica di

¹¹ Cf. N. Bobbio, S. Romano, *op. cit.*

tali risposte svolta da Rocca nel suo contributo riscontra innanzi tutto la centralità del concetto di «libertà» nella definizione della pace e rileva il risalto dato dagli studenti ai valori universali grazie all'ampiezza del lessico positivo utilizzato insieme con la ricorrente invocazione dell'importanza della condivisione e dei rapporti umani, soprattutto all'interno del mondo familiare e con il frequente riferimento ad ambienti naturali suggestivi, soprattutto il mare. Sinergicamente, l'indagine condotta con metodi statistici da Zavarrone individua un universo dicotomico, che esprime da un lato una sensibilità espressa con padronanza di linguaggio e orientata alla giustizia sociale e dall'altro una fragilità che pare essere combattuta ricercando il conforto nelle figure femminili.

Dopo questa preliminare puntualizzazione dell'idea di pace predominante nella percezione di un campione significativo di giovani universitari e delle risorse linguistiche utilizzate per descriverla, l'articolo di Giuliana Garzone pone l'accento sul ruolo fondamentale della comunicazione linguistica ai fini della pacifica convivenza a tutti i livelli, tra i popoli, tra le collettività, tra le persone: i problemi di comunicazione linguistica non solo sono fonte di incomprensioni e contrasti, ma possono anche ostacolare la risoluzione di eventuali conflitti. Vengono quindi esaminate le opzioni operative grazie alle quali nella storia gli esseri umani sono in effetti riusciti a comunicare superando le barriere linguistiche: l'uso di una lingua naturale come lingua franca, il ricorso a una lingua pianificata, e il ricorso alla traduzione e all'interpretazione. Secondo l'autrice è proprio la traduzione (scritta e orale) a costituire lo strumento più efficace nella diplomazia e nel diritto internazionale, ma è fondamentale anche perché consente contatti interlinguistici e interculturali a tutti i livelli e in tutti i media, in quanto è in grado di creare i presupposti per una naturale comprensione reciproca tra individui e gruppi diversi, rendendoli consapevoli delle affinità e delle differenze e favorendo così la piena conoscenza dell'Altro.

Ma se le lingue sono strumentali rispetto alla pacifica convivenza, consentendo un'agevole comunicazione, la lingua al servizio delle intenzioni del parlante può essere potente strumento di conflittualità ed eventualmente di conciliazione. È questo il tema del saggio di Francesca Santulli che, utilizzando *I promessi sposi* come caso di studio, indaga il rapporto tra violenza e linguaggio, e ne mette in luce le ambiguità: da un lato la parola si sostituisce alla violenza come valida alternativa, dall'altro la parola scatena la violenza stessa e ne prende il posto, sovente appoggiandosi alla retorica per esercitare sopraffazione e abuso. Di qui un'ampia riflessione sulle componenti di conflittualità e di prevaricazione nello scambio verbale, come alternativa o complemento allo scontro fisico, a cui si contrappongono idealmente gli usi della parola finalizzati a promuovere cooperazione e pace.

Dalla prospettiva dell'uso della lingua ai fini della pace (o, al contrario, della violenza e della guerra), con il saggio di Chiara Degano si passa a quella della costruzione della pace nel discorso, e in particolare nel discorso politico, nel quale la rappresentazione della pace può svolgere un ruolo fondamentale nel condizionare in modo più o meno profondo la percezione dei problemi da parte del pubblico a cui si rivolge. La rappresentazione della pace in quanto simbolo politico (v. sopra) può avere un impatto pervasivo, costituendo anche un importante strumento ad uso della retorica. Il contributo di Degano esplora in particolare la costruzione della

pace nei discorsi inaugurali dei Presidenti degli Stati Uniti, un genere fondamentale per una delle grandi potenze che tessono i fili della pace (e della guerra) nel mondo, che certamente costituisce il discorso politico che riscuote la maggiore attenzione oltre i confini nazionali. L'analisi proposta è condotta sull'intero corpus dei discorsi inaugurali, combinando una prospettiva quantitativa e una qualitativa, con particolare attenzione per i discorsi inaugurali del secondo dopoguerra. Data la sua natura di genere testuale squisitamente epidittico¹², nel discorso inaugurale dei Presidenti americani l'invocazione della pace è sfruttata per favorire l'identità e il consenso, rifuggendo da questioni potenzialmente controverse. Allo stesso tempo, a causa della formulazione vaga del concetto di pace, la sua celebrazione può essere utilizzata come oggetto di accordo¹³ per mobilitare il pubblico dietro le prospettive di politica estera del nuovo presidente, un espediente retorico che l'autrice, attraverso l'analisi degli elementi di pre- e post-modificazione supportata dalla *corpus linguistics*, dimostra essere più frequente nel caso dei Presidenti di parte repubblicana.

Con il contributo successivo firmato da Nicoletta Vallorani si apre la sezione *Meridiani* nella quale si registra un radicale cambiamento di angolazione e di approccio, passando dall'analisi linguistico-discorsiva a quella letterario-culturale. Documentare la realtà, porsi come luogo di memoria sembrano essere i paradigmi dominanti della letteratura contemporanea che si erge a difesa degli ideali della democrazia, talvolta anche a costo dell'elisione dei conflitti e delle ragioni che li hanno suscitati. Nei periodi bellici che hanno segnato la storia recente la letteratura ha prodotto opere che, parlando di guerra, antifrasticamente inneggiano alla pace: si pensi alle poesie di trincea di Giuseppe Ungaretti, che non a caso è stato definito uomo di pace, ma anche al cosiddetto reportage narrativo in cui giornalisti come Ernest Hemingway, Ryszard Kapuscinski, Tiziano Terzani, per nominarne solo alcuni, nel raccontare tragedie collettive hanno celebrato la pace. E molte sono le opere che riflettono su di essa, che aprono prospettive sui valori su cui la pace si fonda, soprattutto intesa come pace positiva.

L'articolo di Vallorani trova il suo punto di partenza negli scritti di Virginia Woolf, dai quali emerge, in modo inconfutabile, uno sguardo inedito e obliquo sulle culture della guerra, poste come maschili, patriarcali e occidentali. Costruite su un presunto mandato originario del maschio della specie umana, al quale la Bibbia stessa assegna un ruolo "armato", le guerre hanno un linguaggio preciso e regole che riverberano nell'immaginario di racconti nei quali l'eroismo in battaglia è il valore e la difesa della nazione appare lo strumento ideologico che autorizza forme di sopraffazione altrimenti incomprensibili, come lucidamente denunciato in *Three Guineas*¹⁴. Il saggio sposta l'attenzione sulle narrazioni delle donne in vari contesti nazionali e in tempi vicini alla contemporaneità, per poi arrivare all'esperimento politico realizzato nel Rojava, edificato sulla convinzione che nessuna società è libera finché non lo sono le donne che la abitano. Viene così definito il principio primariamente femminile che

¹² F. Santulli, C. Degano, *Agreement in Argumentation. A Discursive Perspective*, Berlin/Heidelberg, Springer, 2022.

¹³ C. Perelman, L. Olbrechts-Tyteca, *op. cit.*

¹⁴ V. Woolf, H. Lee, *Three Guineas*, London, Hogarth, 1938.

modella molte forme di resistenza artistica e fattuale, poeticamente raccontate e/o articolate, e sono proposti modi diversi di affrontare le situazioni di conflitto, basati su un'etica della cura e della negoziazione rispetto al confronto diretto.

Proprio al concetto di pace positiva fa riferimento il saggio di Laura Brignoli che si focalizza sul pensiero di un'altra grande autrice, Marguerite Yourcenar, e ne delinea l'evoluzione dalla rappresentazione della guerra all'illustrazione della pace in alcune sue opere, da *Denier du rêve* a *L'Œuvre au noir*, mostrando come il periodo storico in cui sono ambientati i due romanzi possa aver influenzato l'avvicinarsi delle storie narrate e il loro significato. Discutendo poi dell'idea di pace, Brignoli dimostra puntualmente, anche con il supporto dell'analisi testuale, come l'opera di Yourcenar, in particolare nelle *Mémoires d'Hadrien*, precorra significativamente diverse componenti del concetto di Pace Positiva così come elaborato e diffuso da Johan Galtung¹⁵ negli anni Sessanta, in particolare la necessità di eliminazione dello sfruttamento e della paura e il bisogno di crescita economica, di giustizia e di eguaglianza.

Al centro dell'articolo che segue è l'indagine condotta da Paolo Caponi, ancora incentrata sulla ricerca di un *peace discourse*, che si allarga però al di là della dimensione (anti-)bellica vera e propria, spostando l'attenzione su parole di pace che possano contribuire alla risoluzione dei conflitti di ogni genere e in ogni contesto. Le parole di pace su cui si concentra l'autore sono quelle del teatro di Shakespeare, che negli ultimi anni è stato al centro di una serie di programmi di formazione in ambito aziendale orientati ad addestrare i manager al processo di risoluzione dei conflitti. In particolare, le opere teatrali del grande drammaturgo inglese sono considerate preziose fonti di personaggi e situazioni ideali rispetto al macro-tema del conflitto e sono state utilizzate in molti corsi aziendali per sviluppare strumenti pratici per i CDA e i dirigenti che contribuiscano a portare in primo piano – e possibilmente a risolvere – attriti, contrasti e crisi all'interno dei gruppi di lavoro.

Con il saggio di Silvia Zangrandi, che chiude il numero, la prospettiva cambia nuovamente ponendo al centro, in coerenza con il principio della Pace Positiva, una cultura della pace che si preoccupa della tutela delle aree deboli, della salvaguardia della diversità e dell'ambiente e delle sue risorse. In tutti questi ambiti, un ruolo fondamentale viene attualmente svolto dai media tradizionali e nuovi, ma anche dalla comunicazione letteraria capace di risvegliare attraverso il linguaggio narrativo e poetico consapevolezza e attenzione nei confronti di molti temi, tra i quali la pace, perseguibile attraverso un rinnovato rapporto con la Natura. In questa direzione si posiziona il contributo di Zangrandi che si apre con un riferimento al celebre saggio *Fare pace con la terra* di Vandana Shiva. A partire da questo studio, che mira a valorizzare i diritti della terra e la necessità di creare un rapporto paritario tra l'essere umano e l'ambiente, vengono analizzate alcune poesie e racconti della letteratura italiana del Novecento come esempi di Pace Positiva. Le immagini di armonia che scaturiscono dalla lettura dei testi degli autori diventano modelli di tutela ambientale e integrazione uomo-Natura. In tale contesto la ricerca della pace è finalizzata sia alla diminuzione della violenza perpetrata dall'uomo sugli animali, sui boschi, sui fiumi, sull'aria, sia al recupero di un rapporto intimo con la Natura.

¹⁵ Cf. nota 4.

Nel loro complesso, i saggi raccolti nel presente numero tematico tracciano una mappatura del lavoro svolto in un'ampia gamma di linee di ricerca sul tema dei rapporti tra lingue, linguaggio e pace da cui emerge una chiara idea dell'ampiezza del progetto del quale essi costituiscono un prodotto. La rappresentazione della pace che emerge nelle strategie discorsive esaminate ci restituisce un panorama ampio e diversificato che attinge da diverse culture e discipline (in questo caso principalmente nell'ambito delle *humanities*) e periodi storici, ricco di spunti di riflessione e ricadute pratiche. La ricchezza dei risultati testimonia la bontà del progetto e il suo valore nel campo della ricerca in questione, indubbiamente valorizzato e potenziato dai contributi riportati nel volume. Si tratta peraltro di un tema di grande attualità, certamente meritevole di ulteriori approfondimenti che si auspica possano venire dal prosieguo della ricerca così fruttuosamente avviata, che sia anche in grado di giovare dei risultati ottenuti negli altri ambiti disciplinari impegnati nel progetto.

Riferimenti bibliografici

- N. BOBBIO, S. ROMANO, «pace», in *Enciclopedia del Novecento. Supplemento*, 1989, <https://www.treccani.it/enciclopedia/pace_%28Enciclopedia-del-Novecento%29/>, (1 aprile 2023).
- M. EDELMAN, *The Symbolic Uses of Politics*, Urbana, University of Illinois Press, 1964.
- M. FABBRO, *Un lessico per la pace. Parole e concetti fondamentali*, Arezzo, Antonio Stango Editore, 2014.
- G. GARZONE, «Rethinking Metaphors in COVID Communication», in *Lingue e Linguaggi*, n. 44, 2021, pp. 159-181.
- J. GALTUNG, «Editorial», in *Journal of Peace Research*, vol. 1, n. 1, March 1964, pp. 1-4.
- J. GALTUNG, *Peace by Peaceful Means. Peace and Conflict, Development and Civilization*, Oslo, International Peace Research, 1996.
- J. GALTUNG, C.G. JAKOBSEN, *Searching for Peace. The Road to Transcend*, Oslo, International Peace Research, 2000.
- A. KILGARRIFF, V. BAISA, J. BUŠTA, M. JAKUBÍČEK, V. KOVÁŘ, J. MICHELFERT, P. RYCHLÝ, V. SUCHOMEL, «The Sketch Engine: ten years on», in *Lexicography*, vol. 1, 2014, pp. 7-36.
- H. D. LASSWELL, A. KAPLAN, *Power and Society. A Framework for Political Inquiry*, London and New York, Routledge, 2017.
- C. PERELMAN, L. OLBRECHTS-TYTECA, *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique*, Paris, Presses Universitaires de France, 1958. (English translation by J. WILKINSON, P. WEAVER, *The New Rhetoric. A Treatise on Argumentation*, Notre Dame IND, University of Notre Dame Press, 1969).
- F. SANTULLI, C. DEGANO, *Agreement in Argumentation. A Discursive Perspective*, Berlin/Heidelberg, Springer, 2022.
- E. SEMINO, «“Not Soldiers but Fire-fighters” – Metaphors and Covid-19», in *Health Communication*, vol. 36, n.1, 2021, pp. 50-58.
- V. WOOLF, H. LEE, *Three Guineas*, London, Hogarth, 1938.
- D. ZAREFSKY, «Presidential Rhetoric and the Power of Definition», in *Presidential Studies Quarterly*, vol. 34, n. 3, September 2004, pp. 607-619.

PARALLELI

Lavagna per la Pace

Giovanna Rocca

Abstract:

This work illustrates students' perception of peace by highlighting how in times of uncertainty and fragility, young people refuge values, and those from which they draw new vitality, to a spectrum of family figures, prevalently women, and to the concept of freedom. This is based on the results of a multidisciplinary research project focusing on the representation of peace construct and were obtained by applying linguistic and textual data methodologies (Bag of Words, BoW). The data were collected in March 2022 using digital tools inspired to visual thinking techniques. The specific wording of the open-ended question, with emphasis on a non-political dimension, was considered a corrective to the conditioning bias towards the topic under investigation due to the ongoing Russian-Ukrainian conflict.

Keywords:

Peace; text analytics; blackboard for peace.

Il presente lavoro nasce all'interno del progetto 'Lingue e linguaggi per la pace' ed è il risultato di un incontro fruttuoso tra due discipline: la linguistica e la statistica testuale nell'approccio *Bag of Words*, un ambito di notevole potenzialità, perché esamina ed interpreta nei testi i fenomeni che esulano dalla variabilità individuale e casuale e costruisce modelli di comportamento e di funzionamento del sistema linguistico pratici ed efficaci soprattutto nei casi di utilizzazione di sondaggi come strumento conoscitivo. Nel 2012, il 16-17 novembre, l'Università Bocconi ospita l'iniziativa 'Il Muro della Pace'¹ sponsorizzata dalla Fondazione Umberto Veronesi e dal quotidiano Il Giorno. Il contesto è offerto dai lavori della Conferenza mondiale *Science for Peace* dedicata al ruolo che operativamente deve sostenere la scienza per la realizzazione di una convivenza pacifica e serena dell'umanità. Il 'Muro' simbo-

Introduzione

¹ In questo preceduto con la stessa denominazione ma con funzionalità differente dal parigino *Mur de la paix* inaugurato da Chirac nel 2000 in cui la parola 'Pace' è scritta su pannelli di vetro in 49 lingue.

lico era costituito da un grande pannello bianco situato nell'atrio di uno degli edifici dell'Università Bocconi su cui gli studenti per i due giorni della Conferenza hanno lasciato i loro pensieri sulla pace in risposta a un input molto articolato: «Che cos'è la pace per voi? Potete elaborare concetti filosofici, ispirarvi all'arte e ai grandi del pensiero politico pacifista. Oppure guardarvi dentro, o trarre spunto dalla vostra vita. Cercare di capire quali “soluzioni concrete”, come direbbe il professor Veronesi, potete adottare nel vostro quotidiano per portare un pochino di pace nel mondo».

Dieci anni dopo, in occasione di questo convegno declinato sulla Pace, l'iniziativa viene riproposta alla IULM in una versione più 'moderna' sfruttando le possibilità della tecnologia, in parte dovuta alla situazione pandemica che ancora nel 2022 prolungava la didattica a distanza.

Dati

La raccolta dati avviene nell'arco temporale 12 marzo 2022 - 31 luglio 2022 con l'invito a tutti gli studenti dell'università IULM a scrivere una propria breve riflessione sulla pace rispondendo alla semplice domanda 'Cos'è per te la pace?'. La raccolta dei pensieri sulla pace è avvenuta attraverso la lavagna interattiva su cui i ragazzi hanno lasciato i loro post utilizzando un minimo di 280 caratteri e la propria matricola. Nasce così *La lavagna per la Pace* (Figura 1) che simbolicamente rappresenta la trasposizione del muro della pace a distanza di 10 anni.

Abbiamo avuto così una base di confronto per vedere se e come sono cambiati i loro pensieri soprattutto in un momento contrassegnato da episodi bellici (la guerra tra Russia e Ucraina coincide con l'avvio dell'esperimento) e ansiogeni come la pandemia e se e come una cultura di pace è diffusa tra i giovani. Ed effettivamente entrambi i fattori hanno giocato un ruolo determinante nelle risposte mostrando un focus più autoriferito che globale.

Le risposte raccolte sono state 332, date da studenti di ogni anno e corso di laurea, con un tasso di risposta del 4,5% rispetto al totale degli iscritti (7300), un numero certo non alto ma sufficiente per effettuare un primo studio di natura esplorativa. Questo risultato non è inoltre da leggere nella direzione di una scarsa partecipazione o disinteresse ma, come emerso da alcune domande poste in aula, di paura di un giudizio e dalla presentazione pubblica dei dati. I post pubblicati rispettano fedelmente la formulazione elaborata dagli studenti che qui ringraziamo per la loro collaborazione; per questioni di privacy, gli eventuali nomi propri o il numero di matricola presenti non sono stati riportati.



Fig. 1.
Porzione della Lavagna
per la pace

L'analisi del testo è stata condotta in un'ottica esplorativa prediligendo l'analisi descrittiva dei commenti e rimandando a metodologie multivariate nel paper successivo².

L'analisi descrittiva del testo può essere realizzata su tre livelli: linguistico³, statistico⁴ e Natural Language Process⁵ che possono essere applicati in una visione olistica o individuale. In questo lavoro si è optato per un approccio integrato dei primi due livelli analizzando in termini quantitativi l'insieme dei commenti per avere un'idea globale dei lemmi e in seguito, dopo aver identificato la collocazione dei lemmi più significativi, l'analisi viene approfondita ricorrendo alla linguistica per l'interpretazione stilistica dei commenti più rilevanti. La metodologia impiegata nel primo livello è

Metodologia

² Cfr. Zavarrone, in questo volume.

³ N. Fairclough, *Discourse and Social Change*, Cambridge, Polity Press, 1992.

⁴ S. Bolasco, A. Canzonetti, «Some Insights into the Evolution of 1990s' Standard Italian Using Text Mining Techniques and Automatic Categorization», in *New Developments in Classification and Data Analysis: Proceedings of the Meeting of the Classification and Data Analysis Group (CLADAG) of the Italian Statistical Society*, University of Bologna, 22-24 September 2003, Berlin-Heidelberg, Springer.

⁵ Y. Wilks, «Making preferences more active», in *Artificial Intelligence*, vol. 11, n. 3, 1978, pp. 197-223.

nota come *Bag of Words* (BoW)⁶ in cui l'insieme di testi, denominato *corpus*, è ridotto in lemmi attraverso una fase denominata 'di pretrattamento' caratterizzata dall'eliminazione di numeri, simboli, caratteri nascosti, punteggiatura, parole vuote (*stopwords*) o parole molto comuni, che compaiono nella maggior parte dei documenti e non sono quindi discriminanti per un documento specifico. Le parole rimanenti vengono quindi assegnate a un identificatore univoco e ogni documento viene rappresentato da un vettore con componenti date dalla frequenza di occorrenza delle parole contenute nel documento. Inoltre, le componenti sono pesate in vari modi per preservare la quantità di informazione contenuta in ogni documento che compone il corpus. Il *Bag of Words* (BoW) è un metodo di rappresentazione testuale che considera un documento come una raccolta di parole in cui la loro frequenza è l'unica caratteristica presa in esame, senza considerarne l'ordine o la struttura sintattica. Questo approccio è ampiamente utilizzato nell'analisi dei testi e nella classificazione dei documenti. La rappresentazione grafica più semplice è quella della *wordcloud* o nuvola di parole considerata come la rappresentazione visiva delle parole più frequenti utilizzate in un insieme di documenti; queste sono rappresentate con una dimensione di carattere maggiore rispetto alle parole che presentano un rango di frequenza minore.

Tipicamente la *wordcloud* è costruita prima del pretrattamento per avere una idea di massima del corpus, successivamente si procede a visualizzare invece il conteggio delle parole attraverso il *barplot* (grafico a barre). All'esplorazione visuale si associa anche una sintetica ma informativa misura denominata TTR, *type token ratio*, che è il rapporto ottenuto dividendo i tipi (il numero totale di parole diverse) presenti in un testo o in un enunciato per i suoi *token* (il numero totale di parole). Un TTR elevato indica un alto grado di variazione lessicale, mentre un TTR basso indica il contrario. L'intervallo è compreso tra lo 0 teorico (ripetizione infinita di un singolo tipo) e 1 (la completa non ripetizione riscontrata in una concordanza)⁷.

Risultati

La Figura 2 riporta la *wordcloud* associata al corpus per offrire una panoramica globale. La Figura 3, invece, presenta i primi 10 lemmi più diffusi, utilizzati per individuare i post per l'analisi linguistica.

⁶ R. Baeza-Yates, B. Ribeiro-Neto, *Modern Information Retrieval*, New York, ACM Press, 1999.

⁷ M. Guldora, «The Frequency, productivity and expansion of English size nouns», in *Multidisciplinary International Journal of Research Lines and Projects*, 12, 2022, pp. 30-47; J.S. Yang, C. Rosvold, N.B. Ratner, «Measurement of Lexical Diversity in Children's Spoken Language: Computational and Conceptual Considerations», in *Frontiers in Psychology*, 13, 2022, <10.3389/fpsyg.2022.905789>.

Il valore del rapporto Type-Token (TTR) pari a 0.8365 (2191/2619) mostra la varietà del vocabolario utilizzato nei testi e la ricerca di vocaboli a volte non banali per descrivere la pace: armonia, amore, fratellanza, equilibrio, serenità, sintonia, tranquillità, rispetto, tolleranza, integrazione, accettazione, condivisione, utopia, benessere, simbologia.

Al primo posto troviamo il sostantivo 'libertà', inserito nel *GRADIT*⁸ tra le parole fondamentali preceduto dall'aggettivo 'libero'. 'Libertà' è, sicuramente, un vocabolo antico ma l'aggettivo 'libero' è ancora più antico del sostantivo ed è attestato già in Omero per individuare una condizione contrapposta a quella servile nel passo in cui Ettore predice ad Andromaca che gli Achei la priveranno del 'libero giorno'⁹ e rimanda dunque a una condizione sociale e giuridica, la stessa per cui il qualificativo 'liberi', le persone 'libere', coincide lessicalmente in latino col sostantivo *liberi*, che significa 'figli'. La storia del termine è interessante perché mostra i riflessi linguistici di un cambio ideologico avvenuto agli albori della storia di Roma nel passaggio dalla fase precedente a Romolo e al conseguente suo operato in cui il padre ha diritto di vita e di morte sulla famiglia, rispetto alla Roma successiva, incarnata nella figura del suo successore, il sabino Numa Pompilio, in cui i figli sono affrancati dal padre e sono perciò 'liberi': la libertà si qualifica in termini di rapporti sociali. Il termine è di derivazione colta come mostra la conservazione della labiale sonora *-b-* interna e non passata a *-v-*, che è l'esito più frequente (*labor-em* > lavoro). Dalle varie accezioni semantiche emergenti dalla banca dati TLIO su una panoramica di esempi a partire dalla metà del '200¹⁰ si coglie l'affermarsi, di età moderna, del concetto di *libertà positive*, strumenti di partecipazione alla vita politica e sociale che convivono con *libertà negative*, ossia sfere di autonomia privata e civile da difendere contro qualsiasi ingerenza.

I primi sono i valori che oggi sono sentiti come naturali e affiorano dai testi: il quadro che emerge è che la pandemia ha messo a dura prova i ragazzi, costretti a un isolamento educativo e sociale e a una compressione delle proprie libertà. Questa esperienza ha imposto una nuova riflessione su cosa voglia dire essere liberi e di conseguenza 'felici', l'aggettivo che si trova al secondo posto della lista.

⁸ T. De Mauro, *Grande dizionario italiano della lingua dell'uso*, Torino, UTET, 2007, s.v.

⁹ Iliade VI, 455; XX, 193.

¹⁰ *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, banca dati online che raccoglie attestazioni dalle origini al 1375. I dati sono raccolti in N. Maraschio, P. Larson, *Per una storia del termine italiano libertà*, online sul sito: <<https://accademiadellacrusca.it/contenuti/per-una-storia-del-termine-italiano-libert/2>>.

Una classificazione dei lemmi permette di collocare le risposte in tre categorie: quelle pertinenti al tema, quelle personali e quelle ‘spiritose’ (definite ‘malandrine’ nel Muro bocconiano); la percentuale è maggioritaria per la seconda (i personali sono 208 su 124) mentre gli spiritosi che vedono la pace in una dimensione personale o sociale sono solo 2 rispetto ai 13 bocconiani: *pace per me è un 30 in economia politica e pace è Democrazia Liberale!!*).

I post relativi al tema mettono in risalto valori universali declinati nell’ampiezza del lessico positivo e solo due volte messi in relazione esplicitamente alle vicende attuali per sottolineare l’urgenza di un’azione (*59 paesi sono in guerra, invociamo la pace!*) o al clima sociale in cui molti cittadini hanno avvertito, dall’inizio della pandemia, limitazioni della propria libertà personale: *Per me la pace non esiste. In quest’ epoca non siamo più liberi di fare nulla, siamo controllati e manipolati in qualsiasi ambito/situazione. Penso solo che si debba essere consapevoli di questo e cercare di soddisfare il proprio IO nel limite del possibile.*

I post personali sono legati equamente al mondo familiare (15 occorrenze per ‘famiglia’ che rappresenta il cardine fondamentale nella loro visione di pace), alla gioia di condividere momenti con gli ‘amici’ (12 volte), con le persone care: mamma (4), nonna (3 volte, due con un riferimento affettuoso al momento conviviale del pasto e, nello specifico, alle sue abilità culinarie), padre, fidanzato, fratelli, cugini (1) e con i propri animali (cavallo, cane); in momenti quotidiani particolari (soprattutto il tramonto come momento conclusivo della giornata, citato 9 volte); tra i luoghi è il mare a essere più rappresentato (15) con la componente onde (8) e, infine, con la disponibilità a rapportarsi con gli altri, *facendo ciò che fa stare bene noi e gli altri; vivere in sintonia con tutte le persone che si incontrano.*

Due post uniscono entrambi i temi e mostrano una riflessione a più ampio raggio utilizzando metafore esplicite; il valore e la funzione della metafora mostrano, in ogni tipo di testo ma qui in particolare, la rilevanza rispetto agli scopi comunicativi prefissati anche nella prospettiva del loro impatto estetico (uso dei colori e degli elementi naturali), persuasivo (impegno di tutti), ideologico (smania di potere, assenza di guerra). Gli studi moderni sulla metafora tendono ad ampliare l’indagine anche a quelle che vengono definite forme metaforiche dirette, in particolare l’analogia e la similitudine: quest’ultima è preponderante nei testi che iniziano con *per me pace è* (207 ricorrenze)¹¹.

¹¹ Una sola altra figura retorica utilizzata è l’antitesi: *ciò che tutti predicano ma che nessuno si sforza veramente di ottenere, ciò che tutti insegnano ma che nessuno mette in pratica, ciò che tutti diamo per scontato ma che ancora non è realtà.*

“PACE”: 4 semplici lettere ma dal significato tanto profondo da evocare in me non uno bensì due pensieri legati a tematiche: pace interiore/individuale e pace come condizione sociale di assenza di guerra. Sono solo due delle innumerevoli dimensioni del termine, eppure sono quelle che sento più vicine... tanto agognate quanto complesse da raggiungere, ancor più al giorno d’oggi, purtroppo. La prima (la pace interiore), riesco a esprimerla con una metafora: è l’essere immersi nel mare della mia terra, il posto a me più caro, e galleggiare leggeri mentre, tra quel mare cristallino e quella sabbia che mi ha vista crescere, tutto attorno si colora di splendide sfumature rossastre del tramonto. Pace per me è respirare la calma e la brezza di una serata estiva in riva al mare, che non vorresti finisse mai; il premio più bello da concedersi dopo un anno di fatiche. Invece, e mai avrei pensato di dirlo, la seconda (pace come assenza di guerra) oggi più che mai qualcuno vorrebbe farcela considerare come un’utopia. Ma se davvero ci fosse l’impegno di tutti nel comprendere quanto sia irrinunciabile, non risulterebbe poi un obiettivo così lontano. Ora sappiamo che i conflitti sono più vicini di quanto si pensi e, pur non concependo come sia possibile lasciarsi ancora guidare dalla smania di potere (anche a costo della vita di innocenti) pur di non scendere a compromessi, non lascerò che quella luce di speranza di un mondo di collaborazione ed uguaglianza possa spegnersi. Sta solo a noi, neo-adulti dell’oggi più che del domani, saper cogliere questa luce ora così flebile e riaccenderla in modo che ci guidi verso la pace, quella vera e necessaria.

La pace è la conoscenza di non doversi guardare le spalle, così da poter guardare il presente con serenità e il futuro con speranza. La pace non è una bandiera bianca, ma un patchwork di colori, profumi e sapori che possono combinarsi in armonia senza che ci si soverchi a vicenda. Ma soprattutto la pace è molto più che l’assenza di guerra. È un terreno da cui si possono coltivare fiori e piante e far crescere alberi giganteschi che riparino dalle intemperie e diano frutti deliziosi.

Per motivi di spazio, mi limito a selezionare altri due punti interessanti. Nei testi si evidenziano alcune caratteristiche riguardo a modi e tempi verbali che mostrano in modo chiaro l’intento di aderire a precise strategie comunicative collegate all’attualità rispetto al momento dell’enunciazione. Il Presente come tempo base della modalità discorsiva è una scelta temporale che si mantiene stabile: è ‘il tempo in cui si scrive’.

Abbiamo un solo imperfetto: *speravo in vita mia di non dover mai pensare alla pace, speravo che rimanesse qualcosa che davamo per scontato. Forse è proprio perché la davamo per scontato che dobbiamo riscoprire il vero significato del termine.* In questo caso l’imperfetto, più che marcare un tratto temporale ed esprimere un’azione nel passato, ha più una funzione aspettuale legata allo svolgimento ed è una scelta idonea a rappresentare i processi che fanno da sfondo all’azione narrativa

vera e propria in cui chi scrive colloca l'evento; la soggettività è introdotta dal modificatore *forse* usato come forma di attenuazione che riprende il discorso ma libera da ogni responsabilità quanto detto in precedenza; l'uso del noi inclusivo costruisce un quadro unitario.

Futuro. Solo due esempi con costruzioni impersonali: *Pace ci sarà solo quando ognuno di noi la troverà in sé stessi* in cui la scelta si coniuga con un pronome inclusivo e *Si riuscirà ad ottenere la pace nel momento in cui ci sarà rispetto per il "diverso"* in cui la referenza personale viene sfumata e allargata a rappresentare una comunità indeterminata e le proprie opinioni sono demandate al senso comune di portata generale; vi è un passaggio dalla narrazione al commento.

Forme di intertestualità: secondo la definizione più semplice si tratta della «relation de coprésence entre deux ou plusieurs textes [...] par la présence effective d'un texte dans un autre»¹².

Esempi concreti nel nostro corpus sono le citazioni tra i riferimenti i più semplici da decodificare e generalmente esplicitate.

La citazione nel discorso ha una funzione essenzialmente argomentativa; chi l'ha utilizzata non ha voluto offrire un racconto ma affidare ad altri, sia a personaggi significativi o di chiara fama sia a espressioni di una collettività indistinta ma portatrice di conoscenze condivise, un pensiero che affiancandosi al proprio, di cui lo scrivente avverte l'assenza di originalità, conferisce peso e valore nel tema trattato. Nel primo caso è accompagnata dalla sua fonte:

Italo Calvino. *Per me la pace è questa frase di Italo Calvino: "prendete la vita con leggerezza che leggerezza non è superficialità ma planare sulle cose dall'alto senza avere macigni sul cuore"*.

Martin Luther King (2 volte). *La pace non è solo un fine remoto da raggiungere ma un mezzo per raggiungere quel fine.*

Gandhi. *Il giorno in cui il potere dell'amore supererà l'amore per il potere, il mondo potrà scoprire la pace. Gandhi con questa citazione esprimo il mio pensiero sulla pace.*

Attualità. *c'è una canzone che s'intitola "una bella differenza" che tratta della guerra che fa riflettere molto sul fatto di accettare le altre culture. La canzone è di Alessandro Paterlini e Antonio Gumina, autori di brani per l'infanzia, che chi scrive, a distanza di anni, ha tenuto nella memoria: un riferimento intertestuale come questo può fungere da elemento strutturante a partire dal quale costruire un altro testo pur appartenendo a tutt'altro genere: l'intertestualità*

¹² G. Genette, *Palinsesti. La letteratura al secondo grado*, Torino, Einaudi, 1997, p. 4.

si trasforma allora in intermedialità, e a dialogare tra loro sono linguaggi di diversa natura.

La citazione come *doxa* fa leva sull'autorità del buon senso e delle credenze comuni, è attribuita alla collettività e perciò senza fonte; chi scrive non si sente responsabile del punto di vista espresso: *1 volta si dice che dalla storia passata si dovrebbe imparare* che è una libera interpretazione del noto detto latino *historia magistra vitae*; *Ciò che tutti predicano...* Soprattutto in momenti di instabilità culturale e sociale il riferimento intertestuale funge da connettore con il passato per recuperare modelli precedenti e intessere un *fil rouge* tra epoche distanti.

Non stupisce l'uso di modalizzatori come le virgolette, in tutto 44, sia per le citazioni che troviamo una volta per King, una per Calvino, una per il titolo della canzone, sia per mettere in evidenza una parola con un significato particolare e non per marcare una presa di distanza: la più frequente è ovviamente 'pace', con scelta diversa nella 'mia' pace, rispetto per il 'diverso', un'esistenza 'tranquilla' e libertà di 'essere' e 'vivere' come meglio si crede. Poco usato è *forse* solo 4 volte con i valori visti sopra.

Conclusion

A conclusione dell'analisi, pur nella relatività dei dati a disposizione ma che mostrano una ricchezza lessicale nella produzione, il rango di frequenza dei termini più rilevanti nel primo sottogruppo è stato interpretato come conseguenza di una forte sincronicità mentre nel secondo sottogruppo è stato interpretato alla luce dell'attualità che ha governato in modo 'controllato' la scelta sollecitata dalla domanda. Ulteriori approfondimenti testuali sui sottogruppi identificati dalla presenza/assenza della locuzione "per me" e sulle collocazioni saranno affrontati nel successivo contributo di Emma Zavarrone che si concentra su aspetti maggiormente quantitativi e sulle recenti tecniche di NLP.

giovanna.rocca@iulm.it

Riferimenti bibliografici

- R. BAEZA-YATES, B. RIBEIRO-NETO, *Modern Information Retrieval*, New York, ACM Press, 1999.
- S. BOLASCO, A. CANZONETTI, «Some Insights into the Evolution of 1990s' Standard Italian Using Text Mining Techniques and Automatic Categorization», in *New Developments in Classification and Data Analysis: Proceedings of the Meeting of the Classification and Data Analysis Group (CLADAG) of the Italian Statistical Society*, University of Bologna, 22-24 September 2003, Berlin-Heidelberg, Springer.
- N. FAIRCLOUGH, *Discourse and Social Change*, Cambridge, Polity Press, 1992.

- T. DE MAURO, *Grande dizionario italiano della lingua dell'uso (GRADIT)*, 2^a ed., Torino, Utet, 2007.
- G. GENETTE, *Palinsesti. La letteratura al secondo grado*, Torino, Einaudi, 1997.
- M. GULDORA, «The Frequency, productivity and expansion of English size nouns», in *Multidisciplinary International Journal of Research Lines and Projects*, n. 12, 2022, pp. 30-47.
- N. MARASCHIO, P. LARSON, *Per una storia del termine italiano libertà*, online sul sito: <<https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/per-una-storia-del-termine-italiano-libert/2>>.
- TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, online sul sito: <www.vocabolario.org>.
- J. S. YANG, C. ROSVOLD, N. B. RATNER, «Measurement of Lexical Diversity in Children's Spoken Language: Computational and Conceptual Considerations», in *Frontiers in Psychology*, n. 13, 2022, <10.3389/fpsyg.2022.905789>.
- Y. WILKS, «Making preferences more active», in *Artificial Intelligence*, vol. 11, n. 3, 1978, pp. 197-223.

Lavagna per la Pace

&

Natural Language processing

Emma Zavarrone

Abstract:

This study has a threefold objective: a) to verify consistency between recurrent terms and the value context; b) to discover latent topics of peace; and c) to verify the syntactic invariance of the peace construct by comparing two subgroups characterized by distinct sensitivities: subjective and objective. For the first objective, a singularity has been captured: the terms that normally have a positive valence are placed in a negative value context, and this confirms the need to develop more and more analytical methodologies capable of combining the analysis of linguistics with that of textual statistics since the simple BoW (Bag of Words) approach may not faithfully reproduce the value context in a scenario of small size and short texts. The use of latent topic modeling allows identification of the underlying topics for the second goal, and the Glove algorithm, developed for similarity detection, has been used for the third aspect. In detail, the freedom construct was highlighted in the subjective group, while for the objective group, the most characterizing similarity was identified in the lemma *vivere*.

Keywords:

Peace; text analytics; GloVe; LDA; BoW.

Questo studio si basa sull'esplorazione di un corpus di 332 frasi composte al massimo da 280 caratteri, orientato a fornire una sintesi sul costruito della pace per gli studenti¹ attraverso il ricorso alla statistica testuale e al *Natural Language Processing (NLP)*².

In questa prospettiva si ottiene una lettura del corpus in grado di evidenziare tematiche ed implicazioni che lo caratterizzano. Le metodologie preposte per ottenere questi risultati possono essere organizzate in uno schema che si muove attraverso più livelli. Il livello più elementare³ presenta tecniche orientate a definire il contesto, il livello intermedio è caratterizzato dall'uso di tecniche descrittive e in grado di catturare le tematiche latenti che caratterizzano il corpus, l'ultimo livello è finalizzato alla ricerca delle

*Introduzione e
analisi descrittive*

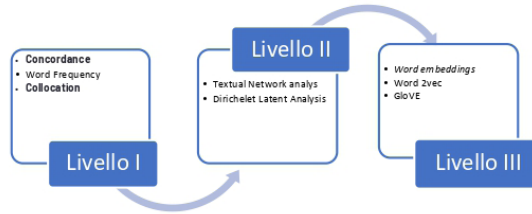
¹ Cfr. Rocca, in questo volume.

² Y. Wilks, «Making preferences more active», in *Artificial Intelligence*, vol. 11, n. 3, 1978, pp.197-223.

³ Si parte da un *corpus* già sottoposto alle consuete operazioni di pre-trattamento.

similitudini tra testi e documenti. I risultati di quest'ultimo livello sono generalmente usati per poter creare regole per lo sviluppo di algoritmi di previsione e classificazione.

Fig. 1.
Flusso metodologico



L'ispezione del corpus è stata realizzata seguendo questo flusso in una prospettiva di BoW ed ogni livello è coadiuvato dall'apporto della linguistica. La selezione dei metodi usati ha prodotto i risultati di frontiera tenendo conto della contenuta ampiezza del corpus. In questa prospettiva, la definizione del contesto avviene mediante l'identificazione della posizione di ogni parola all'interno del corpus nota come *kwic* (dall'acronimo **key**word **in the** **con**text) e la sua connessa rappresentazione grafica (denominata *lexical dispersion plot*) riporta su un asse graduato, per tutti i documenti componenti il corpus, la posizione relativa occupata dalla parola investigata. Questo tipo di rappresentazione è utile per rilevare le ricorrenze posizionali. L'analisi delle *kwic* è stata elaborata per ciascun sostantivo, aggettivo ed avverbio presenti nelle rispettive distribuzioni di frequenze già discusse in Rocca (in questo volume).

Il risultato ha evidenziato alcune singolarità, indicate per le seguenti entità linguistiche (ed alcune riportate in Figg. 2a, 2b, 3):

- «per me» con la frequenza di 263 volte caratterizza il corpus. La collocazione è sempre all'inizio delle frasi, si tratta di un uso prevalente della personalizzazione della pace denotando un bisogno di ascolto degli studenti o la configurazione di una monade in un mondo autoreferenziale popolato da valori tradizionali;
- «libertà» (con frequenza pari a 66 volte), appare prevalentemente nella parte iniziale delle frasi;
- «serenità» (frequenza pari a 39 volte) si posiziona anch'essa nella parte iniziale delle frasi in cui compare;
- «paura» sebbene abbia una frequenza contenuta (pari a 13 volte) presenta una collocazione sparsa senza possibilità di ricondurla apparentemente a una regolarità come nei casi precedenti;
- «senza» (con frequenza pari a 54) si colloca nella parte terminale delle frasi fornendo indicazioni sulla polarizzazione delle frasi.

[text17, 6]	per me la è la libertà	interiore di ogni essere vivente
[text37, 5]	per me la è libertà	e rispetto di ogni diversità
[text76, 4]	per me è libertà	di parola, emozioni e
[text90, 1]	libertà	di andare e venire,
[text97, 22]	qualcosa, godermi cioè quelle	libertà che fino a poco tempo
[text102, 9]	me è un sinonimo di libertà	di parola, fraternità,
[text108, 3]	vuol dire libertà	. quando si è in
[text113, 17]	con gli altri possedendo una	libertà assoluta a '
[text114, 6]	la per me è la libertà	di esprimersi, di godersi
[text125, 23]	è sinonimo di tranquillità e libertà	in ogni sua forma.
[text126, 7]	me la è benessere, libertà	e felicità.
[text129, 7]	è per me sinonimo di libertà	, sia con sé stessi
[text135, 7]	me è poter vivere in libertà	e circondati di serenità interiore
[text138, 5]	per me la è libertà	. è un diritto di
[text139, 22]	circonda. una sensazione di libertà	.
[text143, 9]	e difesa sempre. è libertà	di esprimersi ed essere se
[text145, 21]	, alla giustizia, alla libertà	e tanti altri e credo
[text148, 26]	del prossimo. la è libertà	e serenità.
[text152, 7]	me la è sinonimo di libertà	: essere liberi di fare
[text155, 30]	dove non c'è non c'è libertà	.
[text158, 4]	per me significa libertà	. libertà di espressione,
[text158, 6]	per me significa libertà.	libertà di espressione. di emozioni

Fig. 2a.
kwic per «libertà»

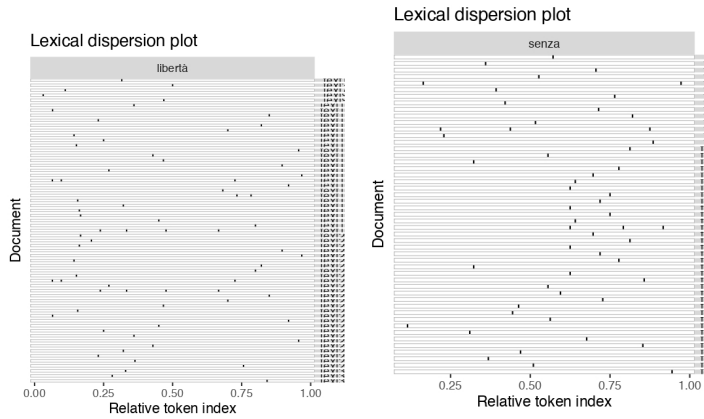
Keyword-in-context with 54 matches.

[text5, 4]	permettermi di viaggiare	senza	una meta precisa
[text15, 9]	è poter vivere la quotidianità	senza	paura in un mondo in
[text29, 12]	esprimere sempre la mia opinione	senza	aver paura di essere giudicata
[text39, 49]	che possono combinarsi in armonia	senza	che ci si soverchi a
[text55, 12]	serenamente, vivere tutti insieme	senza	pregiudizi e non avendo paura
[text55, 71]	pensando al futuro, ma	senza	preoccupazioni.
[text60, 11]	e chi mi circonda,	senza	mai farmi paranoie inutili o
[text61, 13]	passa per la mente,	senza	preoccuparmi delle conseguenze.
[text63, 8]	' significa essere serena e	senza	pensieri stando bene con me
[text77, 10]	riuscire a vivere spensierata e	senza	preoccupazioni di qualsiasi genere
[text80, 32]	può coricare nel proprio letto	senza	aver paura di non svegliarsi
[text81, 16]	posso fare ciò che voglio	senza	sentire il peso delle responsabilità
[text90, 7]	di andare e venire,	senza	dover rendere conto ad altri
[text90, 14]	rendere conto ad altri e	senza	sentire il bisogno di sospettare
[text90, 28]	scambiare e scambiarsi comunque,	senza	chiedersi delle nostre appartenenze
[text97, 11]	uscire di casa e muovermi	senza	la preoccupazione che mi possa
[text98, 54]	mio futuro in pace,	senza	dover mettere in conto la
[text110, 26]	nel rispetto del prossimo)	senza	il timore di essere giudicate
[text114, 15]	, di godersi le giornate	senza	scappare dai problemi, vivono
[text118, 10]	è poter andare in giro	senza	aver paura di farlo,
[text152, 21]	decidere per se stessi,	senza	il condizionamento di terze persone
[text155, 23]	di fare quello che vogliamo	senza	vincoli. dove non c'è
[text169, 25]	e la serenità di amare	senza	chiedere nulla in cambio.
[text181, 10]	è essere sé stessi,	senza	limitare la libertà degli altri
[text184, 12]	il prossimo in un mondo	senza	confini o barriere.
[text185, 23]	apprezzata per quello che sono	senza	giudizi. essere serena e
[text194, 20]	amo. sono sicura che	senza	di loro mi troverei in
[text211, 12]	il prossimo in un mondo	senza	confini o barriere.
[text216, 25]	e la serenità di amare	senza	chiedere nulla in cambio.
[text227, 15]	di essere se stesso,	senza	vincoli esterni, senza guerre
[text227, 19]	, senza vincoli esterni,	senza	guerre, senza pregiudizi.
[text227, 22]	esterni, senza guerre,	senza	pregiudizi.
[text234, 23]	di fare quello che vogliamo	senza	vincoli. dove non c'è
[text242, 26]	nel rispetto del prossimo)	senza	il timore di essere giudicate
[text250, 10]	è essere sé stessi,	senza	limitare la libertà degli altri
[text251, 23]	apprezzata per quello che sono	senza	giudizi. essere serena e
[text259, 21]	decidere per se stessi,	senza	il condizionamento di terze persone
[text273, 10]	è poter andare in giro	senza	aver paura di farlo,
[text285, 20]	amo. sono sicura che	senza	di loro mi troverei in
[text288, 30]	ma pianare sulle cose dall'alto	senza	avere macigni sul cuore"
[text292, 15]	, di godersi le giornate	senza	scappare dai problemi, vivono
[text293, 22]	una risposta alle loro domande	senza	ritenere di averla in tasca
[text296, 16]	, rispettando le idee altrui	senza	togliere diritti a gli altri
[text305, 19]	, poter essere se stessi	senza	dover lottare per esserlo.
[text307, 8]	poter condurre una vita normale	senza	il terrore di mettere a
[text308, 9]	instaurare rapporti umani con tutti	senza	che esista alcun tipo di

Fig. 2b.
kwic per «senza»

Fig. 3.

Lexical Dispersion Plot
per «libertà e senza»



Ipotesi di ricerca
e risultati

L'analisi comparata del *kwic* con le pertinenti rappresentazioni grafiche consente di formulare le seguenti domande di ricerca:

- *DR₁: Ipotesi di coesistenza viste le posizioni occupate dai termini indagati, si potrebbe arguire l'esistenza di relazioni tra le seguenti tipologie di termini:
 - DR_{1a} tra parole e parole,
 - DR_{1b} tra gli avverbi e lemmi.
- *DR₂: vista la presenza della locuzione *per me* a inizio frase, si investiga se effettivamente è possibile parlare di un costrutto *pace* composto da elementi soggettivi e un altro costrutto *pace*, invece, caratterizzato da elementi oggettivi.

Il ricorso alle metodologie indicate nella Fig. 1 e di seguito brevemente illustrate, tralasciando gli aspetti tecnici per i quali si rinvia alla letteratura specifica, consente di fornire le risposte alle domande di ricerca.

DR₁. La ricerca di legami tra le parole è condotta impiegando la *network textual analysis* (analisi delle reti testuali), metodologia finalizzata a quantificare la presenza delle relazioni tra le entità linguistiche mutuando tutte le misure sviluppate nell'ambito della *social network analysis*⁴. Il punto di partenza è rappresentato dalla tabella delle co-occorrenze (*matrici di adiacenza*) e dalla loro rappresentazione a grafo (*network*) in cui ogni entità è rappresentata come punto (nodo) e la presenza di relazione come linea che unisce due o più nodi. Le matrici di co-occorrenza possono essere costruite su qualsiasi entità linguistica. L'ipotesi DR_{1a} è verificata attraverso la

⁴S. Wasserman, K. Faust, *Social network analysis: Methods and applications*, London, Sage, 1994.

costruzione della matrice di adiacenza tra le parole componenti il corpus. Il suo grafo mostra le relazioni tra le parole: una linea più intensa denota un valore più elevato. Le misure applicate hanno evidenziato il ruolo centrale del termine 'libertà' fortemente relazionato con il termine 'violenza'. Una lettura più attenta che richiama l'ispezione linguistica mette in evidenza come un termine generalmente connotato con una valenza positiva in questo contesto assuma una valenza negativa, ad esempio, il legame tra libertà e parola potrebbe non avere nessuna connotazione ma interpretato con l'ausilio del *kwic*, in cui si nota sia la posizione detenuta di due termini sia la presenza della preposizione *di*, si giunge all'interpretazione con una valenza negativa che caratterizza la rete testuale. Il network evidenzia anche il ruolo di mediatore del termine 'libertà' posto proprio tra 'giustizia' e 'violenza', collocati agli estremi del network, con un legame più intenso con giustizia. L'ipotesi DR_{1a} risulta soddisfatta e si può affermare che esiste una rete testuale dominata dal termine 'libertà'. Questo risultato, pur confermando quanto emerso nella prima parte dell'analisi sul termine 'libertà', riporta l'attenzione sulla triade: libertà, giustizia, violenza.

L'ipotesi DR_{1b} è anch'essa verificata mediante il ricorso all'analisi delle reti testuali costruita sulla tabella delle co-occorrenze tra termini (matrice di adiacenza). Le misure di network calcolate evidenziano il ruolo centrale dell'avverbio 'senza' che presenta una forte relazione con il termine 'pregiudizio' e seguendo lo stesso approccio dell'ipotesi precedente, la lettura comparata con l'ispezione linguistica restituisce un'interpretazione valoriale positiva: l'avverbio 'senza', infatti, si ripete associato a termini la cui collocazione nelle frasi restituisce una connotazione positiva.

I network relativi alle due ipotesi sono riportati nelle Figg. 4 e 5.

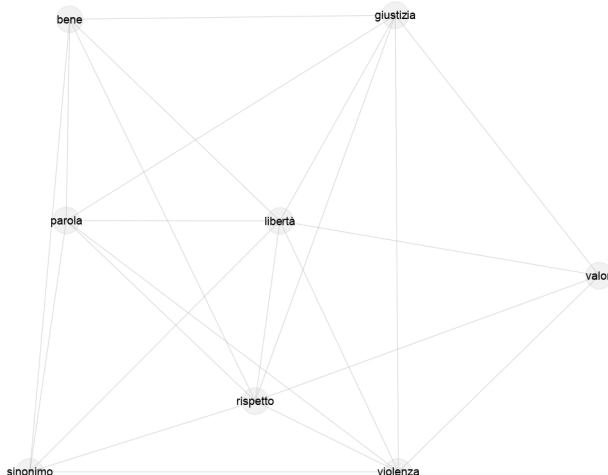
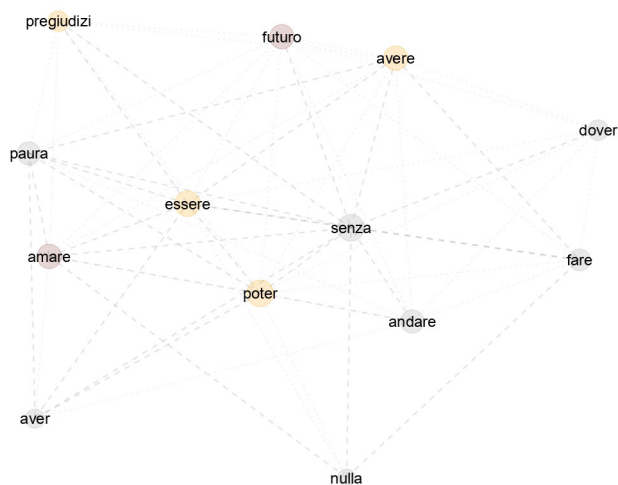


Fig. 4.
Rete testuale
per "libertà"

Fig. 5.
Rete testuale
per “senza”



Per quanto riguarda la DR_2 , inerente alla ricerca di costrutti latenti in cui potrebbe diramarsi il costrutto pace, si è proceduto con l'applicazione della nota metodologia Latent Dirichlet Allocation (LDA)⁵ che consente di individuare le tematiche latenti che caratterizzano il corpus. All'interno delle tematiche è possibile individuare i documenti (nel nostro caso si tratta di frasi) che meglio concorrono a rappresentarle congiuntamente alle parole ritenute più importanti, individuate in base ad algoritmi probabilistici, nel documento identificato per la tematica latente individuata. Nel nostro studio sono state estrapolate due tematiche che confermano la seconda domanda di ricerca. La prima tematica, *topic 1*, può essere definita 'pace soggettiva': è composta da termini che afferiscono a una dimensione interiore, in cui compare il termine 'famiglia'. Questo livello di introspezione rappresenta un'altra costante del corpus ed è rappresentata dai termini 'sentirmi', 'serena', 'felicità'. La seconda tematica, *topic 2*, è definibile pace oggettiva proprio perché è composta da termini con una valenza generalista in cui si ritrovano parole come 'benessere', 'giustizia', 'popoli', e purtroppo appare anche il termine 'guerra' (Fig. 6). Le parole che compaiono in ogni topic sono state selezionate mediante un algoritmo di probabilità bayesiano e compaiono in ordine decrescente. La seconda domanda di ricerca risulta soddisfatta, ed indirizza la fase restante dell'analisi di similitudine in due sub corpora.

⁵D.M. Blei, M.I. Jordan, «Modeling annotated data», in *Proceedings of the 26th annual international ACM SIGIR conference on Research and development in information retrieval*, 2003, pp. 127-134.

topic1	topic2
[1,] "avere"	"benessere"
[2,] "ogni"	"condizione"
[3,] "stessa"	"situazione"
[4,] "famiglia"	"popoli"
[5,] "felicità"	"giustizia"
[6,] "fa"	"così"
[7,] "sentirmi"	"guerra"
[8,] "serena"	"sensazione"
[9,] "culture"	"parola"
[10,] "valori"	"nasce"

Fig. 6.
Distribuzione
dei topic e parole
caratterizzanti
ogni topic

La verifica della terza domanda di ricerca richiede il ricorso alla metodologia denominata GloVe⁶ che consente di verificare la similarità tra i testi basandosi sullo sviluppo di relazioni basate sulle analogie. Ad esempio, se due parole tendono entrambe a co-occorrere con un insieme comune di altre parole, è probabile che siano simili; se una parola tende a co-occorrere con parole di un particolare argomento, è probabile che si riferisca a quell'argomento. L'esempio più noto è:

$$\text{Man-King} + \text{Woman} = \text{Queen}$$

Il risultato ottenuto *Queen* si basa sull'uso delle parafrasi, in questo caso il termine *king* è una parafrasi di *man* e *royal* la cui sostituzione con *woman* nello stesso contesto reale restituisce il complemento alla parafrasi e quindi appunto il sostantivo *Queen*. Questo risultato è reso possibile in seguito allo sviluppo di regole semantiche con cui si è "addestrato" l'algoritmo al fine di restituire come risultato dell'interrogazione il termine più simile nell'ambito della parafrasi formulata. Sullo sviluppo di parafrasi equivalenti alle analogie che formano specifiche relazioni modellabili attraverso il ricorso a specifici algoritmi di AI si basa un filone di studi nell'ambito del NLP noto come *word embeddings* (incorporamenti di parole). *GloVe* è uno di questi algoritmi. Nel nostro caso, l'applicazione della metodologia GloVe porta a non accettare l'ipotesi di similarità del costrutto di pace nei due subcorpora. Nel corpus soggettivo, emerge che il costrutto della pace soggettiva è assimilabile al costrutto della libertà (con una probabilità pari a 42%,) mentre nel corpus della pace oggettiva non è possibile verificare la stessa struttura della relazione in quanto il termine serenità non è presente.

⁶J. Pennington, R. Socher, C.D. Manning, «Glove: Global vectors for word representation», in *Proceedings of the 2014 conference on empirical methods in natural language processing (EMNLP)*, 2014, pp. 1532-1543.

Si è investigata un'altra similitudine, quella tra libertà e pace ottenendo vivere (con una probabilità pari quasi al 42%) come termine più simile come riportato in Tabella 1.

Tab. 1.
Applicazione
metodologia GloVe

Subcorpus soggettivo	Pace – paura + serenità = libertà (0.422)
Subcorpus oggettivo	Libertà – senza + pace= vivere (0.417)

Questa applicazione evidenzia che quando si lavora su corpora di ampiezza e numero di parole contenuto è preferibile non limitarsi allo studio dei singoli unigrammi. L'analisi deve essere orientata all'esplorazione di legami che si sviluppano tra le parole al fine di poter definire lo scenario. Un futuro sviluppo è quello di costruire queste relazioni semantiche tra i bigrammi (sempre nell'ottica del BoW) e confrontare le reti semantiche attraverso il ricorso di misure di centralità delle reti. Questo approccio potrebbe essere d'aiuto nella definizione dello scenario adeguato. Il tema della ricerca della similitudine tra costrutti incontra un altro limite che è dovuto a ciò che in termini tecnici si definisce *training* sul dizionario scelto. In questo caso, bisognerebbe verificare se dizionari prossimi al contenuto semantico di cui si ricerca la similitudine offrano un risultato diverso. Limiti che saranno affrontati in successivi lavori.

In conclusione, l'esplorazione del costrutto della pace negli studenti della IULM ha messo in evidenza un universo dicotomico: uno caratterizzato da sensibilità espressa con padronanza di linguaggio e orientata a una giustizia sociale e l'altro da fragilità combattuta ricercando il conforto nelle figure femminili nell'accezione di quella materna. Il ricorso alla figura materna è una metafora che si ripete soprattutto in momenti di crisi: quando più c'è incertezza tanto più si tende ad aggrapparsi ai valori della famiglia quasi a compensare l'assenza di quella stabilità nel mondo circostante o ad allontanare la paura. Sempre la paura è uno dei lemmi che caratterizzano una parte dell'universo studentesco con una visione soggettiva della pace la cui rimozione permette di essere liberi.

emma.zavarrone@iulm.it

Riferimenti bibliografici

- D. M. BLEI, M. I. JORDAN, «Modeling annotated data», in *Proceedings of the 26th annual international ACM SIGIR conference on Research and development in information retrieval*, 2003, pp. 127-134, <<https://dl.acm.org/doi/abs/10.1145/860435.860460>>.
- J. PENNINGTON, R. SOCHER, C. D. MANNING, «Glove: Global vectors for word representation», in *Proceedings of the 2014 conference on*

empirical methods in natural language processing (EMNLP), 2014, pp. 1532-1543, <<https://aclanthology.org/volumes/D14-1/>>.

S. WASSERMAN, K. FAUST, *Social network analysis: Methods and applications*, London, Sage, 1994.

Y. WILKS, «Making preferences more active», in *Artificial Intelligence*, vol. 11, n. 3, 1978, pp. 197-223, <<https://www.sciencedirect.com/science/article/abs/pii/0004370278900012>>.

Communicating for peace across languages and cultures

Giuliana Elena Garzone

Abstract:

There can be no peace without effective linguistic communication. This is the assumption on which the project this study contributes to is based, “Language and languages for peace”. Language barriers have always been a problem at all levels, in interpersonal relations and in relations amongst peoples: not only are communication problems a source of misunderstanding and conflict, but they can also seriously hinder the settlement of any conflicts that may arise. Being able to communicate despite not sharing the language with one’s interlocutor is a necessary precondition for peaceful coexistence, for the resolution of disputes, for the prevention of any aggressive and/or belligerent action. Even today, in a globalized world, the problems caused by the multiplicity of languages are not solved, and sometimes manifest themselves even more acutely than in the past.

However, it is undeniable that in history human beings have eventually managed to communicate, albeit sometimes with some difficulties and problems. How this has happened is the subject of this article, which aims at answering the following questions: how has the Babel of languages been overcome? Considering the different modes used to communicate across languages and cultures, what are the advantages and the disadvantages of each of them? In order to answer these questions, I briefly discuss and compare in particular the two main modes of communication used in the interaction between speakers of different languages: the use of a lingua franca, be it a natural or a planned language, and recourse to language mediation, i.e. translation or interpreting.

Keywords:

lingua franca; international auxiliary languages; translation; interpreting; language mediation.

Significantly, in most dictionaries the word peace tends to be defined essentially in terms of «absence of ...» or «freedom from ...». For instance, the various definitions given in the OED can be synthesized as follows: «freedom from civil unrest or disorder; freedom from quarrels or dissension between individuals; freedom from anxiety, disturbance (emotional, mental, or spiritual), or inner conflict; absence of noise, movement, or activity»¹.

Introduction

¹ This is a collation of meanings 1a, 2, 3, 4 and 5 of the OED entry, cf. «peace, n.», *OED Online*. Oxford University Press, December 2022. Web. 28 January 2023.

But when it comes to reflecting on peace under a political perspective with a view to acting in favour of it, a more refined definition is necessary. In what is considered to be the founding text of peace research, defining the field of investigation of the discipline, Johan Galtung contributed to an accurate and useful conceptualization of peace by introducing the important distinction between negative peace and positive peace. Negative peace is «the absence of violence, absence of war», while positive peace is «the integration of human society»². Thus, peace research focuses on how to reduce or eradicate violence, but also on the conditions to achieve integration and harmony, i.e. positive peace, which Galtung sees as the elimination of what he calls «structural violence».

Negative peace is achieved by means of measures (sometimes also coercive) to reduce violence, by means of “mutual unilateralism” or multilateralism, whether or not supported by control measures, international security forces, sanctions against perpetrators. The examples given by Galtung are «Geneva conventions to outlaw special forms of violence, arms control measures, or age-old balance of power strategies are peace policies». Instead, a selection of the numerous proposals concerning positive peace that he lists include efforts to change the «minds of men», improved contact through exchange, improved understanding through studies, peace research itself, semantic analyses, improved communication – especially news communication, changes in the economic order of society, functional cooperation between groups or nations through technical and cultural cooperation or trade policies, and also new methods of arbitration and mediation, new conference techniques in general, in diplomacy, in summit meetings, non-military resistance in case of war³.

What is of interest here is that to achieve peace, i.e. negative peace and especially positive peace, linguistic communication is absolutely crucial. Language is the instrument through which treaties and armistices are negotiated, and is also what enables individual human beings and peoples to understand each other, achieve integration and live in harmony. While language may have a role in the origin of conflicts⁴, it is certain that there can be no peace without effective linguistic communication. This is the as-

²J. Galtung, «Editorial», in *Journal of Peace Research*, vol. 1, n. 1, March 1964, p. 2. Galtung was writing on behalf of the Oslo Peace Research Institute.

³*Ivi*, p. 3.

⁴Cf. P. Chilton, «The Role of Language in Human Conflict: Prolegomena to the Investigation of Language as a Factor in Conflict Causation and Resolution», in *Current Issues in Language and Society*, vol. 4, n. 3, 1997, p. 175.

sumption on which the project⁵ this study contributes to is based. Language barriers have always been a serious problem at all levels, in interpersonal relations and in relations amongst peoples: communication problems are a source of misunderstanding and conflict and, in addition, they can also seriously hinder the settlement of any conflicts that may arise. Being able to communicate despite not sharing the language with one's interlocutor is a necessary precondition for the peaceful resolution of disputes, to prevent any aggressive and/or belligerent action. However, even today, nearly a century after Jespersen's categorical statement «the curse of Babel is still with us»⁶, the problems caused by the multiplicity of languages persist, sometimes manifesting themselves even more acutely in certain aspects of the globalised world, for example in dealing with migrations, in the establishment of supranational political bodies, such as the United Nations and the European Union, in international negotiations, etc. However, it is undeniable that in history human beings have eventually managed to communicate, albeit sometimes with some difficulties and problems.

How this has happened will be the subject of this article, which aims at answering the following questions: how has the Babel of languages been overcome? Considering the different modes used to communicate across languages and cultures, what are the advantages and the disadvantages of each of them? In order to answer these questions, I will briefly discuss and compare in particular the two main modes of communication used in the interaction between speakers of different languages: the use of a *lingua franca*, be it a natural or a planned language, and recourse to translation or interpreting⁷. These issues are so complex and general that in the discussion I will need to apply a certain degree of schematization, and thus simplification, for which I apologize.

The notion of *lingua franca* relied on here is based on the definition given by UNESCO in 1954: «A language which is used habitually by people whose mother tongues are different in order to facilitate communication between them»⁸. The language used for communication can be a natural language, i.e. «any language acquired by

*The use of a
lingua franca*

⁵ Project “Language and languages for peace”, financed by the Department of Humanities of IULM University in 2022.

⁶ O. Jespersen, *An International Language*, Oxon, Routledge, 1929, p. 13.

⁷ The structure of this study is loosely based on Chapter 1 of the volume: G. Garzone, *Le traduzioni come fuzzy set. Percorsi teorici e applicativi*, Milano, LED Edizioni, 2015, pp. 13-27.

⁸ UNESCO, *The Use of Vernacular Languages in Education*. Volume 8 of Monographs on fundamental education, Paris, UNESCO, 1953, p. 46.

the normal processes of inculturation» for which there exist native speakers, or a planned language, i.e. a language created *ad hoc* for use as a lingua franca⁹.

The use of a natural language as a lingua franca

In history, different natural languages have been used for this purpose. In antiquity, in the civilized part of the Mediterranean world for almost 800 years (300 B.C. to 500 A.D.) communication relied on Greek as a lingua franca, which was originally spread by military conquest, and survived long after the decline of Alexander the Great's empire, being used by tradesmen and scholars and, as more recent discoveries prove, also by other groups within society¹⁰. *Koiné* Greek contributed not only to spreading Greek culture, but above all to spreading Christianity, being the language used in the early Church. In that same period Latin was already largely in use in the areas conquered by the Romans and would soon become the language of the Church. After the era of Roman supremacy Latin survived the progressive rise of vernaculars born from its hybridisation with local idioms as the language of the Church and, above all, as the traditional language of science, culture and law, serving as an international language for centuries. From the 16th century the vernacular languages started to be used in its stead in scientific communication. In parallel, French gained ground as the new lingua franca and in the 18th century was fully established, although in social terms it was more of an elite language than Greek and Latin had been. Its prestige lasted until not many decades ago. In the course of the 20th century Russian was also used as a lingua franca in the so called Eastern bloc where the Soviet Union was hegemonic.

Today, the most commonly used lingua franca is English, now widely utilized as an international language in science, business, trade, politics, finance, tourism, sport, as well as in mass culture, or pop culture – screen entertainment and pop music – in an increasingly wide geographical area, no longer limited to Europe alone, indeed tending towards globalisation. Therefore, English can provide a fitting example of a lingua franca, being now often referred to with the acronym ELF (English as a Lingua Franca), especially in pedagogical contexts.

Before discussing the reasons for the spread of ELF for international communication, it has to be considered that a language does not rise to the status of lingua franca because of its simplicity or its suitability for use by non-native speakers – as is sometimes

⁹ Cf. W. Samarin, «Lingua Francas of the World», in J. Fishman (ed.), *Readings in the Sociology of Language*, Berlin, De Gruyter, 1968, pp. 660-662.

¹⁰ *Ivi*, p. 662.

believed – but rather on account of its prestige, i.e. the prestige and power of the nation/s where it is spoken.

This is especially true in the case of English, for which typological objections to its use as a lingua franca have been raised by authoritative scholars. Distinguished phonologist and Esperanto speaker J.C. Wells pointed out that English had certain characteristics that made it especially difficult to learn for non native speakers: hostile phonetics, the lack of a universally accepted standard reference pronunciation, inconsistent spelling, intricate syntax, a verb system complicated by the problem of aspect¹¹. But it could be countered that, on the contrary, English has certain inherent characteristics that make it particularly suitable for use as an international language: morphological simplicity, the prevalence of short words with a large repertoire of mono- and bi-syllabic lexemes, the productivity of the word formation/composition system, and even the variability itself of the phonetic standards, which in the different varieties allows for wide variations in the pronunciation of individual phonemes.

Thanks to these characteristics, English is relatively easy to learn in the first stages of acquisition¹², although progress towards a more sophisticated and appropriate command of the language can be slowed down or even inhibited by some other traits, such as a rigid syntax and an overabundant vocabulary often featuring various quasi-synonyms respectively of Germanic and Latinate derivation for a single concept.

However, as mentioned above, its success in international communication is not determined by the intrinsic qualities of the language, but rather the prestige of the culture with which it is associated. In actual fact, there are several historical reasons to account for the global spread of English. Its expansion from the British Isles to other now English-speaking nations (the United States, Canada, Australia, New Zealand, South Africa, etc.) tells a tale of colonisation and glottophagy vis-à-vis pre-existing local idioms. In large areas of the planet the use of English as a language of communication is part of the post-colonial legacy or at any rate it arose as a consequence of England's mercantile power over the centuries. This however is not enough to justify its immense success as it is not only used as a lingua franca in all areas of civilised

¹¹ J.C. Wells, «L'insormontabile difficoltà dell'inglese. Il punto di vista dell'anglista», in G. Héraud *et al.* (eds.), *Quale "lingua perfetta"? Imperialismo linguistico dell'inglese e soluzione federale europea*, a cura di A. Chiti-Batelli, Manduria, Lacaita Editore, 1995, p. 36.

¹² M. Snell-Hornby, «How Many Englishes? Lingua Franca and Cultural Identity as a Problem in Translation Trainings», in H.W. Drescher (ed.), *Transfer: Übersetzen-Dolmetschen-Interkulturalität*, Frankfurt, Peter Lang, 1997, p. 281.

life, but also enjoys an enormous prestige among speakers of all backgrounds and cultural levels as is proved by the huge quantity of English borrowings and calques that can be found in virtually every language of the world. Even more than by Britain's mercantile and colonial power in the past centuries and the fascination exerted still today by British culture, this quick and irresistible success, with no precedent in the linguistic history of mankind, can be mainly accounted for by the global spread of the American cultural and economic model, which has invaded the world thanks to some irresistible elements of attraction: its products and its mass media, and the appeal of a wealthy and technologically advanced lifestyle, all supported by an enormous economic and political power.

Against this backdrop it is quite reasonable that concerns should have arisen that this spread of English as a lingua franca may turn into a kind of «linguistic imperialism», to use Phillipson's expression¹³, resulting from Anglophone countries' rampant cultural imperialism, supported by an immense ELT (English Language Teaching) apparatus that guarantees the perpetuation of itself, as well as a very rich source of income. A further aspect to be considered is the outright scientific imperialism of some English-speaking countries, and in particular the United States, whose universities enjoy great prestige and are now taken as reference points by academic organisations, as an example to be imitated, especially in certain disciplinary areas.

English-speaking models of scholarly communication have become established internationally. Today the large international publishing houses perform a consistent gate-keeping function determining not only the choice of the language to be used in scholarly writing (today mostly English), but also the discursive and rhetorical patterns – predominantly Anglo-Saxon – that scholars have to deploy in order to be recognised by the relevant scientific community. Thus, political, economic and cultural factors reinforce each other, ensuring that the hegemony of English as a lingua franca continues unchallenged, corroborating widespread fears of cultural, as well as linguistic, colonisation.

But, in the face of so many disturbing elements, it is also true that more recent research has led to a different conceptualisation of the use of English as a lingua franca, and has provided evidence that in truth, the English used internationally is no longer referable to one of the national varieties, and to the culture/s connected with it, but – by virtue of the increasing convergence in its use and in the discursive practices associated with it – is evolving at least in part independently, so much that it is giving rise over

¹³ R. Phillipson, *Linguistic Imperialism*, Oxford, Oxford University Press, 1992.

time to a transversal variety of language. By necessity this leads to a transcultural conception of English as a *lingua franca*, no longer considered as the result of the integral adoption of one of the main national varieties, but rather as a synthesis of different idiolects – born out of the appropriation of the language by NN (Non-Native) speakers – that is gradually evolving into a stable variety of the language, by definition exotopic.

If the focus is shifted from a cultural-political perspective to the contingent, individual dimension, a further problem associated with the use of a natural language as a *lingua franca* emerges. In interactional terms, for the individual speaker the use of a language that is not one's own, but learned, often tends to entail a degree of asymmetry, i.e. unequal access to communicative space and interactional power, as in many situations each actor in a communicative event participates in communication under different conditions¹⁴. The level of asymmetry is especially marked when the natural language used as *lingua franca* is a second or foreign language for some of the participants in the interaction, but is the mother tongue for some others.

The problems associated with recourse to a natural language as a *lingua franca* for international communication that have emerged in this discussion are unavoidable when one considers that the spread of *lingua franca* use takes place mainly under the pressure of prestige, perpetuating and reinforcing pre-existing situations of hegemony.

While the use of a natural language as a *lingua franca* has been widely applied throughout history, over time various projects for the introduction of an artificial or planned language (also “auxiliary” language) have emerged, i.e. projects aimed at the creation of an *ad hoc* constructed language for universal use, which ideally would offer an opportunity to communicate without implications of hegemony or cultural predominance.

Among such projects, the earliest coherent ones, dating back to the 18th century, were aimed at producing a *perfect* language, free from the ambiguities, incoherences and redundancies of natural languages, suitable for replacing Latin and recovering a supposed primitive communicability. For the languages envisaged in such projects Eco uses the denomination «*a priori* philosophical languages»¹⁵, as they were new and totally artificial languages,

*The use of a
planned language
as a lingua franca*

¹⁴ F. Orletti, *La conversazione diseguale. Potere e interazione*, Roma, Carocci, 2000, p. 12.

¹⁵ U. Eco, *The Search for the Perfect Language*, Oxford and Cambridge MA., Blackwell, 1995, p. 318.

founded upon philosophic principles. For their creation the starting point was the indexing of the whole of human knowledge and the categorisation of concepts, which then had to be associated to signifiers. For this purpose in some cases ideographic characters were used, inspired by what was known in the West about Chinese writing. A case in point is John Wilkins' *Essay Towards a Real Character, and a Philosophical Language* (1668), written in the context of the activities of the Royal Society. The book introduces a highly formalised language, produced through the compilation of a universal philosophical grammar and the categorisation of knowledge. Its peculiarity is that it is not phonemic, but ideographic or, rather, logographic, and therefore – in its written form – does not have a double articulation.

The search for the perfect language had a rather old tradition behind it, originally inspired by religious reasons and a desire of universal evangelisation, dating back to the 13th century, with the Catalan Raymond Lull. It was in the 17th century that criticism of natural languages and reflection on a universal language free from their defects became powerful, with the contribution of scholars of the stature of Francis Bacon, Descartes, Comenius, Thomas Hobbes, George Dalgarno, John Wilkins and Gottfried Wilhelm Leibniz, the latter three also being committed as conlangers (i.e. language creators)¹⁶. These studies were most active in Britain, where the focus on linguistic expression in this period became extremely acute, with scientific as well as commercial, political and diplomatic objectives, at a time when the intellectual world was starting to discontinue the use of Latin and was embarking on the difficult task of finding adequate expressive tools in vernacular languages.

The value of these *a priori* philosophical languages lies more in the process of categorisation itself and in the reflections produced in their construction than in their practical usefulness, not least because of their complexity and limitations. In time their impracticability emerged clearly and none of them had historical application. However, the problem of a language for international communication continued to be given attention and other authors worked on the issue and further attempts were made¹⁷.

The 19th century saw a renewed surge of interest, but the approach taken was very different, as the idea was to derive grammar and lexical material from one or more existing natural languages, relying on «a comparison with and a balanced synthesis of

¹⁶ *Ivi*, p. 209.

¹⁷ For a discussion of thought on philosophical languages in the 18th and 19th centuries, cf. U. Eco, *op. cit.*, Chapters 14 and 15.

naturally existing languages»¹⁸. In this respect these international auxiliary languages – often referred to as IAL – were *a posteriori* languages. Quite a few such languages were produced in the 19th and early 20th century under the impetus of technical progress, which led to a multiplication of inter-linguistic contacts, in an intellectual climate that rejected both the adoption of a natural language and the revival of Latin for use as a lingua franca. At the time these issues attracted extraordinary enthusiasm and led to the creation of so many such languages that Eco speaks of «a new Babel of international languages invented in the course of the nineteenth century»¹⁹. Garvía speaks of a «battle of the artificial languages» with the three most prominent among them contending for supremacy, Volapük, Esperanto and Ido, with other minor contestants, such as Reform Neutral, Latino sine flexione, Occidental, Novial, and Basic English²⁰.

Arguments in favour of recourse to an auxiliary language rather than a natural one were made clear by Sapir, who pointed out that a language for international usage needs to be simple, regular and logical, an ideal that cannot be attained by any natural language as all of them are «huge systems of vested interests». But Sapir himself recognized that «it is doubtful if the exacting ideal that we have sketched is attained by any one of them [existing artificial languages]» so a lot more work was to be done, Esperanto providing «the foundations of a truly adequate form of international language»²¹.

The best known of all AILs and the one that has had the highest number of followers is Esperanto, conceived in the spirit of genuine interest in international communication, linguistic democracy and multilingualism (as stated in the Declaration of Boulogne, 1905, and the Prague Manifesto, 1996). Introduced in 1879 by Lejzer Ludwik Zamenhof, or Doktoro Esperanto, Esperanto according to its proponents is a simple, morphologically and syntactically rational language, phonetically easy and orthographically coherent, with aspirations of universality, even though it is firmly anchored in the Indo-European model. It is

¹⁸ *Ivi*, p. 318.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Cf. R. Garvía, *Esperanto and its Rivals. The Struggle for an International Language*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2015, p. 2. Volapük was invented by the German Catholic priest Johann Martin Schleyer; Ido was an artificial language derived from reformed Esperanto.

²¹ E. Sapir, «The function of an international auxiliary language», in H.N. Shenton, E. Sapir and O. Jespersen (eds.), *International Communication: A Symposium on the Language Problem*, London, Trubner & Company Limited, 1931[1925], pp. 87-88.

also intended to be culturally neutral as it is not tied to a culture of origin.

In actual fact, Esperanto is the most successful and the world's most widely spoken international auxiliary language, with a number of speakers that could vary between 30,000 and 180,000 mainly using it as a second language²². Esperanto can count on a vast literature consisting of translations of major works of world literature, as well as a certain literary production of its own. Overall it is a somewhat successful auxiliary language, for which one can look forward to an appreciable future, given the support such a project can find on the web and in social media. This does not mean that Esperanto will become the international language of the future. Experience tells us that in the most optimistic of cases this type of project, although not as totally unrealistic as that of philosophical languages, remains a niche project.

On the other hand, by definition the use of an auxiliary language brings many problems with it arising from the way languages function. Esperanto, as an a posteriori language, is made up of segments taken from different natural languages (Latin, Romance, Slavic, Semitic, Finno-Ugric, Sanskrit, Chinese, Japanese) that are reused or reassembled to produce a given signifier, in practice taking it for granted that the segmentation of experience is the same in all languages. But this is far from the truth. As made clear by Hjelmslev, «each language lays down its own boundaries within the amorphous “thought-mass” and stresses different factors in it in different arrangements, puts the centres of gravity in different places and gives them different emphases»²³. Thus, having given no attention to categorisation – which may have been excessive in the case of philosophical languages, but is completely lacking here – Esperanto is based on an approximate segmentation of experience. Moreover, in the light of the theory of linguistic value it cannot be taken for granted that seemingly corresponding elements in different languages will have the same meaning; in fact, as de Saussure points out, «language is a system of interdependent terms in which the value of each term results solely from the simultaneous presence of the others»²⁴. Moreover, in case of extensive use of the language, the need arises to control its stability so that it can resist

²² «Nova takso: 60.000 parolas Esperanton» [New estimate: 60.000 speak Esperanto], in *Libera Folio*, 2017, <<https://www.liberafolio.org/2017/02/13/nova-takso-60-000-parolas-esperanton/>>, (28 January 2023).

²³ L. Hjelmslev, *Prolegomena to a Theory of Language*, transl. by F.J. Whitfield (*Omkring Sprogteoriens Grundlæggelse*, Copenhagen: Akademisk forlag, 1943), Madison, The University of Wisconsin Press, 1969, p. 52.

²⁴ F. de Saussure, *Course in General Linguistics*, transl. W. Baskin, edited by P. Meisel and H. Saussy, New York, Columbia University Press, 2011, p. 114.

the normal evolutionary pressures to which natural languages are subject, in order to prevent its differentiation into diverging lines of variation and evolution.

It is also to be noted that with the use of Esperanto, the problem of asymmetry between speakers within interactions is not necessarily resolved. Although in theory when used in an interaction Esperanto is an interlanguage for all the participants, it is inevitable that levels of competence may be profoundly different, all the more so since the occasions of live practice of this language are mostly rare. Nor does the use of a common language – albeit not culturally connoted in itself – cancel the difficulties of an intercultural nature that are always lurking in encounters between individuals from different ethnic-linguistic communities.

Above all, the establishment of Esperanto as the language universally used for international communication would need to be part of a powerful political project, promoting an education effort at least as capillary as that currently being made for the spread of English. At the moment such a project does not exist.

A different option to the use of a single language for communication – whether natural or planned – is recourse to language mediation, i.e. interpreting or translating, to make interaction possible between individuals each expressing him/herself in his/her own language, an option that offers a number of important advantages, although it requires a considerable investment of resources and energy.

*Recourse
to language
mediation*

In oral interaction, the presence of an interpreter is very effective in reducing asymmetry problems. Not only does language mediation ensure equal access to communication even for those who have a limited command, or none at all, of the language used in the conversation, but also provides participants with the possibility of relying on the interpreter's explanation of concepts regarding institutions or lifestyle, if not on outright cultural mediation. Indeed, in all contexts, even in the relatively uniform context of European countries, problems caused by cultural differences are always possible – perhaps in the mitigated form that C.M. Archer calls «culture bump»²⁵ – not only in pragmatic practices, in the codification of attitudes and intentions, in individual behaviour, in politeness, but also, in very practical terms, in procedures and customs followed

*Oral language
mediation*

²⁵ C.M. Archer, «Culture bump and beyond», in J. Merrill Valdes (ed.), *Culture Bound. Bridging the Cultural Gap in Language Teaching*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986.

in various sectors of civil life (e.g. the corporate or legal sphere), as is pointed out in the immense literature on the subject (and I will mention here just a few names: Gregory Bateson, Edward T. Hall and, more specifically for the corporate field, Geert Hofstede).

This does not mean that it is legitimate for the interpreter, or mediator, to enter into a dialogue and take on the task of explaining the attitudes of one or other of the parties involved on the basis of his/her intercultural competence, perhaps making a subjective “diagnosis” of the factors causing difficulties (to use the word employed in this context by Gentile *et al.*²⁶), but there is no doubt that a good mediator or interpreter, when becoming aware of a problem in intercultural communication, can certainly help the interlocutors to identify it, promoting their awareness of “diversity” without directly interfering in the course of the interaction unless it is strictly necessary²⁷.

In this respect, the choices of the European Union are exemplary. Faced by a problem of interlingual communication of unprecedented proportions, the EU has chosen not to opt for the easy solution of adopting a single language as the official language (or even a shortlist of languages), and has preferred to take on the enormous financial and organisational burden of a gigantic system of interpretation and translation services. At present it has 24 working languages and each must be translated into the other 23, resulting in 522 language combinations. Only in recent years has the organization accepted the idea of not translating from each language into all the others directly, but in some cases indirectly through a relay language (e.g. the translation from Maltese to Romanian passing through French).

But for the moment the linguistic choices of the supranational institution are clear and significant. Of course, there is no doubt that in the conduct of current affairs and in daily contacts between officials and representatives of different countries, even in the European institutions recourse is made to a working language used as a lingua franca, more often English, sometimes also French or German (the three “procedural” languages), but officially the Union is respectful of individual languages and abides by the principle of equal access.

On the other hand, recourse to interpretation is truly the expression of the highest linguistic democracy, although in some

²⁶ A. Gentile, U. Ozolins, M. Vasilakakos, *Liaison Interpreting. A Handbook*, Melbourne, Melbourne University Press, 1996.

²⁷ Cf. e.g. G. Garzone, «Conflict in linguistically asymmetric business negotiations: the case of interpreter-mediated encounters», in M. Gotti, D. Heller, M. Dossena (eds.), *Conflict and Negotiation in Specialised Texts*, Bern, Peter Lang, 2002, 249-271.

contexts there is no alternative, as for example in the case of welcoming immigrants and asylum seekers, as well as in the courts, hospitals and in all institutional environments where the linguistic rights of the subjects involved must be guaranteed.

Within European Union institution, what has been said for interpretation also applies to the translation of written texts. All documents that matter are translated into all languages (treaties, legislation, directives), as well as transcripts of debates in the European Parliament. The process of unification of the Continent was achieved through the production and circulation of these texts, some of which – the founding instruments, the Treaties, but also the directives and ordinary legislation – had a constitutive effect, that is, contributed to forging and defining a political entity from scratch, including countries that only a few decades before had fought among themselves what was perhaps the bloodiest war in history.

Translation

Alongside these documents of vital importance for the establishment and life of the Union, translations of an immense quantity of non-literary texts are generated and used every day within the institution. These have made it possible to carry out ordinary activities within the organisation, to manage exchanges and relationships between the various nations, helping to create the conditions for a sound political union.

Although there were several material reasons and objectives for unification – economic convenience, the need to join forces in politics and defence, etc. – the process would not even have started without a sense of affinity of interests and intellectual commonality which perhaps cannot be immediately perceptible due to the ethnic variety and the linguistic diversification in the geographical area involved, but are nonetheless crucial with a view to an ideology of European unification. The translation of literary texts, ideas and shared values has contributed significantly to this intellectual commonality, just as literary translation has played and continues to play a fundamental role also in our openness towards non-European civilizations.

From this point of view, obviously, over time a role has been played by the mutual access to works in the original languages by the more educated and polyglot citizens. For an Italian who masters English or Norwegian, reading, say, a tragedy by Shakespeare, a novel by Dickens or a drama by Ibsen in the original language provides a key to approaching the English or Norwegian civilization not only in an artistic and aesthetic perspective, but also more in general in cultural and ideological terms. But the translation of those texts into Italian is a golden

opportunity for real appropriation and brings them within our cultural and artistic polysystem (i.e. a system of systems, i.e. the set of systems making up a literature): as pointed out by I. Even Zohar, translated literature is to be considered «not only as an integral system within any literary polysystem, but as a most active system within it», participates fully in the history of the polysystem as an integral part of it, in relation to all other co-systems. As regards its position within it, it may be «central or peripheral», depending on «whether this position is connected with innovatory (“primary”) or conservatory (“secondary”) repertoires»²⁸ and this determines the action that it performs within the receiving polysystem, either innovatory, piloting processes of evolution and change, or conservatory, contributing to the maintenance of consolidated canons.

Therefore, if important foreign works enter the polysystem of the target culture and act there through the knowledge of the single individual, the translated literature has a generalized and direct impact of participation in the system. This fact is evident when one thinks, for example, of the many translations of classical texts, Latin or Greek, carried out in past centuries for an audience of intellectuals who were able to read the authors in question without difficulty even in the original language. These translations therefore had the obvious purpose of revisiting the texts and, often, of appropriating and assimilating cultural canons, structures, stylistic features, in different ways depending on whether the cultural environment was interested in the otherness of the foreign (and possibly also chronologically distant) texts or to assimilation.

Therefore, the translations of the most important authors of the literatures of different countries had, and still have, a crucial role in the construction of a cultural *koiné* in Europe and in opening up to other civilisations, other cultural dimensions, other worlds. But in order to fully evaluate the role of translation in communication across languages and cultures, it is necessary to go beyond the translation of valuable high-brow works, since in the contemporary world we are exposed every day to an immense quantity of translated material, low- and middle-brow works, commercial literature, journalistic texts, “mass” culture texts (e.g. dubbed movies and TV series, advertising, websites), educational or legal and administrative texts (contracts, policies, guarantees, instructions, leaflets, scientific manuals, etc.), much of which is translated hastily for a rich and insatiable market.

²⁸ I. Even-Zohar, «The position of translated literature within the literary polysystem», in L. Venuti (ed.), *The Translation Studies Reader*, London and New York, Routledge, 2000[1990], p. 193.

A problem is that in many of these cases translations are produced in the shortest possible time with hardly any real quality controls neither in terms of rendering of content nor of appropriateness, so the level of the resulting translated texts is not guaranteed, with cultural distortions and interferences from the source language, not only in lexicon, but also in syntactic and rhetorical aspects. In many cases, e.g. in journalism, texts are often subject to «covert» translation, i.e. not presented to the user as translations (House [1977] 1981), in order to conceal the most visible traces of the original environment, and readers are left unaware of the translated nature of the texts. This is a kind of dishonesty that is to be avoided if translation is to be an effective tool of communication and integration across cultures.

These reflections shed light on the diversified role of the various modes of interlinguistic and intercultural communication relied on by mankind in the course of time in order to make international and intercultural communication possible, with different degrees of effectiveness and adequacy as a function of the different contexts and different purposes for which they have been used.

Conclusions

Recourse to international auxiliary languages, the one among the alternatives available that was originally born out of genuinely democratic and pacifist ideals, has certainly been the least utilized option; today there are no important contexts where it is officially adopted.

Among the other options, in line of principle translation and interpreting, with the mediation component inherent in them, are bearers of greater respect for the cultural specificity of the subjects involved and can contribute to maintaining plurilingualism. In particular translation is a powerful tool – perhaps the most powerful – of understanding, exchange and cultural integration and sharing of values. In oral interactions, interpreting is an excellent option as it contributes to making up for asymmetries, but requires some degree of organizational effort, which can be very demanding in the case of simultaneous interpreting. This is why in immediate oral communication the quickest and promptest solution is recourse to a natural language as a lingua franca, as is exemplified by EU institutions and offices where interpreting is provided for formal debates and encounters, while lingua francas are used for day-to-day business.

If managed correctly, all these options for international communication work; this is historically proven. Therefore, it can be stated that they are suitable to guarantee mutual understanding at all levels and promote integration. Language can be a powerful

tool to repair conflict and build integration and peace, but it can also be as powerful in giving rise to conflict. For languages to be used for peace effectively, promoting it proactively and settling any conflictual situation, there is a necessary prerequisite: the interlocutors' willingness to find ways for dialogue and collaboration, strive for mutual understanding, construct ways to manage differences and work for peaceful coexistence.

giuliana.garzone@iulm.it

References

- C.M. ARCHER, «Culture bump and beyond», in J. Merrill Valdes (ed.), *Culture Bound. Bridging the Cultural Gap in Language Teaching*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986.
- P. CHILTON, «The Role of Language in Human Conflict: Prolegomena to the Investigation of Language as a Factor in Conflict Causation and Resolution», in *Current Issues in Language and Society*, vol. 4, n. 3, 1997.
- F. DE SAUSSURE, *Course in General Linguistics*, transl. by W. Baskin, edited by P. Meisel, H. Saussy, New York, Columbia University Press, 2011, [*Cours de linguistique générale*, Paris, Éditions Payot, 1916].
- U. ECO, *The Search for the Perfect Language*, transl. by J. Fentress, Oxford and Cambridge MA., Blackwell, 1995, [*La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Roma-Bari, Laterza, 1993].
- I. EVEN-ZOHAR, «The position of translated literature within the literary polysystem», in L. Venuti (ed.), *The Translation Studies Reader*, London and New York, Routledge, 2000[1990¹].
- J. GALTUNG, «Editorial», in *Journal of Peace Research*, vol. 1, n. 1, March 1964, pp. 1-4.
- R. GARVÍA, *Esperanto and its Rivals. The Struggle for an International Language*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2015.
- G. GARZONE, «Conflict in linguistically asymmetric business negotiations: the case of interpreter-mediated encounters», in M. Gotti, D. Heller, M. Dossena (eds.), *Conflict and Negotiation in Specialised Texts*, Bern, Peter Lang, 2002.
- G. GARZONE, *Le traduzioni come fuzzy set. Percorsi teorici e applicativi*, Milano, LED Edizioni, 2015.
- A. GENTILE, U. OZOLINS, M. VASILAKAKOS, *Liaison Interpreting. A Handbook*, Melbourne, Melbourne University Press, 1996.
- L. HJELMSLEV, *Prolegomena to a Theory of Language*, transl. by F.J. Whitfield [*Omkring Sprogteoriens Grundlæggelse*. Copenhagen: Akademisk forlag, 1943], Madison, The University of Wisconsin Press, 1969.

- J. HOUSE, *A Model for Translation Quality Assessment*, Gunter Narr, Tübingen, 1981.
- O. JESPERSEN, *An International Language*, Oxon, Routledge, 1929.
- F. ORLETTI, *La conversazione diseguale. Potere e interazione*, Roma, Carocci, 2000.
- R. PHILLIPSON, *Linguistic Imperialism*, Oxford, Oxford University Press, 1992.
- M. SNELL-HORNBY, «How Many Englishes? Lingua Franca and Cultural Identity as a Problem in Translation Training», in H.W. Drescher (ed.), *Transfer: Übersetzen-Dolmetschen-Interkulturalität*, Frankfurt, Peter Lang, 1997.
- W. SAMARIN, «Lingua Francas of the World», in J. Fishman (ed.), *Readings in the Sociology of Language*, Berlin, De Gruyter, 1968.
- E. SAPIR, «The function of an international auxiliary language», in H.N. Shenton, E. Sapir and O. Jespersen (eds.), *International Communication: A Symposium on the Language Problem*, London, Trubner & Company Limited, 1931[1925].
- J.C. WELLS, «L'insormontabile difficoltà dell'inglese. Il punto di vista dell'anglista», in G. Héraud *et al.* (eds.), *Quale "lingua perfetta"? Imperialismo linguistico dell'inglese e soluzione federale europea*, a cura di A. Chiti-Batelli, Manduria, Lacaita Editore, 1995.

L'arma del linguaggio: parole per la guerra e per la pace nei Promessi Sposi

Francesca Santulli

Abstract:

The paper aims to investigate the ambiguous relationship between language and violence in the Italian novel *I Promessi Sposi* (The Betrothed), by Alessandro Manzoni. In particular, it analyzes the intertwining of force, power and words, to show how actual physical strength (or sheer threat of violence) conditions dialogue and excludes the possibility of a verbal solution to any difference of opinion. On the other hand, it explores the power of words in shaping the world through persuasion (or manipulation). The observations emerging from the analysis of the examples are discussed in the light of Manzoni's language ideology, which emphasizes the risks of deception and violence through language, exerted by the powerful to the detriment of the poor and uneducated. A barrier to this linguistic abuse can be found in Manzoni's project to renew the Italian language, promoting a common and accessible variety to be used across regions and social classes for the sake of effective communication.

Keywords:

Rhetoric; discourse; verbal violence; *Promessi Sposi*; *The Betrothed*.

In un recente saggio Francesca Piazza ha esplorato in modo originale il rapporto tra violenza e linguaggio, mettendone in luce le ambiguità: da un lato la parola che si sostituisce come valida alternativa alla violenza, dall'altro la parola che scatena la violenza stessa e ne prende il posto¹. La natura chiasmatica della relazione – che include tanto le parole *in luogo* delle spade (come, tipicamente, nella diplomazia) quanto le parole *come* spade (l'aggressività e il conflitto verbale) – si risolve per l'autrice nella dimensione delle pratiche discorsive, di cui costituisce testimonianza esemplare l'analisi dei duelli, di spada e di parola, nell'Iliade. Traendo spunto dalla interessante indagine proposta da Piazza, e con uno sguardo particolarmente attento per le implicazioni linguistiche di una visione che non ignora la più ampia prospettiva antropologica, questo intervento si propone di riflettere sulle componenti di conflittualità e di prevaricazione nello scambio verbale, come alternativa o

Introduzione

¹ F. Piazza, *La parola e la spada. Violenza e linguaggio attraverso l'Iliade*, Bologna, il Mulino, 2019.

complemento allo scontro fisico, cui si contrappongono idealmente gli usi della parola finalizzati a evitare il conflitto, promuovendo una prospettiva di cooperazione e di pace. Il campo di indagine specifico sarà un testo molto lontano dalla dimensione eroica del poema omerico analizzato da Piazza, un romanzo imbevuto di cristianità eppure spietato proprio nella valutazione della parola e dei suoi effetti violenti: i *Promessi Sposi* (PS).

Prima di affrontare il testo prescelto per l'analisi, è opportuna qualche considerazione di carattere generale. Numerose le questioni di portata filosofica affrontate da Piazza nella parte introduttiva del suo saggio: mi limito a ricordare la natura antropogenetica del linguaggio, che lo rende «attività che, dal momento in cui sorge, riorganizza e rende specifiche tutte le attività cognitive umane»²; di essa è conseguenza il carattere *specifico* dell'aggressività umana, inevitabilmente condizionata dal possesso delle capacità linguistiche, che consentono di compiere atti (linguistici) come la minaccia, l'insulto, la maledizione nonché di concepire azioni complesse come la vendetta. Dal punto di vista più strettamente linguistico non posso che concordare poi con l'analisi della metafora cognitiva LA DISCUSSIONE È UNA GUERRA proposta da Piazza³: nella prospettiva di Lakoff e Johnson⁴ il dominio “fonte” (la guerra) si pone di fatto come primario sicché nei termini di questo è concepito il dominio “target” (la discussione), in qualche modo secondario e accessibile attraverso il primo. Questo approccio, tuttavia, trascura la profondità e l'ambiguità del rapporto tra le due attività, che va ben oltre un semplice parallelismo. La metafora dunque è piuttosto «la spia del nesso antropologico profondo tra l'attività del parlare e l'aggressività umana, indipendentemente dal modo (verbale o meno) in cui tale aggressività si manifesta»⁵. La natura chiasmica della relazione parola-violenza si riconosce proprio a partire da queste considerazioni e si esplora più compiutamente nella dimensione delle *pratiche verbali*, l'intreccio tutto umano di azioni verbali e non, che è il dominio specifico dell'analisi del discorso⁶.

L'indagine di Piazza si dispiega su un testo, l'*Iliade*, privilegiato per una serie di ragioni: narra una guerra in una società

² F. Lo Piparo, *Aristotele e il linguaggio. Cosa fa di una lingua una lingua*, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 5.

³ F. Piazza, *La parola e la spada*, cit., pp. 17-18.

⁴ G. Lakoff, M. Johnson, *Metaphors We Live By*, Chicago, Chicago University Press, 1980.

⁵ F. Piazza, *La parola e la spada*, cit., p. 19.

⁶ Piazza rintraccia nell'*Etica Nicomachea* le radici aristoteliche del concetto e lo accosta alla nozione di gioco linguistico, così come presentata in particolare nel § 7 e nel § 23 delle *Philosophische Untersuchungen* di Wittgenstein.

che attribuisce particolare valore al confronto e alla vittoria; allo stesso tempo è una sorta di documento antropologico in cui sono depositati i valori e i comportamenti di una società, rappresentati con una forte componente mimetica e, presumibilmente, con una buona dose di realismo. Le motivazioni addotte per questa scelta mettono in luce l'unicità del testo omerico nella prospettiva qui presa in considerazione. Tuttavia la relazione chiasmica tra violenza e parola può essere analizzata anche in altre opere letterarie, in sintonia con i contesti da cui esse emergono ed eventualmente con quelli che ambiscono a rappresentare. Si noti che la scelta di esplorare questo tema in opere di finzione consente di attingere a rappresentazioni articolate su più livelli, che includono i rapporti tra i personaggi (e tra questi e il *loro* pubblico), nonché il punto di vista dell'autore in relazione al *suo* lettore, in un dialogo ideale che intreccia epoche, e dunque culture, diverse.

La multiplanarità risulta particolarmente evidente e complessa nei PS, in quanto il lettore di oggi si trova ad analizzare un'opera di finzione costruita per un pubblico ottocentesco con l'intento di rappresentare una realtà seicentesca. Le forme della parola e della violenza si presentano dunque deformate da questa doppia prospettiva, nella quale gli assunti ontologici si mescolano inevitabilmente alle condizioni storiche. In quanto segue, le manifestazioni della natura violenta della lingua saranno messe in relazione ad aspetti dell'ideologia linguistica manzoniana, con l'obiettivo di mostrare quanto questi siano rilevanti per contrastare la visione pessimistica delle parole che compiono soprusi e feriscono come la spada, opponendole quella della comunicazione che può lenire, offrendo il filo di sutura.

Partiremo perciò da alcune considerazioni sui modi di significare e comunicare messi in atto nel romanzo e sulla natura dei codici in cui si realizzano, con particolare attenzione per il modo verbale e per la posizione di Manzoni nei confronti della retorica. Una serie di esempi ci guiderà quindi nell'esplorazione del rapporto tra parola e violenza fisica, delle violenze e prevaricazioni verbali, delle parole di riconciliazione e di pace. Nelle conclusioni emergerà il superamento dell'apparente sfiducia manzoniana nella parola, nella dimensione di un progetto linguistico storico di cui il romanzo è parte integrante e anzi fondamentale.

Se nell'epoca eroica rappresentata dall'Iliade risulta in molti casi impossibile separare la violenza fisica da quella verbale, nei PS sembra piuttosto che la forza fisica (evocata primariamente attraverso la minaccia) rappresenti il limite contro cui si scontra ogni possibilità di risolvere verbalmente i conflitti. Fin dal primo

Il contesto teorico

contrasto (che è in realtà una prevaricazione ai danni di Don Abbondio) la lettura della dinamica di potere è inequivocabile: «Non si tratta di torto o di ragione; si tratta di forza», spiega il curato a Renzo (cap. 2, p. 41)⁷. L'inutilità del confronto dialettico, e dunque il fallimento del linguaggio, è già tutta in questa affermazione. Se essa coincide con il pensiero dell'autore, conviene però esplorare meglio la questione, che coinvolge la posizione di Manzoni nei confronti della lingua e della retorica. In questa prospettiva, utile punto di partenza possono essere le osservazioni di Eco, che considerava il romanzo una celebrazione della «disfatta della parola», cui si opporrebbe «il trionfo della semiosi popolare», e cioè di modi di comunicazione basati su sistemi naturali di significazione uniti a codici convenzionali non verbali (gestualità, mimica, abbigliamento, rituali, ecc.)⁸. In altri termini, nell'ideologia manzoniana l'artificiosità della lingua si opporrebbe a competenze ancestrali e istintive, proprie anche degli umili. Questa tesi, che pure correttamente riflette l'innegabile atteggiamento critico di Manzoni nei confronti di certi usi linguistici, spesso manifestato attraverso l'ironia, merita a mio avviso di essere riesaminata, poiché numerosi esempi possono essere addotti per ridimensionarne la portata.

Da un lato i codici non verbali non sono sempre utilizzati in modo istintivo, anzi spesso sono finalizzati alla manipolazione degli interlocutori: si pensi solo agli sforzi mimici di Ferrer (cap. 14), alla mimica abitualmente utilizzata dal conte zio (cap. 18 e cap. 19), allo sforzo dello stesso don Abbondio di opporre un viso disteso alla minaccia dei bravi (cap. 1). I codici non verbali, inoltre, non sono compresi da chi non ne conosce la chiave (ad Agnese e Lucia sfuggono le particolarità dell'abbigliamento di Geltrude, perfettamente leggibili per il padre guardiano, cap. 9), o possono entrare in conflitto con quelli verbali, soprattutto quando si mettono in atto comportamenti solo apparentemente cortesi (e di ciò sono un buon esempio i bravi nel colloquio con don Abbondio, cap. 1)⁹. Per contro, difficilmente la comunicazione è impedita dalle

⁷ Per le citazioni è stata utilizzata l'edizione del 1840 ristampata a cura di Salvatore Silvano Nigro per la collana *I Meridiani* edita da Mondadori. Ad essa si riferiscono i numeri di pagina indicati nel testo.

⁸ U. Eco, «Semiosi naturale e parola nei *Promessi Sposi*», in G. Manetti (ed.), *Leggere i Promessi Sposi*, Milano, Bompiani, 1989, pp. 1-16.

⁹ Ampio commento meriterebbero le strategie di cortesia rappresentate nel romanzo, che saranno solo marginalmente menzionate in questa sede. Rimando per una discussione più ampia a F. Santulli, «Le regole della buona creanza: cortesia e prevaricazione nel dialogo manzoniano», in G. Held, U. Helfrich (eds.), *Cortesia-Politesse-Cortesia*, Frankfurt, Peter Lang, 2012, pp. 275-296.

parole, purché queste siano in lingua italiana, e anche gli umili sono in grado di interagire verbalmente con successo, e non solo tra di loro. Interessante a questo proposito la dottrina di Agnese sui cervelli dei signori:

Agnese, come più esperta, sciolse, con poche parole, tutti que' dubbi, e spiegò tutto il mistero. – Non te ne far meraviglia, – disse: – quando avrai conosciuto il mondo quanto me, vedrai che non son cose da farsene meraviglia. I signori, chi più, chi meno, chi per un verso, chi per un altro, han tutti un po' del matto. Convien lasciarli dire, principalmente quando s'ha bisogno di loro; far vista d'ascoltarli sul serio, come se dicessero delle cose giuste (cap. 10, p. 213).

Persino quando la comunicazione semanticamente fallisce (i discorsi di Geltrude restano un enigma per Lucia), l'umile può ottenere pragmaticamente un successo comunicativo, facendo credere al potente che ha compreso le sue ragioni.

Il problema non è dunque la lingua in quanto sistema semi-otico, ma la lingua, o la varietà utilizzata nel singolo contesto. La sfiducia, in altri termini, non è nella lingua *tout court*, ma in un uso della lingua che potremmo definire, nella prospettiva manzoniana, *retorico*: i «fiori di don Ferrante» dai quali a stento il cardinale può cavare «il sugo del senso» (cap. 25, p. 486). Il problema è la scrittura, la penna in mano ai potenti, con cui questi «infilzan [le parole che dice un povero figliuolo] per aria [...] e te le chiodano sulla carta, per servirsene, a tempo e luogo» (come osserva Renzo nel cap. 14, p. 282): il codice scritto, appannaggio di pochi, resta estraneo e misterioso per i molti, richiede una mediazione dagli esiti incerti, di cui Manzoni ci dà gustosa rappresentazione nel carteggio tra Renzo e Agnese (cap. 27). E il problema è, ovviamente, il latino, o più precisamente il *latinorum*, «quel latino birbone, fuor di chiesa, che viene addosso a tradimento, nel buono d'un discorso» (ancora Renzo, cap. 38, p. 735), deliberatamente utilizzato per bloccare la comunicazione. Il latino, quando è lingua di una cultura estranea alla maggioranza dei parlanti (e non il veicolo ritualizzato della liturgia), si presta a rappresentare in modo emblematico l'alterità linguistica, ma non diversamente funziona lo spagnolo dei dominatori, quando Ferrer lo utilizza per impedire al suo pubblico la comprensione dei suoi veri pensieri (cap. 13) – e coerentemente Renzo lo intende come latino, accomunandolo a questo come potenziale strumento di manipolazione. In sintesi, le *pratiche linguistiche* si devono compiere *in volgare*¹⁰, in quanto lingua condivisa, lontana dalle goffaggini seicentesche messe in scena

¹⁰ «Oggi, a buon conto, s'è fatto tutto in volgare», commenta appunto Renzo nel cap. 14, p. 282.

nell'Introduzione, quella stessa lingua che Manzoni si adopera di costruire mostrando preliminarmente al lettore se non le ragioni che lo guidano, almeno la portata dell'impegno¹¹. Allora la lingua non è certo il bersaglio del Nostro, ma piuttosto il suo obiettivo, parte di un programma letterario che diventa un impegno civile e politico.

Il bersaglio è piuttosto la retorica, intesa, nella prospettiva post-novecentesca, tanto come *retorica del tropo* quanto come *retorica della prova*¹². Per quanto riguarda il primo aspetto, che emerge programmaticamente nelle critiche alla prosa seicentista esposte nell'*Introduzione* nonché in altri spunti ironici disseminati nel testo (basti pensare a don Ferrante), più sistematicamente si può osservare che, nella prassi scrittoria, il rifacimento del *Fermo* è esso stesso testimonianza del superamento degli insegnamenti retorici dell'epoca¹³. Per quanto riguarda invece il secondo aspetto, meno indagato nella critica, il fondamentale principio retorico di adattamento del discorso all'uditorio e la nozione stessa di «verità per lo più»¹⁴ si scontrano con la diversa visione manzoniana della verità: la retorica, non esplicitamente menzionata ma piuttosto evocata come «una sapienza così antica, e sempre nuova» (cap. 5, p. 95), è presentata nel racconto come la scienza dell'Azzecagarbugli, nel cui nome è già racchiuso un giudizio. Gli argomenti, in altre parole, dovrebbero per Manzoni avere validità universale – ed è ciò che rende efficaci le parole ispirate da Dio.

In ovvio contrasto con l'opposizione di principio alla retorica, il romanzo ne è evidentemente imbevuto, sia negli aspetti stilistici sia nella dimensione argomentativa. La ricerca di nuove forme espressive da un lato, l'esplorazione dei limiti del dialogo dall'altro contrastano la tesi estremizzante di Eco da cui ha preso le mosse questa discussione. E in questa luce si possono rivedere le forme di contrasto verbale, l'aggressività fisica (espressa o minacciata) che si intreccia alle parole, dette o taciute. Con questo

¹¹ Cfr. a questo proposito la parte conclusiva dell'*Introduzione*, pp. 7-8.

¹² Questa la terminologia utilizzata da Piazza (F. Piazza, *Linguaggio, persuasione, verità*, Roma, Carocci, 2004) per sintetizzare l'opposizione tra due modi di intendere la retorica, per i quali si parla talora, rispettivamente, di oratoria e di argomentazione (cfr., ad esempio, O. Reboul, *Introduction à la rhétorique*, Paris, PUF, 1994).

¹³ Cfr. D. Kullman, «Manzoni und die Schulrhetorik», in R. Franceschini et al. (eds.), *Rhetorik: Ordnung und Brüche*, Tübingen, Gunther Narr, 2006, pp. 367-382; A. Pupino, «Il vero solo è bello». *Manzoni tra retorica e logica*, Bologna, il Mulino, 1982.

¹⁴ Già in Aristotele ciò che è necessario si distingue da ciò che può essere diversamente da come è, ovvero ciò che accade «per lo più». La retorica è, appunto, un sapere di questo tipo (cfr. F. Piazza, *Linguaggio, persuasione e verità*, cit., p. 143 e ss.).

obiettivo di analisi, la prossima sezione si soffermerà su di tre tipi di scontri: il duello (di armi e di parole); il contrasto verbale che dovrebbe risolvere un conflitto (la discussione); il dialogo in cui lo sforzo persuasivo mira a risanare e confortare, portando parole di pace.

Benché in più punti nel romanzo si menzioni o si discuta apertamente, non senza pungente ironia, della «scienza cavalleresca»¹⁵ che regolava le questioni di onore, dettando dunque regole anche per gli scontri fisici che ne potevano derivare, un solo duello è messo in scena nei PS, in un *flashback* dedicato alla biografia di fra Cristoforo. Pur nelle mutate condizioni culturali, che impongono un diverso codice di comportamento, colpisce in questa rappresentazione l'intreccio di parole e di stoccate che Piazza rileva e analizza negli scontri armati omerici. I duellanti si combattono con la lingua non meno che con la spada: provocazione, insulto, minaccia, denigrazione, vanto si succedono come atti verbali che innescano e alimentano il combattimento, trascinandolo verso le sue inevitabili conseguenze di morte:

Esempi
Armi e parole

Quando si trovarono viso a viso, il signor tale, squadrandolo Lodovico, a capo alto, col cipiglio imperioso, gli disse, in un tono corrispondente di voce: «fate luogo»
«Fate luogo voi,» rispose Lodovico. «La diritta è mia.»
«Co' vostri pari, è sempre mia»
«Sì, se l'arroganza de' vostri pari fosse legge per i pari miei.»
[...] la presenza di quegli spettatori animava sempre più il puntiglio de' contendenti.
«Nel mezzo, vile meccanico; o ch'io t'insegno una volta come si tratta co' gentiluomini.»
«Voi mentite ch'io sia vile.»
«Tu menti ch'io abbia mentito.» Questa risposta era di prammatica.
«E, se tu fossi cavaliere, come son io,» aggiunse quel signore, «ti vorrei far vedere, con la spada e con la cappa, che il mentitore sei tu.»
un buon pretesto per dispensarvi di sostener co' fatti l'insolenza delle vostre parole.»
«Gettate nel fango questo ribaldo,» disse il gentiluomo, voltandosi a' suoi.
«Vediamo!» disse Lodovico, dando subitamente un passo indietro, e mettendo mano alla spada
«Temerario!» gridò l'altro, sfoderando la sua: «io spezzerò questa, quando sarà macchiata del tuo vil sangue» (cap. 4, p. 71).

¹⁵ In essa don Ferrante «meritava e godeva il titolo di professore» (cap. 27, p. 525). Si pensi anche alla discussione alla tavola di don Rodrigo (cap. 5, p. 93), in cui Attilio rimanda alle regole della «cavalleria moderna, ch'è la vera».

Uno schema rituale (“di prammatica”) si riconosce nella sequenza: una *pratica* con una forte componente verbale. Inoltre, in analogia con quanto osservato nell’Iliade, la presenza degli spettatori non è irrilevante: essi amplificano la violenza dello scontro, sottolineando la *socialità* dei comportamenti aggressivi, inseriti in pratiche (fisiche e verbali) con una forte componente culturale. La sfida ha un significato diverso di fronte a terzi¹⁶, così come la richiesta di perdono da parte di Lodovico avrà bisogno della presenza di tutta la famiglia dell’offeso per essere portata termine a con successo.

*Parole contro
la forza*

Come si è già accennato, nel romanzo si manifesta più volte l’impotenza delle parole di fronte alla forza. Già nel primo dialogo, don Abbondio potrebbe vincere lo scontro con i suoi argomenti, ma i bravi negano la possibilità stessa di un confronto dialettico, mettendo in chiaro la natura del loro avvertimento: «se la cosa avesse a decidersi a ciarle, lei ci metterebbe in sacco. Noi non ne sappiamo, né vogliam saperne di più. Uomo avvertito... lei c’intende» (cap. 1, p. 19). Di fronte alla forza, evocata con la minaccia, le parole sono armi evidentemente spuntate, ridotte a *ciarle*.

Il tema della impotenza della parola si dispiega in modo più articolato nel dialogo tra il conte zio e il padre provinciale (cap. 19), nel quale quest’ultimo smonta ripetutamente gli argomenti addotti dal suo avversario¹⁷. Se si analizza lo scambio utilizzando lo schema della *critical discussion* e i principi della pragmadialettica, appare evidente che l’esito del confronto avrebbe dovuto essere diverso: di fronte ai fatti accampati da ultimo dal conte («padre Cristoforo ha preso a cozzare con mio nipote» p. 365), il padre chiede prove, anzi si assume – cortesemente – l’onere della prova («sarà mio dovere di prendere buone informazioni d’un fatto simile» p. 366). A questo punto i due interlocutori avrebbero dovuto sospendere la discussione e incontrarsi successivamente per vagliare nuove evidenze. Ma questo non accade, perché il potere è dalla parte del conte. La discussione si interrompe: «sopire, troncare» è il motto del conte e il religioso deve sottostare alla richiesta di trasferire il frate, «senza cercar se abbia torto o ragione» (p. 367). Al di là di pur possibili considerazioni sull’indole di questo religioso (indubbiamente diversa da quella, ad esempio, del cardinal Federigo), è evidente in questo episodio come il limite della parola persuasiva, che potrebbe utilmente difendere, è

¹⁶ Cfr. F. Piazza, *La parola e la spada*, cit., pp. 81-86.

¹⁷ Limiti di spazio impediscono un’analisi più puntuale di questo interessante episodio (cfr. F. Santulli, «Le ragioni di Attilio», in *La lingua italiana*, n. V, 2009, pp. 69-80).

ancora una volta la minaccia, ancorché allusiva¹⁸, resa possibile dalla forza del potere.

Che le parole non siano in grado di superare le differenze di opinioni è evidente anche in un contrasto interno alla schiera degli umili, che non coinvolge posizioni di potere istituzionale o militare e quindi potrebbe più facilmente risolversi senza ricorso alla violenza. Agnese e Renzo si adoperano per convincere Lucia al tentativo di celebrare un matrimonio fuori le regole, presentandosi proditoriamente a casa di don Abbondio. Il dialogo a tre si articola su due capitoli (cap. 6 e cap. 7), è interrotto dapprima dalla ricerca di testimoni complici e poi dall'arrivo di fra Cristoforo (lasciato deliberatamente fuori dalla discussione), e oppone l'ostinato candore di Lucia all'accorto ingegnarsi di Agnese cui si unisce presto il fervore di Renzo. L'argomento di Lucia è semplice: se la cosa non è stata suggerita da fra Cristoforo allora non è giusta, e se è non giusta non va fatta. Le sottigliezze di Agnese (che invoca in sostanza un argomento pragmatico: funziona per uno scopo giusto, e quindi si può fare) non bastano a Lucia: «la disputa durava tuttavia, e non pareva vicina a finire» (cap. 6, p. 117), ma è interrotta dall'arrivo del frate che, a sua insaputa, contribuisce ad offrire due nuovi elementi. Da un lato Lucia si afferra al «filo» di cui ha fatto cenno il padre, inteso come una conferma della bontà e della protezione divina; dall'altro il racconto, seppur vago, del colloquio con don Rodrigo, infiamma l'animo di Renzo che, con «due occhi stralunati» prospetta una nuova via d'uscita: farsi giustizia da sé. È dunque la minaccia di Renzo di ricorrere al pugnale che spinge Lucia a promettere di partecipare al tentativo di matrimonio. La forza, anche se in modo indiretto, ha ancora una volta la meglio sulle ragioni.

Sembra quindi che una differenza di opinioni (quella che in pragmadialettica innesca la *critical discussion*) non possa risolversi in termini dialettici, come suggerisce già un inciso nel cap. 2, quando il contrasto finale tra don Abbondio e Renzo – il primo insistente nel chiedere la promessa del silenzio, il secondo nell'ammettere di essere stato troppo aggressivo – si conclude solo con l'abbandono del campo da parte di uno dei due interlocutori, e Manzoni osserva che la questione «al pari d'una questione di letteratura o di filosofia o d'altro, avrebbe potuto durar dei secoli, giacché ognuna delle parti non faceva che replicare il suo proprio argomento» (p.

¹⁸ Così il conte: «dei m'intende: tutta gente che ha sangue nelle vene, e che, a questo mondo... è qualche cosa. C'entra il puntiglio; diviene un affare comune; e allora... anche chi è amico della pace [...] Lor padri, per far del bene, come fanno con tanta edificazione del pubblico, hanno bisogno di pace, di non aver contese, di stare in buona armonia con chi... E poi, hanno de' parenti al secolo... e questi affaracci di puntiglio, per poco che vadano in lungo, s'estendono, si ramificano, tiran dentro... mezzo mondo [...]» (cap. 19, p. 368).

41). Similmente, provvidenzialmente fra Cristoforo ricorre ad una solenne citazione latina per ottenere la complicità di frate Fazio che, non intendendo il latino, ne percepisce il senso misterioso e trova nell'autorevole risolutezza del frate la soluzione di tutti i suoi dubbi. Viceversa: «se il padre si fosse messo a questionare con ragioni, a fra Fazio non sarebbero mancate altre ragioni da opporre; e sa il cielo quando e come la cosa sarebbe finita» (cap. 8, p. 159). In altre parole: l'ethos di fra Cristoforo ottiene più, e più rapidamente, di quanto avrebbe potuto ottenere la sua dialettica. Questi ultimi esempi mostrano che, accanto al limite della forza, l'argomentazione è vista con sospetto perché non si svolge nel quadro di un dialogo cooperativo, ma è intesa come la contrapposizione di opposizioni manichee – quasi uno sterile esercizio, tipico della formazione retorica d'un tempo.

Parole di pace

Le parole di pace sono comprensibilmente affidate in gran misura alle figure che nel romanzo si pongono come emissari della voce di Dio: fra Cristoforo e il cardinal Federigo. La diversità tra i due, nei ruoli e anche nell'indole, sottolineata attraverso diversi racconti biografici, si manifesta ovviamente anche nell'uso che fanno della parola. Cristoforo, che prima della vocazione aveva partecipato alla sfida d'armi e di lingua con il «signor tale», pur nella sua umile posizione, non ha perso la capacità di contrastare i potenti: persino la sua preghiera a don Rodrigo si volge in minaccia di fronte alla protervia del nobile antagonista (cap. 5). Diverso l'atteggiamento con gli umili ai quali porta conforto, sostegno, ma anche insegnamento e, se necessario, rimprovero. Federigo, che per il suo ruolo è tra i potenti, mescola religiosità e autorevolezza – in qualche caso, autorità. Nei dialoghi più lunghi (in particolare con l'innominato, cap. 23, e con don Abbondio cap. 25 e cap. 26) si dispiega un forte ethos discorsivo, che le didascalie sottolineano anche in tratti prossemici e paraverbali (tono di voce solenne, pacatezza, «placida ispirazione» ecc.)¹⁹, che va ad aggiungersi all'ethos pre-discorsivo costruito nella biografia e rammentato con occasionali osservazioni («quelle cose erano dette ad uno che poi le faceva», cap. 26, p. 493). La parola di Federigo conforta, commuove, come è ben evidente nel lungo dialogo con l'innominato, nel corso del quale produce effetti risolutivi: inizialmente, «l'innominato stava attonito a quel dire così infiammato [...] commosso ma sbalordito, stava in silen-

¹⁹ Dopo aver narrato la vita del personaggio, accingendosi a «vederlo in azione» con l'innominato, Manzoni si sofferma sul suo aspetto fisico e sul ruolo che ha nel dialogo. «La presenza di Federigo era infatti di quelle che annunziano una superiorità, e la fanno amare. Il portamento era naturalmente composto, e quasi involontariamente maestoso [...]» (cap. 23, p. 428).

zio» (cap. 23, p. 429); quindi «a misura che [le parole di Federigo] uscivano dal suo labbro, il volto, lo sguardo, ogni moto ne ispirava il senso. La faccia del suo ascoltatore, di stravolta e convulsa, si fece da principio attonita e intenta; poi si compose ad una commozione più profonda e meno angosciosa [...]» (cap. 23, p. 431).

La dialettica del cardinale è tuttavia monocorde, stereotipata: pochi gli argomenti e tante le domande retoriche; particolarmente interessante, in questa prospettiva, l'incontro con don Abbondio. I due si incontrano per la prima volta a conclusione del dialogo tra Federigo e l'innominato. Il cardinale, che non conosce le debolezze del curato, cerca un terreno comune, che escluda (senza offenderlo) l'innominato: «signor curato, voi siete sempre con me nella casa del nostro buon Padre; ma questo... Questo *perierat, et inventus est*» (cap. 23, p. 437). Il noi inclusivo, il riferimento evangelico, persino la comune conoscenza del latino sottolineano l'intenzione di Federigo: un semplice curato e un cardinale sono sullo stesso piano e parimenti coinvolti nell'opera di conversione. La situazione muta quando i due si incontrano nuovamente e si confrontano in un lungo dialogo, situato addirittura a cavallo di due capitoli. Qui la relazione è istituzionalmente asimmetrica, perché Federigo parla nel suo ruolo di vescovo che chiede conto delle azioni del curato. Tuttavia l'accertamento della colpa non è finalizzato alla punizione, bensì al riconoscimento dell'errore, al pentimento del colpevole. L'argomento di Federigo è in sostanza uno, don Abbondio ha mancato ai doveri del suo ministero, ma sviluppato in diverse modulazioni, che si servono soprattutto di numerosissime domande retoriche (più di cinquanta in tutto il dialogo). Il fervore del cardinale trasforma il curato da «pulcino» a «stoppino», per usare le due metafore scelte dal narratore. Trasportato, appunto come un pulcino negli artigli di un falco (cap. 25, p. 490), in regioni mai conosciute il curato respira un'aria nuova, sicché alla fine riesce bene o male ad accendersi («come lo stoppino umido e ammaccato d'una candela, che presentato alla fiamma di una gran torcia, da principio, fuma, schizza, scoppietta, non ne vuol saper nulla; ma alla fine s'accende e, bene o male, brucia», cap. 26, p. 498). Ma anche in questo confronto tra due uomini di chiesa la violenza e la minaccia non sono prive di peso, funzionano *e contrario* per la loro assenza. Difatti, nonostante la potenza dialettica e la posizione gerarchica del cardinale, la sua vittoria stenta ad arrivare (e appare tutto sommato precaria) perché dietro la parola *non* c'è la forza:

Benché quella dignità presente, quell'aspetto e quel linguaggio, lo facessero star confuso, e gl'incutessero un certo timore, era però un timore che non lo soggiogava affatto, né impediva al pensiero di ricalcitrare: perché c'era in quel pensiero, che, alla fin delle fini, il cardinale non adoprava né schioppo, né spada, né bravi (cap. 26, p. 495).

Conclusioni

Riassumendo gli esempi esaminati, proveremo a commentare i punti più interessanti emersi dall'analisi e a tirare le fila di tutta la questione.

Nel romanzo c'è un duello, residuo di un'epoca eroica, manifesto di una prassi governata dalle regole "moderne", che in sostanza ripropongono in forme più cortesi gli stessi atti linguistici compiuti in testi più antichi. La cortesia seicentesca non cambia la sostanza; lo dice esplicitamente Manzoni stesso: «ma sapete quante belle cose si posson fare senza offender le regole della buona creanza: fino sbudellarsi» (cap. 38, p. 743).

Nel romanzo c'è l'impotenza della parola persuasiva, la rappresentazione dell'impossibilità di vincere con gli argomenti. In questa prospettiva, il limite della retorica argomentativa non sembra tanto il suo fondarsi su verità "per lo più" (come osservato sopra), ma piuttosto il diverso peso che assume la forza fisica rispetto a quella verbale. In realtà, però, anche la forza fisica di solito non è rappresentata, ma piuttosto evocata con un atto linguistico, la minaccia. Quest'ultima rimanda a conseguenze reali, a volte esplicitamente descritte, spesso solo vagamente evocate. Contano, ovviamente, le condizioni di felicità della minaccia stessa. A conclusione del dialogo tra il provinciale e il conte zio, Manzoni osserva:

Un grande studio, una grand'arte, di gran parole metteva quel signore nel maneggio d'un affare; ma produceva poi anche effetti corrispondenti. Infatti, col colloquio che abbiám riferito, riuscì a far andar fra Cristoforo a piedi da Pescarenico a Rimini, che è una bella passeggiata (cap. 19, p. 370).

Benché Manzoni abbia offerto un ritratto ben poco lusinghiero del conte zio e lo abbia rappresentato spietatamente perdente nello scambio dialettico, ora tutto è «grande» in quel signore, con una nota di ironia sottolineata da un *ma*: l'avversativa innesca la presupposizione, l'assunto implicito che le grandi parole sono di norma vane, incapaci di modificare la realtà. Se qui questo accade, il potere delle parole del conte non scaturisce da una forza ad esse intrinseca, ma appare diretta conseguenza del ruolo politico del locutore, o più precisamente del suo ethos pre-discorsivo (v. oltre). Il problema, dunque, non è la capacità (o l'incapacità) della lingua di risolvere le controversie, ma piuttosto la presenza stessa della forza, benché questa non sembri più culturalmente accettabile nella sua manifesta brutalità, ma si presenti per lo più mascherata in una minaccia fortemente mitigata dalla cortesia²⁰.

²⁰ Lo spavento di don Abbondio raggiunge il suo culmine, e lo induce all'obbedienza, quando i bravi compiono un atto cortese per eccellenza, trasmettendo al povero curato gli omaggi del loro padrone: «Signor curato,

Nel romanzo c'è la parola che lenisce e consola, che porta conforto agli umili e può commuovere anche i potenti. C'è la parola che (come un «falco») può trascinare in cieli più alti anche chi non aveva mai provato ad avventurarvisi. Allora, la parola può essere utile, e anche i principi della retorica (e più precisamente dell'oratoria) si possono adoperare per un buon fine. Più in generale, la parola può cambiare il mondo, perché può modificare il pensiero dell'interlocutore con la sua forza persuasiva. Ciò avviene non solo quando parla il santo, ispirato da Dio. Al di là dei convincimenti di principio, Manzoni ci dà prova del potere delle parole. Interessante in proposito è ancora il conte zio, il cui potere scaturisce non solo dal suo ruolo politico reale, ma anche (e forse soprattutto) dalla sua abilità di costruire discorsivamente la propria immagine, il proprio ethos pre-discorsivo: tutto il suo comportamento verbale e paraverbale serviva «ad accrescere il concetto, e quindi la realtà del suo potere» (cap. 18, p. 354). Già Momigliano notava «la forza logica, anzi illogica di questo quindi»²¹, che in prospettiva retorico-pragmatica sottolinea come la capacità persuasiva possa riuscire a modificare la realtà²².

Tornando, per concludere, alle osservazioni di Eco citate in apertura, non mi sembra che ci troviamo di fronte ad una «disfatta della parola» a favore di altri codici: la semiosi popolare non è un'alternativa coerente, e d'altro canto la lingua può funzionare benissimo come strumento di comunicazione, purché si rinunci a lingue altre (in primo luogo il latino), utilizzate con l'intento di escludere o di manipolare. Se le parole non bastano a cambiare il mondo è perché esse si scontrano con la forza che si esercita o si evoca nella realtà. Per questo non si può condannare la lingua in sé, ma piuttosto l'ordine sociale proprio di una data situazione storica. In fatto di lingua, il nemico è piuttosto la lingua rappresentata nella finzione del manoscritto seicentesco, quella lingua che deve essere abbandonata e sostituita, sicché l'impresa manzoniana diventa appunto quella di «rifare la dicitura». La sfiducia di Manzoni in una lingua artificiosa e lontana dall'uso vivo è del resto ben testimoniata negli scritti linguistici successivi alla stesura del romanzo, che però

l'illustrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente» (cap. 1, p. 19).

²¹ A. Momigliano, A. Manzoni, *I promessi sposi* commentati da A. Momigliano, Firenze, Sansoni, 1956, p. 392.

²² Nel caso specifico, la vittoria del conte zio nel confronto con il provinciale si fonda dunque su una sorta di paradosso: incapace di usare le armi della dialettica, il conte ricorre al suo potere *reale*, che è però in gran parte frutto di una operazione discorsiva di costante manipolazione degli interlocutori, mirante ad «accrescere il concetto» di quello stesso potere.

in retrospettiva ne danno una possibile chiave di lettura²³. Non una questione ontologica, ma un problema storico.

Il problema storico di rifondare la lingua italiana si coniuga con un'implicita consapevolezza sociolinguistica – con la necessità di espandere la cultura e trovare così «i mezzi per diffonderla»²⁴. Il ruolo fondamentale delle conoscenze e delle competenze linguistiche è ripetutamente evocato nel romanzo, e significativamente questo tema è di frequente sviluppato intorno al personaggio di Renzo. Renzo, protagonista (anche secondo lo schema narrativo canonico) di un romanzo che si può leggere come il suo percorso di formazione, evolve anche nel suo rapporto con la lingua. A lui tocca di essere gabbato con il latino (e lo spagnolo), ma alla fine sarà proprio lui a teorizzare la distinzione tra il latino *sincero* e *sacrosanto* della liturgia e quello *birbone* usato per imbrogliare gli incolti (cap. 38, p. 735). Renzo inizialmente si oppone alla parola scritta, considerandola un mezzo per esercitare il potere, ne sperimenta i rischi comunicativi nel carteggio con Agnese, ma approda ad una conclusione ben diversa, mostrando di comprendere che la disponibilità di un repertorio e di un mezzo è un modo per contrastare il potere. Tra i punti salienti della morale della storia, c'è difatti il credo pedagogico del protagonista: «e Renzo volle che [i suoi figli] imparassero tutti a leggere e a scrivere, dicendo che, giacché la c'era questa birberia, dovevano almeno profittarne anche loro» (cap. 38, p. 745). Manzoni attribuisce al suo eroe una lungimiranza che è difficile immaginare realistica per un piccolo imprenditore seicentesco (soprattutto se si considera che quei figli erano «dell'uno e dell'altro sesso», e dunque in quel “tutti” devono considerarsi incluse anche le donne). Ma evidentemente questo è un punto importante nel programma linguistico manzoniano: quel personaggio che si esprime, nel discorso indiretto libero, con una forma tipica del parlare quotidiano marcatamente toscana, ha compreso il valore della lingua e dell'educazione linguistica, anche in funzione di opposizione alla forza. Il romanzo dunque pare concludersi con un atto di fiducia in una lingua comune, condivisa e accessibile, fiducia nella versione linguistica della semiosi popolare che è la nuova lingua italiana.

²³ Gli scritti linguistici di Manzoni sono raccolti nell'edizione nazionale a cura di Stella e Vitale [A. Stella, M. Vitale (eds.), *Alessandro Manzoni. Scritti linguistici editi*, Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoniani, 2000]. Più approfonditamente questo tema è discusso in F. Santulli, «Fedeltà linguistica nel programma manzoniano», in E. Schafroth, M. Selig (eds.), *La lingua italiana dal Risorgimento a oggi*, Frankfurt, Peter Lang, 2014, pp. 79-95.

²⁴ La Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione si intitolava appunto «Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla» (il testo della *Relazione* si legge negli *Scritti linguistici* citati alla nota precedente, pp. 53-79).

- U. ECO, «Semiosi naturale e parola nei *Promessi Sposi*», in G. Manetti (ed.), *Leggere i Promessi Sposi*, Milano, Bompiani, 1989, pp. 1-16.
- D. KULLMAN, «Manzoni und die Schulrhetorik», in R. Franceschini et al. (eds.), *Rhetorik: Ordnung und Brüche*, Tübingen, Gunther Narr, 2006, pp. 367-382.
- G. LAKOFF, M. JOHNSON, *Metaphors We Live By*, Chicago, Chicago University Press, 1980.
- F. LO PIPARO, *Aristotele e il linguaggio. Cosa fa di una lingua una lingua*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- A. MOMIGLIANO, A. MANZONI, *I promessi sposi* commentati da A. Momigliano, Firenze, Sansoni, 1956.
- F. PIAZZA, *La parola e la spada. Violenza e linguaggio attraverso l'Iliade*, Bologna, il Mulino, 2019.
- F. PIAZZA, *Linguaggio, persuasione, verità*, Roma, Carocci, 2004.
- A. PUPINO, «Il vero solo è bello». *Manzoni tra retorica e logica*, Bologna, il Mulino, 1982.
- O. REBOUL, *Introduction à la rhétorique*, Paris, PUF, 1994.
- F. SANTULLI, «Fedeltà linguistica nel programma manzoniano», in E. Schafroth, M. Selig (eds.), *La lingua italiana dal Risorgimento a oggi*, Frankfurt, Peter Lang, 2014, pp. 79-95.
- F. SANTULLI, «Le ragioni di Attilio», in *La lingua italiana*, n. V, 2009, pp. 69-80.
- F. SANTULLI, «Le regole della buona creanza: cortesia e prevaricazione nel dialogo manzoniano», in G. Held, U. Helfrich (eds.), *Cortesia-Politesse-Cortesía*, Frankfurt, Peter Lang, 2012, pp. 275-296.
- A. STELLA, M. VITALE (eds.), *Alessandro Manzoni. Scritti linguistici editi*, Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoni, 2000.

Peace in the US Inaugural Address: a universal object of agreement, or is it?

Chiara Degano

Abstract:

Peace is one of the most positively connotated words but can become fraught with controversies as soon as it is used in the context of a specific conflict, and it can even be used to justify its opposite, i.e. war. This paper explores how peace is discursively constructed in the US Inaugural Address, a core genre for one of the great powers that spin the threads of peace the world over, and certainly the political speech with the largest reach beyond national borders. As the genre performs a principally epideictic function, peace – just like freedom, equality, and a few other key values – is ideally suited to foster identity and consensus, especially because the unprovoked deployment of force in foreign conflicts is a factor that systematically affects the fortune of US Administrations¹.

The analysis considers whether the discursive construction of peace contributes to maintaining the generic integrity of the Inaugural as a celebratory and epideictic speech or is used to convey political, hence potentially divisive, messages. It is carried out on the whole corpus of the Inaugural Addresses, with special emphasis placed on those delivered after WWII, combining a quantitative and a qualitative perspective.

Keywords:

Peace; discourse analysis; Inaugural Address; object of agreement; corpus linguistics.

Differently from other genres of political discourse, the Inaugural Address (IA) performs a principally epideictic function², aiming to foster the sense of a common identity through an appeal to the founding constitutional values of the United States. Potentially controversial issues are carefully avoided, as they would run counter such an institutional aim. As the founding values – freedom, equality, the possibility of improving one's

Introduction

¹ D.A. Hibbs, «Obama's Reelection Prospects under "Bread and Peace" Voting in the 2012 US Presidential Election», in *PS: Political Science & Politics*, vol. 45, n. 4, October 2012, pp. 635-639, <<https://doi.org/10.1017/S1049096512000911>>.

² F. Santulli, C. Degano, *Agreement in Argumentation. A Discursive Perspective*, Berlin-Heidelberg, Springer, 2022.

birth condition – are taken as a shared object of agreement³, consensus is sought for the Administration's future acts by casting political aims as informed by those very same values. Actually, peace is not listed in the American constitution as a founding principle, references to it being oriented to warding off the risk of war among the states of the Union e.g. «No State shall [...] keep Troops, or Ships of War in time of Peace»⁴; «No Soldier shall, in time of peace be quartered in any house, without the consent of the Owner»⁵). Nonetheless, the word *peace*, (with 259 occurrences) recurs even more frequently than *freedom* (134 occurrences as of 1801) or *liberty* (91). Furthermore, the saliency of *peace* in the Inaugural may be enhanced by the international reach of the address, which is covered by foreign media, thus giving the newly sworn-in president an opportunity to address international interlocutors on his foreign policy orientation.

The same notion, however, is more controversial when related to a specific war context. When peace is embodied in treaties sanctioning territorial losses, it entails painful compromise, and may even raise allegations of appeasement, which clearly alters its connotation. In light of the above, this paper aims to understand how peace is discursively presented in the whole corpus of the Inaugural Addresses, combining a qualitative and a quantitative corpus-driven perspective. In particular, it will be asked whether the discursive construction of peace in the IA contributes to maintaining the generic integrity of the Inaugural as a celebratory and epideictic speech or it is used to convey a political, hence potentially divisive, message. To answer that, variation, if any, is sought depending on whether the Inaugural is uttered in time of (relative) peace or war, and across the political divide, also diachronically.

Literature review: Peace is way less addressed in discourse analysis than war, and when it is, it is often in relation to war. Drawing on Jarstad *et al.*'s comprehensive categorization⁶, studies of peace have focused on discourse

³ C. Perelman, L. Olbrechts-Tyteca, *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique*, Paris, Presses Universitaires de France, 1958. [English translation by J. Wilkinson, P. Weaver, *The New Rhetoric. A Treatise on Argumentation*, Notre Dame (Ind.), University of Notre Dame Press, 1969].

⁴ Constitution of the United States, <https://www.senate.gov/civics/constitution_item/constitution.htm>.

⁵ *Ibidem*.

⁶ A. Jarstad, P. Eklund, E.O. Johansson, E. Olivius, A. Saati, D. Sahovic, V. Strandh, J. Söderström, M.E. Wimelius, M. Akebo, *Three approaches to peace:*

on different aspects. A prolific strand of research considers the society conditions that favor peace, hence the concept, for example, of *democratic peace*. The Democratic Peace theory has been a dominant ideological paradigm in US foreign policies, epitomized in Woodrow Wilson's fourteen points declaration (1918), which has then informed much of US foreign policy. By large strokes it can be summed up in «the proposition that democracies are more peaceful in their foreign relations»⁷ as the economic, political, and social benefits deriving from peace are a strong incentive to moderate conflicts. This theory applies in particular to «the alliance system of industrialized democracies after WWII, where such an approach is supported by substantial ideological conformity»⁸.

Other studies have focused on the definition of ideal types of peace or on the quality of peace. Central to this approach is Galtung's distinction between negative peace, i.e. the absence of direct violence and positive peace, i.e. the absence of structural violence⁹. In this thread a number of qualifications of peace have been put forth, often subsumed under the rubric of «peace with adjectives»¹⁰. These include quality peace¹¹, just peace¹², elusive

A framework for describing and exploring varieties of peace, Umeå, Umeå University, 2019, <<https://doi.org/10.13140/RG.2.2.33478.63048>>.

⁷ D. Reiter, «Democratic Peace Theory», in *Oxford Bibliographies*, Oxford, Oxford University Press, <<https://www.oxfordbibliographies.com/view/document/obo-9780199756223/obo-9780199756223-0014.xml>, DOI: 10.1093/OBO/9780199756223-0014.>, 2012, (24.2.2023).

⁸ S. Braden, G.L. Anderson, «Promoting democracy won't necessarily produce peace», in *International Journal on World Peace*, vol. 22, n. 1, 2005, pp. 3-12. As Braden and Anderson point out, the Democratic Peace Theory is used beyond the circle of Western alliances, to justify claims that America's «cause is to bring peace and liberty to all on a global scale». However, absent the ideological conformity that holds among industrialized democracies, the approach is criticized as counterproductive, with some calling for the adoption of alternative frames, such as the principle of ideological tolerance (*Ivi*, p. 6).

⁹ J. Galtung, *Peace by peaceful means: Peace and conflict, development and civilization*, London, Sage, 1996.

¹⁰ J.P. Klein, G. Goertz, P.F. Diehl, «The Peace Scale: Conceptualizing and Operationalizing Non-Rivalry and Peace», in *Conflict Management and Peace Science*, vol. 25, n. 1, 2008, pp. 67-80.

¹¹ P. Wallensteen, *Quality peace: peacebuilding, victory and world order*, Oxford, Oxford University Press, 2015.

¹² K. Aggestam, A. Björkdahl, *Rethinking Peacebuilding: The Quest for Just Peace in the Middle East and the Western Balkans*, London and New York, Routledge, 2013.

peace¹³, precarious peace¹⁴, victor's peace¹⁵, imposed peace¹⁶, most of which come as variations of Galtung's categories. Still other studies call for a reconceptualization of the notions of liberal peace and liberal peacebuilding that includes local aspects and culturally diverse understandings of peace¹⁷. Finally, there are works that aim for a complex conceptualization of peace, often correlated to a number of indicators that allow its measurement, also comparatively across different local contexts (see the Global Peace Index, or the Peace continuum)¹⁸.

Building on these different traditions, Jarstad *et al.*¹⁹ propose a comprehensive model for the study of peace, with different approaches brought together to capture all aspects of peace. The situational approach considers peace in a given geographical area, looking at indicators not only of security but also of political order. The relational approach places emphasis on the behavioral interaction between two parties, calling for the construction of relations characterized by non-domination, deliberation and cooperation, and the recognition of the Other as a legitimate actor if not a friend. The ideational approach looks at the constitutive role of ideas as cognitive constructs that exert a concrete influence on institutions and political decision-making. Identifying ideas about peace enables an examination of how the concept of peace is envisioned and comes to shape political developments and processes of change. Studies grounded in the ideational approach have accounted for how peace is put to use for legitimizing political agendas, or how disagreement over the meaning of peace may give rise to new conflicts²⁰.

¹³ W. Zartman, *Elusive peace: negotiating an end to civil wars*, Washington, Brookings Institution Press, 1995.

¹⁴ See e.g. A.L. George, R. Bengtsson, M. Ericson, J. Goodby, J.D. Hagan, A. Hyde-Price, B. Miller, K.Å. Nordquist, J.M. Owen IV, A. Tovias, *Stable Peace Among Nations*, London, Rowman & Littlefield Publishers, 2000; and D. Nilsson, *In the shadow of settlement: Multiple rebel groups and precarious peace*, Institutionen för freds-och konfliktforskning, PhD Thesis, 2006.

¹⁵ O. Richmond, «The problem of peace: understanding the 'liberal peace'», in *Conflict, Security & Development*, vol. 6, n. 3, 2006, pp. 291-314.

¹⁶ M. Turner, F.P. Kühn (eds.), *The Politics of International Intervention book. The Tyranny of Peace*, Abingdon and New York, Routledge, 2015.

¹⁷ W. Dietrich, W. Sützl, «A call for many peaces», in W. Dietrich, J. Echavarría Alvarez, N. Koppenssteiner (eds.), *Schlüsseltexzte der Friedensforschung/ Key Texts of Peace Studies/Textos Claves de la Investigación para la Paz*, Wien, LIT Verlag, 2006, pp. 282-30.

¹⁸ C. Davenport, E. Melander, P.M. Regan, *The Peace Continuum: What it is and how to Study it*, Oxford, Oxford University Press, 2018.

¹⁹ A. Jarstad, P. Eklund, E.O. Johansson, E. Olivius, A. Saati, D. Sahovic, V. Strandh, J. Söderström, M.E. Wimelius, M. Akebo, *Three approaches to peace: A framework for describing and exploring varieties of peace*, cit.

²⁰ J.P. Klein, G. Goertz, P.F. Diehl, *op. cit.*, pp. 67-80.

Another model for a systematic analysis of peace discourse is proposed by Gavriely-Nuri²¹, who investigates the cultural and ideological stances attached to peace in political and news discourse, and can therefore be subsumed under the ideational approach. She follows a Cultural Critical Discourse Analysis approach, assuming that the familiar «intuitive perception»²² of peace, with a definitely positive connotation, is made ambiguous by the blurring of its semantic-conceptual contours, as an effect of which an estrangement effect is achieved, hence the label «peace-estrangement discourse»²³ (PED). Typical examples of such a process are describing peace as dangerous, warning against deceptive peace initiatives, juxtaposing the words “peace” and “war” in expressions like «only war will bring peace»²⁴.

Gavriely-Nuri’s approach to CDA is *cultural* insofar as it aims at unveiling “cultural codes” embedded in discourse, i.e. «compact packages of shared values, norms and social beliefs that are developed by the political discourse to the point in which they seem to become part of the «cultural common sense»²⁵. For their aura of common sense, they make formidable objects of agreement, i.e. propositions whose acceptability is, or is cast as, accepted by the interlocutor. Through her analysis, expressions that would look neutral to a naive eye are attributed to political parties and visions, thus giving them an ideological connotation.

A second important element offered by Gavriely-Nuri’s model is the identification of principles for the analysis and assessment of peace discourse along three dimensions, inspired by the concept of “Culture of peace” as defined in the 1998 UN Resolution (a/res/52/13):

[a culture of peace ...] consists of values, attitudes and behaviors that reflect and inspire social interaction and sharing based on the principles of freedom, justice and democracy, all human rights, tolerance, and solidarity, that reject violence and endeavor to prevent conflicts.

The three dimensions run along three polarized pairs of principles: Positivity vs. Negativity, Concreteness vs. Abstractness, and Bilateralism vs. Unilateralism²⁶. Positive references include freedom and justice, while mentioning obstacles in the peace process or risks associated with peace counts as negative (a different notion

²¹ D.N. Gavriely-Nuri, *Israeli Peace Discourse A cultural approach to CDA*, Amsterdam, John Benjamins Publishing Company, 2015, p. 9ff.

²² *Ibidem.*

²³ *Ibidem.*

²⁴ *Ibidem.*

²⁵ *Ivi*, p. 13.

²⁶ *Ivi*, p. 31 and ff.

to that of Galtung's negative peace discussed above). Concrete elements encompass social, legal, and political institutions (democracy, human rights) and operative steps taken towards peace, and are opposed to abstract notions of the like of hope and desire. The third opposition considers whether the different partners in the peace process are discursively represented or not, even implicitly: even simply mentioning tolerance and solidarity makes discourse less unilateral than mere reference to a nation's desire, abilities, and aspirations to peace (e.g. «peace-seeking nation»). Depending on which principle is more widely represented, any peace discourse can be ideally plotted along a continuum, having supportive peace discourse as one end and oppressive peace discourse as the other. A higher occurrence of positive/concrete/bilateral components will characterize discourse as closer to the supportive end of the continuum, while frequent references to negative/abstract/unilateral components will locate it closer to the oppressive end²⁷.

Finally, the theme of peace in American political discourse is indirectly dealt with in numerous studies on National Security, crisis and war rhetoric, as military intervention is often framed in American presidential speeches in terms of peace preservation, defense or restoration²⁸.

*Analysis: factors
of variation*

The analysis will first consider whether there is any variation in the discursive construction of peace, which can be explained in terms of the contextual conditions in which the Inaugural Address takes place. One obvious hypothesis that one may consider, in this respect, would be that different patterns can be found depending on whether the address is made in time of war or peace. However, peace does not seem to be a commonly given contextual factor for the US. As Reuters concludes after a fact-check prompted by a Tweet by Donald Trump, Jr. claiming «Donald Trump is the first president in modern history [sic!] did not start a new war» (January 23, 2021),

the presidents who have not started a new war or been involved in escalating or starting a new military operation would include Trump (if we consider action in Syria an extension to the Obama administration's presence), Carter and Ford²⁹.

²⁷ *Ivi*, p. 35.

²⁸ Cf. among others D. Cambell, *Writing Security*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1993; A. Kiewe, *The Modern Presidency and Crisis Rhetoric*, Westport, Praeger Publishers, 1994; and F.A. Beer, *Meanings of War & Peace*, College Station, A&M University Press, 2001.

²⁹ Reuters Staff, «Fact check: Which U.S. presidents led the nation into new wars», 2 February 2021, in <<https://www.reuters.com/article/uk-factcheck-modern-us-presidents-new-wa-idUSKBN2A22SN>>, (19 January 2023).

Another factor of variation could be found in the attitude to isolationism. At the origin of US history, isolationists saw America's geographical separation from Europe as an opportunity to disentangle from the rivalries among the European States: as George Washington put it, «Our detached and distant situation invites and enables us to pursue a different course»³⁰. Thomas Jefferson warned against «entangling alliances». However, facts did not always follow from ideal orientation and presidents who were isolationist in principle turned interventionist in response to international crises: McKinley was ideally isolationist, but it was under his presidency that the United States-Spain war took place, which is considered the end of American isolation in history. Wilson, who had an isolationist and protective approach, and won his second term election by the slogan «He has kept us out of war», then changed approach after Germany's threat to sea commerce in 1917»³¹.

Differences then, if any, might come down to different stances along the political divide. Common wisdom has it that muscular intervention is mostly associated with Republican presidents, and there are studies backing the view that «at the leader-level [...] the right-leaning parties more likely use force internationally»³². However, according to other analysts, «advocacy for the proactive use of coercive force» is «not particular to any American political party»³³. Taking military spending as a concrete indicator of stance towards war, Fordham shows that there have been platform switches within the same party. The Democratic Party supported it until the 1960s but then started to oppose it, and continued to do so through the 1970s and 1980s. Conversely, the Republicans had been reluctant to support military spending during the 1950s, but then started to back it. In the 1950s, Republican Eisenhower, who replaced Democratic President Harry Truman, exited from the Korean War, but when Republican Richard Nixon inherited the Vietnam War from his Democratic

³⁰ Washington 1796, farewell address.

³¹ A. Küntay, «Would Isolationist Presidents Cause War?», in *European Journal of Online Social Sciences*, vol. 5, n. 2, 2018, pp. 40-55.

³² A. Bertoli, A. Dafoe, R.F. Trager, «Is There a War Party? Party Change, The Left-Right Divide, and International Conflict», in *Journal of Conflict Resolution*, vol. 63 n. 4, 2019, pp. 950-975. Cited in J.P. Harden. «Looking Like a Winner: Leader Narcissism and War Duration», in *Journal of Conflict Resolution*, vol. 0, n. 0, 2022, p. 10.

³³ J.J. Carafano, «The age of U.S. interventionism may not be over», 13 August 2019, in <<https://www.gisreportsonline.com/r/trump-military-interventions/>>, (19 January 2023).

predecessor, Lyndon Johnson, not only did he continue it, but there was an escalation in conflict³⁴.

In light of the impossibility of drawing clear-cut ideological distinctions, the analysis will now proceed to consider whether fine-grained linguistic differences can be found, considering lexical relations, and particularly frequency, collocates and concordances.

*Peace at a glance:
quantitative facts*

Starting with mere frequency counts, *peace* is mentioned in 49 out of 61 Inaugurals, featuring the first time in 1809. Among the Inaugurals that do not contain the word *peace* there are Washington's, Clinton's, and Trump's. The two latter refer, though, to «peaceful competition», «diplomacy» and in Trump's case, quite ironically, to the «peaceful transfer of power». On the other hand, there are speeches in which the word *peace* recurs particularly frequently, namely those by Polk in 1845 (10) and Truman in 1949 (15) for the Democratic camp, and by Hoover in 1929 (12), Eisenhower in 1953 (12) and 1957 (10), Nixon in 1969 (11) and 1973 (17), for the Republican one. Moving beyond mere frequency, an analysis of collocates reveals some semantic differences along the political divide. In the sub-corpus of the Democratic Inaugural Addresses, the first collocate is the conjunction *and* which, as revealed by the concordance search, links the concept to other equally positively connotated as well as abstract words like *amity* (Tyler 1841, Pierce 1853) and *harmony* (Truman 1949), both related to the field of human relations. In other binomials, *peace* is associated with notions belonging to the field of rights and ideals, such as *liberty* (Truman 1949, Clinton 1997), *dignity* (Obama 2009), domestic *security* (Buchanan 1857), and *prosperity* (Polk 1854), suggesting that *peace* alone may not be a sufficient condition for the well-being of a people. Lastly, it collocates with its antonym *war*.

*Fig. 1. Collocates:
Democratic presidents*

Collocate	Rank	FreqLR	FreqL	FreqR	Range	Likelihood	Effect
and	1	58	20	38	13	31.580	1.173
lasting	2	4	4	0	2	21.975	5.318
friendship	3	3	0	3	3	17.193	5.488
prosperity	4	5	2	3	3	16.157	3.640
cultivate	5	3	2	1	3	15.841	5.166
depend	6	3	1	2	3	15.841	5.166
war	7	6	2	4	5	15.525	3.131

³⁴ B.O. Fordham, «The Evolution of Republican and Democratic Positions on Cold War Military Spending: A Historical Puzzle», in *Social Science History*, vol. 31, n. 4, 2007, pp. 603-636.

As for the Republican sub-corpus, the first collocate is “world”, coming mostly in the colligation *in the world*, but also worthy of attention is the collocate “seek”, which denotes that peace is not a given, but something to aim for. These collocates suggest an abstract construction of peace, contrasting with the collocation “structure of peace” which refers to a “concrete” means for its attainment.

Collocate	Rank	FreqLR	FreqL	FreqR	Range	Likelihood	Effect
world	1	24	12	12	9	45.298	2.539
seek	2	9	4	5	4	27.713	3.516
peace	3	14	7	7	5	21.523	2.235
structure	4	4	4	0	2	18.963	4.761
strong	5	6	5	1	3	16.287	3.231
we	6	37	9	28	10	15.425	1.030

Fig. 2. Collocates: Republican presidents

Constructing peace as a vision for the future, something to aspire to, is a typical trait of US presidential rhetoric, as pointed out by Romagnuolo with regard to US presidents’ speeches specifically concerned with peace³⁵. The concordance analysis here suggests that in the Inaugurals this trait is particularly common among Republican presidents. Typical collocations are *desire* (we not only desire peace ..., Hoover 1929); *hope* (all people’s hope for peace, Eisenhower 1953); *quest* (that both sides begin anew the quest for peace, Kennedy 1961); *pursuit* (the pursuit of peace as we have practiced it, Harding 1921); *achievement* (it must be a worldwide effort for the achievement of peace, Truman 1949); *advancement* of peace (Hoover 1929); *promotion* (the promotion of peace and international morality, Taft 1909). Such a future-oriented construction of peace is epitomized by Eisenhower’s wish that «an earth of peace may become not a vision but a fact»³⁶.

So far the analysis suggests that the construction of peace in the Inaugurals qualifies as positive but highly abstract. A fine-grained analysis will explore this in greater detail in the following section.

³⁵ A. Romagnuolo, «La costruzione dell’identità americana nei discorsi di pace dei presidenti USA», in D. Montini (ed.), *Visione politica e strategie linguistiche*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, p. 180.

³⁶ First Inaugural Address of Dwight D. Eisenhower, 1953.

*Peace discursive
construction:
a qualitative
perspective*

The construct of freedom as a vision is clearly represented in Hoover's Inaugural (1929), that stretches the values enshrined in the Constitution to include peace in the «embedded ideals and aspirations of America» by stating:

We do know what the *attainments of these ideals should be*: the preservation of self-government and its full foundations in local government; the perfection of justice whether in economic or in social fields; the maintenance of ordered liberty; [...] *the advancement of peace*³⁷.

Before Hoover, Coolidge (1925) had gone a step further in construing peace as pure aspiration, by subjecting its attainment to a universal desire for peace that must be cherished in the heart of humanity, a condition which is clearly beyond the reach of political action:

But there is another element, more important than all, without which there can not be the slightest hope of a permanent peace. That element lies in the heart of humanity. Unless the desire for peace be cherished there, unless this fundamental and only natural source of brotherly love be cultivated to its highest degree, all artificial efforts will be in vain³⁸.

In Coolidge's case the frame of *peace as a vision*, construed as a purely spiritual quest, is associated to an isolationist approach, as clearly expressed later on in his speech: «It seems altogether probable that we can contribute most to these important objects by maintaining our position of political detachment and independence». In other cases, however, the same frame is construed more practically. In 1945, with WWII still raging, Roosevelt commits to *work* for «a just and honorable peace», while definitely rejecting isolationism:

In the days and the years that are to come, we shall work for a just and honorable peace, a durable peace, as today we work and fight for total victory in war. We can and we will achieve such a peace.

... Today, in this year of war, 1945, we have learned lessons-at a fearful cost – and we shall profit by them.

We have learned that we cannot live alone, at peace; [...]. We have learned that we must live as men and not as ostriches, nor as dogs in the manger³⁹.

³⁷ Inaugural Address of Herbert Hoover, 1929.

³⁸ Inaugural Address of Calvin Coolidge, 1925.

³⁹ Fourth Inaugural Address of Franklin D. Roosevelt, 1945.

Roosevelt's rejection of isolationism is presented as a lesson learnt from history, which presupposes that isolationism was an error due to ignorance, thus constructing this new awareness as a step in the advancement of knowledge, from which it would be unwise to retreat. The negative analogy with ostriches and dogs further makes the case for the rejection of isolationism, with an active stance on the international scene represented as a defining trait («we must live as men») of the US on the international scene⁴⁰.

Among Roosevelt's successors, the relation between peace and isolationism/interventionism is more ambiguous, with balanced discursive constructions that on the one hand reaffirm the frame of peace as a vision and on the other foreshadow war. In 1973, with the Vietnam war still going on, Nixon announced peace as being within reach, «as we meet here today, we stand on the threshold of a new era of peace in the world». He then spells out the view that the advancement of peace and freedom in the world depends on the role of the US – certainly not an isolationist stance – but at the same time clarifies that the defense of peace and freedom will not rely anymore on the use of force:

It is important that we understand both the necessity and the limitations of America's role in maintaining that peace. Unless we in America work to preserve the peace, there will be no peace. [...] But let us clearly understand the new nature of America's role [...] The time has passed when America will make every other nation's conflict our own, or make every other nation's future our responsibility, or presume to tell the people of other nations how to manage their own affairs⁴¹.

The tone in the final lines of the excerpt seems meant to find resonance with isolationists, promising to put a halt to what is cast as America's selfless intervention in other nations' conflicts. In 1981 Reagan repeated the refrain of America's aspiration to be at peace with the world, but with a veiled threat to countries that do not subscribe to the American conception of freedom, no matter what that may mean abroad.

As for the enemies of freedom, those who are potential adversaries, they will be reminded that peace is the highest aspiration of the American people. We will negotiate for it, sacrifice for it; we will not surrender for it – now or ever⁴².

⁴⁰ *Ivi*, pp. 182ff.

⁴¹ Second Inaugural Address of Richard M. Nixon, 1973.

⁴² First Inaugural Address of Ronald Regan, 1981.

Both Nixon and Reagan represent the Other in their construal of peace, but this trait does not per se warrant a genuinely multilateral discursive representation. In Nixon's case, other nations are recognized the possibility to «manage their own affairs», not on the ground of peoples' right to self-determination, but in the patronizing frame of the US not being ready anymore to taking responsibility for other nations' future. Reagan represents Others either generally as 'the world', or more specifically as the «enemies of freedom», calling them «potential adversaries», where the responsibility for passing from potential to actual clearly lies with them. Incidentally this way of referring to enemies is a repeated pattern, which can be found also in Kennedy's Inaugural, where the Democratic president said «to those nations *who would make themselves our adversary*, we offer not a pledge but a request», using a long periphrasis with a hedging function, to avoid calling them enemies. In this context quoting America's aspiration to peace sounds almost as a threat, as the president says that important as it is – hence the US willingness to negotiate and sacrifice – peace will never be a reason for retreating from their positions («We will not surrender for it, now or never»⁴³). Interestingly enough, the semantic relation between the first and the second part of this proposition is concessive, meaning something like «although peace is the highest aspiration of the American people, we will not surrender for it»⁴⁴. However, its syntactic form does not codify the content as a concession – possibly to avoid the impression of a disclaimer –, simply juxtaposing the two opposite statements (peace is the highest aspiration...; we will not surrender for it).

This line of reasoning is pleaded unapologetically in the post September 11 era by GW Bush, who states that peace depends on the US effort to expand freedom in all the world, without further specifying how this should happen:

We are led, by events and common sense, to one conclusion: the survival of liberty in our land increasingly depends on the success of liberty in other lands. The best hope for peace in our world is the expansion of freedom in all the world⁴⁵.

Quite different in terms of Other-construction is Kennedy's Inaugural Address (1961), where the president, in the middle of the Cold War, at the climax of the tension between the United States and the Soviet Union, placed the two sides on the same footing. Resting on the starting point that no one would benefit from the

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Second Inaugural Address of G.W. Bush, 2005.

destruction that would come from an atomic conflict, («before the dark powers of destruction unleashed by science engulf all humanity in planned or accidental self-destruction»⁴⁶), but at the same time reasserting the arms-race ratio («For only when our arms are sufficient beyond doubt can we be certain beyond doubt that they will never be employed»⁴⁷), he makes the request that both parties engage in a new «quest for peace». Kennedy argues that neither bloc can thrive in such a situation, stressing their common ground over their divisions:

But neither can two great and powerful groups of nations take comfort from our present course—both sides overburdened by the cost of modern weapons, both rightly alarmed by the steady spread of the deadly atom, yet both racing to alter that uncertain balance of terror that stays the hand of mankind’s final war⁴⁸.

Fairly in line with Kennedy’s construal of peace are in the Inaugural Addresses of the presidents who won the Nobel Peace prize⁴⁹, especially Carter and Obama. Carter represents the other explicitly («To be true to ourselves, we must be true to others»⁵⁰) placing the responsibility for the acceptance of US values and the society they inform not entirely on the Other, but primarily on the United States’ coherence to those very values in foreign politics:

We will not behave in foreign places so as to violate our rules and standards here at home, for we know that the trust which our Nation earns is essential to our strength⁵¹.

An abstractly positive construction of peace is present also in Carter’s Inaugural («the passion for freedom is on the rise»⁵²), and there is a strong ethical component in it («there can be no nobler nor more ambitious task for America [...] than to help shape a just and peaceful world that is truly humane»⁵³), however some of his uses of the word “peace” are more concretely related to the political sphere («Peoples more numerous and *more politically aware* are craving and now demanding their place in the sun – not just for the

⁴⁶ Inaugural address of John F. Kennedy, 1961.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ These include Republican Theodore Roosevelt in 1906, Woodrow Wilson in 1920, Jimmy Carter in 2002, and Barack Obama in 2009. Incidentally, the word “peace” is not particularly frequent in these four presidents’ IAs.

⁵⁰ Inaugural Address of Jimmy Carter, 1977.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ *Ibidem*.

benefit of their own physical condition, but for *basic human rights*»⁵⁴ – my emphasis).

In Obama's Inaugurals, the Other is given the role of a judge of American achievements («I would hope that the nations of the world might say that we had built a lasting peace, built not on weapons of war but on international policies which reflect our own most precious values»⁵⁵). He explicitly names some former or current enemies, without constructing them as such («We will begin to responsibly leave Iraq to its people, and forge a hard-earned peace in Afghanistan»⁵⁶), and addressing them explicitly («*To the Muslim world*, we seek a new way forward, based on mutual interest and mutual respect»⁵⁷). Implicitly he dissociates⁵⁸ the notion of “enemy countries” into their leadership («To those *leaders* around the globe who seek to sow conflict, or blame their society's ills on the West»⁵⁹) and their people, blaming the former and sparing the latter («know that your people will judge you on what you can build, not what you destroy»⁶⁰). Obama then uses the argument of analogy with history to make the case that war cannot alone warrant US security, («recall that earlier generations faced down fascism and communism not just with missiles and tanks», «But we are also heirs to those who won the peace and not just the war; who turned sworn enemies into the surest of friends»), concretely mentioning alternative or complementary ways to international peace. These include «sturdy alliances and enduring convictions», «the justness of our cause, the force of our example, the tempering qualities of humility and restraint», mutual economic interest («No free people can for long cling to any privilege or enjoy any safety in economic solitude»), the basic law of interdependence («For all our own material might, even we need markets in the world for the surpluses of our farms and our factories. Equally, we need for these same farms and factories vital materials and products of distant lands»).

The qualitative analysis so far confirms then that both in the Democratic and Republican Inaugurals, the discursive construction of ‘peace’ is positively connotated, but the concept is pitched quite abstractly, in line with the style of the Inaugural Address as a

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ Inaugural Address of Barack Obama, 2009.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ A. van Rees, «Indicators of Dissociation», in F.H. van Eemeren, P. Houtlosser (eds.), *Argumentation in Practice*, Amsterdam, John Benjamins Publishing Company, 2005, pp. 53-67.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Ibidem*.

genre. Peace is mostly a state which is yet to be achieved, but which is cast as desirable. As far as the representation of the other party (making or breaching peace being per se a bilateral matter), the Republican construction tends to range from definitely unilateral to skewedly bilateral, the United States are constructed as inherently favorable to peace and freedom, while the other party becomes an enemy only if they wish to do so, thus laying onto them the full responsibility for breaching peace or for failing to achieve it. Democratic presidents on their part, do tend to opt for a more explicitly multilateral construction of peace, mainly through an equitable distribution of responsibility.

The discursive construction of peace in the Inaugurals, so far, reflects what Gavriely-Nuri⁶¹ calls the familiar notion of peace as something inherently good. Apparently, no peace-estrangement strategies are enacted, not blatantly at least. However, as already shown by the collocate analysis, peace is often pre- or post-modified by terms that add a nuance to it, thus qualifying the attitude of the speaker. Such qualifiers can be plotted all along the supportive-oppressive continuum of peace discourse, with examples that escape rigid classification. Among Democratic presidents, modifiers include the neutrally connotated “future peace”, “perpetual”, the concrete but hardly multilateral “suitable to our interests”, the slightly more contentious “lasting” and “hard-earned”, and the negative “bitter peace”. *Lasting*, per se a desirable quality, hints at the fact that reaching peace may not warrant that it will be maintained, thus alluding to the necessity of a peace that is recognized as acceptable by all the parties involved. In this sense, it is more concrete than, say, *perpetual*. *Hard-earned* is normally positive – we tend to value what has been earned with effort – but here it opens a window on how peace is achieved, often through war.

As for the Republican presidents, the list of modifiers is longer. Beyond the rather neutral “international peace”, there are the already mentioned “lasting peace” with its synonym “permanent”, and a series of other qualifying lexemes which all in all concur to an implied negative construction of it. “Honorable peace”, used by Nixon in 1968, as well as “peace with honor” imply that when peace is achieved after a conflict either party might in fact loose from it, thus representing it as a potentially controversial notion. Suffice it to contrast this collocation with the more boisterous “victorious peace” that Nixon had previously set as the endpoint of the

*Embedding
disagreement in the
notion of peace:
an analysis of
modifiers*

⁶¹ D.N. Gavriely-Nuri, *op. cit.*, p. 9, 2015.

Vietnam war⁶². Then there are “peace with justice” and “peace with righteousness”, which on a par with *lasting peace* place the stress on the causes of conflict and the conditions at which peace can be maintained. All these modifiers can be considered fairly concrete, by Inaugurals’ standards, on account of the fact that they construe peace in relation to ending conflict, thus inevitably attaching some contentiousness to the notion. On the same tuning, the post-modified noun phrases “the peace we seek” and “peace which is” presuppose that peace is not one unified notion, but there are different faces to it, and not all of them would be acceptable to the speaker.

To get a sense of how the construction of peace in the Inaugurals compares to the discursive construction of peace in a genuinely conflictual context, it can be contrasted with the contemporary discourse about the war on Ukraine⁶³. Here occurrences indicating a neutral-to-positive, abstract notion of peace are limited to “world” and “universal peace”; quite a few items refer to the positively connotated qualities that peace should have (durable, lasting, permanent, perpetual, stable, steady, long-term, sustainable, reasonable peace; peace with justice/of justice) thus implying that absent such traits the concept per se would be worthless. Another group of modifiers are concretely connotated, referring to the possible ways to peace (consensual, diplomatic, negotiated; peace through law/trade, peace of right, but also peace at any price, peace without victory/without annexation or reparation). However, another important semantic area depicts peace as fraught with difficulties (illusory, short-term, preliminary, temporary), tensions and violence, (dictated/shameful, overburdened, imperialist peace; and peace at someone else’s expense/forced upon the losers), where one of the two parties is represented as overwhelmed by the other.

Discussion and conclusions

The notion of peace that emerges from the analysis of the Inaugural Addresses never gets really controversial, either side of the political divide. Differently from what happens in the discourse about peace set in the context of a real conflict, where

⁶² Prior to 5 May 1968, Nixon spoke of seeking a “victorious peace” in Vietnam, <<https://www.americanforeignrelations.com/O-W/The-Vietnam-War-and-Its-Impact-Nixon-s-peace-with-honor.html#ixzz7lCOF0PGP>>, (31 January 2023).

⁶³ For the sake of comparison, a corpus was automatically collected via BootCAT, using the seeds Russia, Ukraine, appeasement, armistice, ceasefire, dictated peace, invasion, negotiation, pacifist, peace, peace deal, peace talks, sovereignty, truce, withdrawal (186,440 Tokens; 14,136 Types).

the attainment of peace entails compromise and can therefore be utterly divisive, in the IAs the concept is represented as devoid of practical negative consequences, emphasizing its familiar positive connotation, and its prospective, as opposed to factual, status. This is certainly in line with the institutional aim of the genre, i.e. fostering unity around a sense of communal values shaping US society, irrespective of political differences. At the same time an obvious advantage of such a vague abstract construction of the notion is that, while the United States has seldom been at peace after WW1, the commitment to a quest for it can rank high in the Inaugural rhetoric. In this sense the discursive construction of peace is reminiscent of the treatment reserved to the constitutional principle of equality, which coexisted with blatant violations of it, such as the “peculiar institution” of slavery. As Zarefsky points out, Lincoln, could reconcile his moral condemnation of slavery with his initial «unwillingness to support an extreme political position»⁶⁴ – i.e. a call for its immediate repeal in Southern States – as «equality was not a fact, but [...] a proposition toward which the country was dedicated, and which would be proved over time through its national life», thanks to a «gradual evolution of policy in line with its public sentiment»⁶⁵.

The unifying rhetoric of the Inauguration day, no patently divergent political orientations to peace could be detected through the lens of beliefs related to isolationism, support to military spending and conflict escalation. However, looking closely at the micro discursive choices contributing to the construction of peace in the Inaugurals, a few linguistic differences can be found, which make it possible to identify some politically oriented cultural codes. To start with, speeches with the highest frequency of *peace* fall in the Republican camp, with special regard for two presidents: Eisenhower and Nixon. It is worth mentioning that Nixon ranks among the presidents with longer war records⁶⁶, while the four Nobel Peace Prize winners (all Democrats) did not refer to the notion of peace particularly frequently. Passing to qualitative linguistic features, another difference lies in the use of phraseological units: Democratic Presidents often associate peace to another desirable value, forming binomials like “peace and amity/harmony/dignity/freedom”, as well as security, while in Republican presidents’ Inaugurals the word *peace* often collocates with *world*,

⁶⁴ D. Zarefsky, *Political Argumentation in the United States*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 2014, pp. 117.

⁶⁵ *Ibid.*, p. 118.

⁶⁶ J.P. Harden, «Looking Like a Winner: Leader Narcissism and War Duration», in *Journal of Conflict Resolution*, vol. 0, n. 0, 2022, pp. 1-26.

in the combinations “peace in/with the world”. With different recognizable formulas, both representations concur to an abstractly positive construction of peace, construed as a vision more than as a fact, with no or very indirect reference to the compromise and the potentially unfair conditions that the attainment of peace might concretely bring in a real war context. Such an indirect reference comes through modulation of the notion of peace which can be observed by looking at pre- and post-modification patterns. A pre-modification pattern common to both parties refers to the duration of peace, distinguishing “lasting”/“durable” peace – desirable – from peace which, inferably, would not be stably achieved, and is therefore not worth pursuing. Other patterns present some variation across the political divide, with Republican Inaugurals featuring a greater variety of modifiers (“honorable peace”, “peace with justice” and “peace with righteousness”, “the peace we seek” and “peace which is”), suggesting that several caveats apply to their commitment to peace. Peace is thus ostensibly used as a universal object of agreement, as far as it is spelt at the value-level, and hence ranks low on the informativity scale. As soon as it gains some concreteness, its acceptability as an object of agreement becomes more potential than real.

chiara.degano@uniroma3.it

References

- K. AGGESTAM, A. BJÖRKDAHL, *Rethinking Peacebuilding: The Quest for Just Peace in the Middle East and the Western Balkans*, London and New York, Routledge, 2013.
- F.A. BEER, *Meanings of War & Peace*, College Station, A&M University Press, 2001.
- A. BERTOLI, A. DAFOE, R.F. TRAGER, «Is There a War Party? Party Change, The Left–Right Divide, and International Conflict», in *Journal of Conflict Resolution*, vol. 63, n. 4, 2019, pp. 950-975.
- S. BRADEN, G.L. ANDERSON, «Promoting democracy won't necessarily produce peace», in *International Journal on World Peace*, vol. 22, n. 1, 2005, pp. 3-12.
- D. CABBELL, *Writing Security*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1993.
- C. DAVENPORT, E. MELANDER, P.M. REGAN, *The Peace Continuum: What it is and how to Study it*, Oxford, Oxford University Press, 2018.
- W. DIETRICH, W. SÜTZL, «A call for many peaces», in W. Dietrich, J. Echavarría Alvarez, N. Koppensteiner (eds.), *Schlüsseltex-te der Friedensforschung/Key Texts of Peace Studies/Textos Claves de la Investigación para la Paz*, Wien, LIT Verlag, 2006, pp. 282-30.

- B.O. FORDHAM, «The Evolution of Republican and Democratic Positions on Cold War Military Spending: A Historical Puzzle», in *Social Science History*, vol. 31, n. 4, 2007, pp. 603-636.
- J. GALTUNG, *Peace by peaceful means: Peace and conflict, development and civilization*, London, Sage, 1996.
- D.N. GAVRIELY-NURI, *Israeli Peace Discourse A cultural approach to CDA*, Amsterdam, John Benjamins Publishing Company, 2015.
- A.L. GEORGE, R. BENGTSOON, M. ERICSON, J. GOODBY, J.D. HAGAN, A. HYDE-PRICE, B. MILLER, K.Å. NORDQUIST, J.M. OWEN IV, A. TOVIAS, *Stable Peace Among Nations*, London, Rowman & Littlefield Publishers, 2000.
- J.P. HARDEN, «Looking Like a Winner: Leader Narcissism and War Duration», in *Journal of Conflict Resolution*, vol. 0, n. 0, 2022, pp. 1-26.
- D.A. HIBBS, «Obama's Reelection Prospects under "Bread and Peace" Voting in the 2012 US Presidential Election», in *PS*, 2021, pp. 635- 639, <<https://doi.org/10.1017/S1049096512000911>>.
- A. JARSTAD, P. EKLUND, E.O. JOHANSSON, E. OLIVIVUS, A. SAATI, D. SAHOVIC, V. STRANDH, J. SÖDERSTRÖM, M.E. WIMELIUS, M. AKEBO, *Three approaches to peace: A framework for describing and exploring varieties of peace*, Umeå, Umeå University, 2019, <<https://doi.org/10.13140/RG.2.2.33478.63048>>.
- A. KIEWE, *The Modern Presidency and Crisis Rhetoric*, Westport, Praeger Publishers, 1994.
- J.P. KLEIN, G. GOERTZ, P.F. DIEHL, «The Peace Scale: Conceptualizing and Operationalizing Non-Rivalry and Peace», in *Conflict Management and Peace Science*, vol. 25, n. 1, 2008, pp. 67-80.
- A. KÜNTAY, «Would Isolationist Presidents Cause War?», in *European Journal of Online Social Sciences*, vol. 5, n. 2, 2018, pp. 40-55.
- D. NILSSON, *In the shadow of settlement: Multiple rebel groups and precarious peace*, Institutionen för freds-och konfliktforskning, PhD Thesis, 2006.
- C. PERELMAN, L. OLBRECHTS-TYTECA, *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique*, Paris, Presses Universitaires de France, 1958. [English translation by J. Wilkinson, P. Weaver, *The New Rhetoric. A Treatise on Argumentation*, Notre Dame (Ind.), University of Notre Dame Press, 1969].
- D. REITER, *Democratic Peace Theory*, 2012, < <https://www.oxfordbibliographies.com/view/document/obo-9780199756223/obo-9780199756223-0014.xml>>, DOI: <10.1093/OBO/9780199756223-0014>, January 24, 2023.

- O. RICHMOND, «The problem of peace: understanding the 'liberal peace'», in *Conflict, Security & Development*, vol. 6, n. 3, 2006, pp. 291-314.
- A. ROMAGNUOLO, «La costruzione dell'identità americana nei discorsi di pace dei presidenti USA», in D. Montini (ed.), *Visione politica e strategie linguistiche*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010.
- F. SANTULLI, C. DEGANO, *Agreement in Argumentation. A Discursive Perspective*, Berlin-Heidelberg, Springer, 2002.
- A. TROSBORG, «The Inaugural Address», in A. Trosborg (ed.), *Analyzing Professional Genres*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 2000, pp. 121-144.
- M. TURNER, F.P. KÜHN (eds.), *The Politics of International Intervention book. The Tyranny of Peace*, New York, Routledge, 2015.
- A. VAN REES, «Indicators of Dissociation», in F.H. van Eemeren, P. Houtlosser (eds.), *Argumentation in Practice*, Amsterdam, John Benjamins Publishing Company, 2005, pp. 53-67.
- P. WALLENSTEEN, *Quality peace: peacebuilding, victory and world order*, Oxford, Oxford University Press, 2015.
- D. ZAREFSKY, *Political Argumentation in the United States*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 2014.
- W. ZARTMAN, *Elusive peace: negotiating an end to civil wars*, Washington, Brookings Institution Press, 1995.

MERIDIANI

“Bombing for peace”.
Il racconto della pace nelle parole delle donne

Nicoletta Vallorani

Abstract:

My work starts on the assumption that wars have a precise language and specific rules that reverberate in the traditional patriarchal tales in which heroism in battle is the primary value of human society, at least in the Western World. Virginia Woolf, as early as at the end of the XIX century, is one of the first female voice to be heard in a wartime context, in opposition to the dominant rhetoric, and probably the most authoritative. Her words keep being repeated today in women's writings against all forms of violence. Starting from «Thoughts on peace in an air raid» (1940), but also drawing on other related writings, I would like to try to reconstruct the transnational and transdisciplinary inheritance of V. Woolf's position, tracing the declinations of the original mandate identified by the British writer in narratives, theoretical writings and political experiments. I would like to define the primarily feminine principle – not in terms of sex but as a cultural, gendered attitude – shaping many forms of artistic and factual resistance, poetically told and/or articulated in rigorous theoretical forms, to the fierce futility of armed conflict resolutions. I will move through different territories, both geographical and symbolic, sampling different works that propose different ways of dealing with conflict situations, based more on an ethics of care and negotiation than on direct confrontation.

Keywords:

Feminine principle; Care; Freedom; Migration; Activism.

Il 21 ottobre del 1940, Virginia Woolf pubblica un articolo intitolato «Thoughts on Peace in an Air Raid»¹. Integrato nella raccolta postuma *Death of the Moth and Other Essays* (1942), per i tipi di Hogarth Press, il contributo è l'unico tra i venti raccolti nel volume a concentrarsi sulla guerra. Esso sceglie uno sguardo specifico, quello femminile, per mettere in discussione, con la consueta lucidità e meno di un anno prima del suicidio dell'autrice, la belligeranza di una cultura patriarcale che intrappola generazioni di soldati nella

Ricostruire le voci

¹ Originariamente pubblicato su *The New Republic*, il pezzo fu poi inserito postumo nella raccolta *Death of the Moth and Other Essays* nel 1942. Le citazioni qui riportate provengono dalla versione inserita nel volume miscelaneo *The Essays of Virginia Woolf. Volume VI. 1933-1941*, a cura di Stuart N. Clarke, pubblicato nel 2011 (London, The Hogarth Press, pp. 242-248).

necessità della risoluzione armata di ogni conflitto. Utilizzando, come sempre, il pensiero come sua unica forma di lotta, Woolf dipinge, sotto le bombe del Blitz, un mondo dimezzato – tanto in aria quanto tra aria e terra:

Up there in the sky young Englishmen and young German men are fighting each other. The defenders are men, the attackers men. Arms are not given to Englishwomen either to fight the enemy or to defend herself. She must lie weaponless tonight. Yet if she believes that the fight going on up in the sky is a fight by the English to protect freedom, by the Germans to destroy freedom, she must fight, so far as she can, on the side of the English. How far can she fight for freedom without firearms? By making arms, or clothes or food. But there is another way of fighting for freedom without arms; we can fight with the mind².

Il combattimento insensato tra giovani inglesi e giovani tedeschi si specchia nella separazione implicita tra uomini (che combattono) e donne (che giacciono inermi). E il dubbio che vi sia un'altra strada possibile per guadagnare la libertà non si è ancora sciolto, come dimostrano fatti recenti, ed è forse per questo che le parole woolfiane tornano a essere tristemente attendibili. Oggi tanto quanto in epoche diverse da questa, il web e la stampa restituiscono il pensiero di una scrittrice che, soprattutto negli ultimi dieci anni della sua vita, ha provato a porsi come una sorta di coscienza critica anche e non solo della cultura britannica: questo punto di partenza mi è utile per avviare il ragionamento che vorrei fare in questa sede. È un ragionamento erratico, che insegue una direttrice poetica più che razionale. Esso si radica nella volontà di dissotterrare o far tornare in superficie ricorrenze che punteggiano la storia di alcuni conflitti e che prendono forma, in configurazioni provvisorie, nei “discorsi” delle donne, in una grammatica artistica che si configura come laterale e obliqua rispetto al linguaggio patriarcale³, per sua stessa natura molto affezionato a quella che definirei come l'etica della caccia al mammoth.

In realtà, la definizione non è mia. Essa adatta e trasforma in teorema la posizione espressa da Ursula K. Le Guin in un breve, sapidissimo contributo alla riflessione sulla natura dei conflitti, pubblicato in *Women of Vision* nel 1988⁴. L'articolo, intitolato

² V. Woolf, «Thoughts of Peace in an Air Raid (1940)», in S.N. Clarke (ed.), cit., pp. 242-248.

³ L. Curti, *La voce dell'altra: scritture ibride tra femminismo e postcoloniale*, Roma, Meltemi, 2018, pp. 40-42.

⁴ Il contributo è stato spessissimo ristampato e molto di recente è uscito in forma di pubblicazione autonoma, in uno smilzo volumetto, corredato di una lunga prefazione di Donna Haraway. In Italia, è incluso nella raccolta *I sogni si spiegano da soli*, per la cura di Veronica Raimo (Milano, SUR, 2022).

to «The Carrier Bag Theory of Fiction», inizia declinando una schematica storia delle origini della specie umana, descrivendo il passaggio degli ominidi a creature più evolute, radunate in comunità soprattutto nelle zone temperate e tropicali e tendenti ad alimentarsi soprattutto di vegetali e di prodotti della terra. Qualche pesce e qualche volatile arricchiscono una dieta che non è necessariamente carnivora; essa sostiene una vita tranquilla, che richiede a un adulto non più di 15 ore di lavoro a settimana. Poi accade che a un certo punto gli uomini (non le donne) decidano di andare a caccia di mammoth, per poi tornare carichi di zanne, carne e storie. E, scrive Le Guin, «It wasn't meat that made the difference. It was the story»⁵. L'avventura sanguinaria diventa subito *la Storia* per eccellenza, quella che appassiona e che modella la mirabolante figura dell'eroe. Le donne – che pure continuano a prendersi cura di ogni cosa, a coltivare i campi, a conservare i semi, a provvedere alla sopravvivenza della specie – sembrano non aver storie da raccontare, o almeno non storie che possano reggere il confronto con i racconti di una caccia dove molto presto il punto diventa ottenere la meglio su un nemico dipinto come il male, piuttosto che sfamare la propria tribù. Se le storie delle donne avessero avuto il sopravvento, se fossero state tramandate al posto dei racconti di sangue ed eroismo, forse avremmo – scrive Le Guin – una cultura diversa⁶. La teoria, pur nella sua ineludibile semplificazione, si rivela illuminante ai fini di un dato ricapitolato da molte ipotesi femministe⁷: la risoluzione dei conflitti a colpi di cannone è, in molte circostanze, un processo culturale più che una necessità fattuale. Ci sarebbero altre vie, almeno preliminari all'esplosione del conflitto, solo che esse sono – come genere⁸ – femminili, e dunque sommesse e subalterne⁹.

Anche Le Guin cita Woolf – nello specifico, e immancabilmente, *Three Guineas* (1938) – e prende spunto da lì e da un ipotetico “Glossary” che la scrittrice eduardiana avrebbe stilato mentre completava il saggio per ricostruire una nozione di eroe come semplice contenitore di luoghi comuni e di aspettative sostanzialmente

⁵ U.K. Le Guin, *The Carrier Bag Theory of Fiction* (1984), s.l., IGNOTA Books, 2020, p. 27.

⁶ *Ivi*, pp. 32-33.

⁷ N. Vallorani, «Femminismi e sguardi queer», in L. Neri, G. Carrara (eds.), *Teoria della letteratura: campi, problemi, strumenti*, Roma, Carocci editore, 2022, pp. 311-315; L. Curti, *op. cit.*, pp. 156-163.

⁸ N. Vallorani, *Anti/Corpi: body politics e resistenza in alcune narrazioni contemporanee di lingua inglese*, Milano, Libraccio Editore, 2012, pp. 21-32.

⁹ G.C. Spivak, «Can the Subaltern Speak?», in C. Nelson, L. Grossberg (eds.), *Marxism and the Interpretation of Culture*, London, Macmillan, 1988, pp. 66-111.

insensate¹⁰. È il paradigma che in anni leggermente precedenti, durante le pervasive mobilitazioni nord-americane contro la guerra, riemerge per evidenziare le contraddizioni implicite nell'atto di scatenare un conflitto per salvaguardare la democrazia. Esse vengono rese esplicite persino negli striscioni dei manifestanti. Uno su tutti ha resistito al tempo, e compare nel titolo di questo mio contributo. Esso contiene il significativo slogan «Bombing for peace is like fucking for virginity»¹¹.

Il contesto – storicamente la seconda metà degli anni '60 del Novecento – è la protesta innescata dalla partecipazione americana al conflitto in Vietnam, che copre il periodo dal 1964 al 1975 (anche se di fatto le tensioni iniziano nei tardi anni '50). L'*escalation* delle ostilità è singolarmente, e tristemente, simile a molte altre: un conflitto circoscritto e legato a questioni di sovranità nazionale si allarga in ragione di supporti forniti all'uno o all'altro dei contendenti, e più carsicamente in funzione dei proventi che piovono soprattutto sui mercanti d'armi, l'unica industria che prospera in situazioni belliche. Nell'epoca di riferimento, il Vietnam è una miccia. Essa incendia mobilitazioni generalizzate in USA, con colorazioni diverse, tutte marginali. Le donne producono lo striscione di cui sopra, che torna a essere sventolato in tempi diversi, con caratteristiche simili: l'ho usato io stessa, non troppo tempo fa per un pezzo uscito su *Le parole e le cose*, per parlare di altre guerre, quelle africane, e dell'esito che esse tendono a produrre in termini di migrazioni (e di resoconto poetico di esse)¹². In tutti i casi, le mobilitazioni per la pace restituiscono un concetto che già prende forma e sostanza nelle parole di Woolf:

We are both prisoners tonight – he boxed up in his machine with a gun handy; we lying in the dark with a gas mask handy¹³.

Il senso di una prigione imposta alla comunità nel suo complesso – sia essa direttamente coinvolta nella battaglia che passivamente implicata nel combattimento – rimane, per Woolf come per le manifestanti degli anni '60, incomprensibile. E l'inaccettabilità della strategia bellica torna a intermittenza, nella storia, il più delle volte esplicitata da voci di donne, ma anche nei resoconti di alcuni uomini. L'orizzonte sommerso che le definisce è trans-nazionale: tra le differenze che qualificano i modi differenti di

¹⁰ U.K. Le Guin, *The Carrier Bag Theory of Fiction*, cit., p. 28.

¹¹ Immagine: <https://www.reddit.com/r/pics/comments/6xh0w/bombing_for_peace_is_like_fucking_for_virginity/>, (4 Febbraio 2023).

¹² N. Vallorani, «Nella bocca dello squalo», in *Le parole e le cose*², 5 Aprile 2022, <<https://www.leparoleelecose.it/?s=vallorani>>, (4 febbraio 2023).

¹³ V. Woolf, «Thoughts of Peace in an Air Raid», cit., p. 248.

essere donna in culture lontane una dall'altra, basta unire i punti per delimitare un territorio comune. Ed è quello che cerco di fare qui.

In un TED Talk piuttosto noto, la giornalista e filmmaker Benedetta Argentieri esordisce presentando tre profili di donne medio-orientali, che corrispondono a stereotipi identificati, in occidente, come familiari. Essi sono semplificazioni – come già rilevava Said nel testo che ha rivoluzionato gli studi sull'Oriente¹⁴ – e tuttavia persistono nel pensiero comune. Argentieri li ricapitola, nel TED Talk, producendo tre immagini, una dopo l'altra: una donna velata, che è corpo invisibile avvolto in un bozzolo di tela; una odalisca, truccata e poco vestita, ideale per alimentare le fantasie dell'occidente; infine una donna combattente, di genesi recente e spesso affiancata a un immaginario cinematografico molto coltivato da Hollywood. Argentieri si dichiara ella stessa vittima di questo malinteso quando comincia a viaggiare tra Iraq e Siria, nel 2014, di fatto come cronista di guerra. È esattamente a quel punto che la sua visione si articola e diversifica. Ne nasce un docufilm, *I Am the Revolution* (2018), che ruota tutto intorno a tre figure di donne attive in territori variamente devastati dai conflitti. In Iraq, c'è Yanar Mohamed, fondatrice dell'Owfi (Organizzazione per la libertà delle donne irachene), architetto, ex-esule in Canada, poi tornata, da sola, per aiutare le donne del suo paese a rendersi consapevoli delle violenze che subiscono in famiglia, e che sono autorizzate dalla legge del paese. In Afghanistan, invece, opera – con lo stesso obiettivo e con analoghe strategie – Selay Ghaffar, figlia di un rivoluzionario e prima portavoce donna di Hambastagi, il Partito della solidarietà afghana. In un paese dove le donne non hanno diritto alcuno e nel quale di recente sono state escluse anche dall'istruzione scolastica, Selay Ghaffar fa un lavoro paziente, di base, da “femmina”: la cura politica delle donne dei villaggi, la loro formazione, la presa di coscienza del loro ruolo nella comunità. Un po' come voleva che fosse Le Guin. Dal mio punto di vista, la terza donna che compare nel film è il profilo più complesso da maneggiare, e anche quello più interessante. Rojda Fela abita nella zona curda della Siria, dove si è unita allo YPJ, le Unità di protezione delle donne. È difficile intendere come una donna in divisa e armata possa incarnare lo spirito di una risoluzione pacifica dei conflitti, e tuttavia la cosa si spiega attraverso il manifesto che ispira il movimento cui Fela aderisce.

Fughe e speranze

¹⁴ E.W. Said, *Orientalism*, London and New York, Penguin Books, 2003 [pubblicazione originale, 1978].

Ispirandosi agli scritti di Abdullah Ocalan, fondatore del PKK e recluso dal 1999 nell'isola prigione di Imrali, le donne dello YPJ aderiscono ad alcuni dei principi di interazione sociale stabiliti da APO. La rivoluzione è preliminare all'uguaglianza di genere e alla costruzione di una interazione sociale in cui uomini e donne siano rappresentati in modo paritario. Kobane in particolare è una realtà specifica e complessa, il luogo in cui il confederalismo democratico, di ispirazione pacifista e di impostazione egualitaria, è diventato una realtà. Il principio fondante dell'esperimento – ovvero la convinzione che nessuna società è libera se non sono libere le sue donne – riecheggia molte delle affermazioni che V. Woolf fa sulla guerra. Fatte salve alcune contraddizioni (legate di fatto alla contingenza specifica e alle necessità difensive del Rojava), la proposta politica nasce da uno spirito “femminile” che privilegia la negoziazione su base paritaria e la condivisione maschile/femminile di tutti i ruoli istituzionali. Le guerre, più o meno vicine, sono detonatori di pensiero e in molti casi – sebbene tristemente – fanno saltare i confini tra alto e basso, **tra high brow e low brow**. Quando la diga salta, il pensiero circola più libero, producendo contaminazioni interessanti.

La dimensione transnazionale del movimento femminista che si aggancia all'esperienza del Rojava, nella sua variegata ricchezza propone di fatto una cultura diversa, della cura più che della competizione, del negoziato più che dello scontro¹⁵: come in Woolf e come in *Le Guin*. Questa ricorrenza forse dimostra almeno un dato. Nel pensiero delle donne, esiste ed è facilmente rintracciabile un filo rosso che ridiventa visibile in momenti di conflitto e che replica una convinzione rielaborata molte volte e in fasi differenti della storia occidentale: l'ipotesi cioè che uno sguardo culturalmente femminile – e parlo di cultura, non di anatomia – possa arrivare a disinnescare il meccanismo usuale di risoluzione del dissidio che non passi attraverso l'uso di macchine da guerra.

La storia si ingarbuglia e ritorna. Nel tentativo delle donne di risolvere la tragedia della guerra, vi sono ricorrenze cronologiche significative. Nella versione classica della tragedia di Euripide, *Le troiane* (415 a.C.), la guerra del Peloponneso e la caduta di Troia sono la scena primaria della narrazione. Gli uomini troiani sono stati uccisi, mentre le donne devono essere assegnate come schiave ai vincitori. Cassandra viene donata ad Agamennone, Ecuba a Odisseo, Andromaca a Neottolema. Tutte appaiono condannate a essere schiave. Le si ascolta mentre, davanti alla città in fiamme, salutano il luogo che le aveva viste regine e ancora si chiedono

¹⁵ Istituto Andrea Wolf (ed.), *Jin Jiyan Azadi. La rivoluzione delle donne in Kurdistan*, Napoli, Tamu Edizioni, 2022, pp. 41-66.

quali siano state le ragioni della guerra e dell’esilio che le aspetta. Non è strano, a ben guardare, che proprio questa tragedia greca si trasformi oggi in un progetto straordinario, di cura, accoglienza e riscatto. *The Trojan Women Project* viene avviato da Charlotte Eagan e William Sterling, in Scozia, nel 2013. Esso è costruito come un tentativo di impostare una terapia di superamento del trauma dell’esilio coatto attraverso il teatro. Le persone coinvolte, in un campo per rifugiati in Giordania sul confine siriano, sono donne rifugiate, di provenienza, formazione, estrazione differente, che diventano protagoniste di una rielaborazione della tragedia euripidea. Essa fornirà il canovaccio per rimettere in scena la propria personale tragedia, prendendo le distanze da essa e al tempo stesso riconoscendone le tracce nel fato di altre donne, che abitavano un passato così remoto. La materia del narrare si fa progressivamente intima, profondamente legata alle esperienze vissute nelle guerre di oggi e tuttavia filtrata attraverso la consapevolezza di una storia che si ripete. L’adattamento teatrale, realizzato da Mariem Omari (una professionista), insieme ad Alaa Saloum e Sanaa Al Froukh (due rifugiate siriane), risulta da un lungo seminario collettivo, condotto proprio nel centro per rifugiati, che è documentato dal film di Yasmin Fedda *Queens of Syria* (2014). Delle cinquanta donne siriane inizialmente coinvolte, solo tredici poi arrivano a recitare davanti al pubblico¹⁶. Non hanno alcuna formazione come attrici, eppure risultano straordinarie nella realizzazione di un testo scenico ibrido, ottenuto combinando testimonianze di oggi ed estratti dalla tragedia greca originaria. La grammatica composita e linguisticamente mista della rappresentazione riesce a render conto non solo dell’esperienza fattuale delle protagoniste, ma anche del loro porsi in continuità con altre donne il cui esilio e il cui dolore appartengono a un’epoca così remota. Nello sforzo di curare il trauma, esse usano il testo di Euripide riconoscendovi il medesimo dolore e la medesima incomprendimento dei meccanismi della guerra. La testimonianza di una delle attrici è significativa:

As I participated in the play I asked myself, what is the benefit out of this, what can this play do? Soon after, I understood that people in the West, unlike the East, they adore theatre, they respect and appreciate it. It influences them. Then the play gave me the space to talk to these people, in the language they understand too.

¹⁶ Il tour britannico del play è descritto in *The World to Hear* (<<https://www.trojanwomenproject.org/copy-of-queens-of-syria-film-2>>). Nel 2016, la Refuge Productions ha dato vita a una nuova produzione di *The Trojan*, in collaborazione con Developing Artist, sotto la direzione di Zoe Lafferty e coprodotta col Young Vic Theatre.

In una sorta di osmosi culturale, linguaggi che appartengono a sponde diverse del mediterraneo si incrociano, per erodere barriere e rimodellare stereotipi. Prova a farlo, in modo diverso, anche Shirin Neshat nei suoi progetti fotografici. Esule iraniana da molto tempo negli Stati Uniti, questa artista rende conto di un trauma che è ancora ben vivo oggi. Negli anni '90, dopo essere stata a lungo lontana dal suo paese, vi torna per scoprire, con dolore, gli enormi cambiamenti provocati dalla rivoluzione islamica del 1979. La condizione delle donne soprattutto le pare inaccettabile e dolorosa. Il processo di metamorfosi del paese, lei lo sa bene, è stato inizialmente sostenuto anche da una consistente porzione femminile della popolazione, sull'onda della resistenza al processo di occidentalizzazione sostenuto dal governo di Najibullah. Nelle complessità di un contesto nel quale motivazioni politiche ed economiche esercitano un ruolo fondamentale, si è progressivamente costruita una deriva autoritaria della quale si vedono oggi gli esiti. E tuttavia già negli anni '90 Shirin Neshat decide di occuparsi artisticamente del processo che vede in atto, e lo fa con il progetto fotografico *Women of Allah*¹⁷. I soggetti delle foto sono sempre donne, spesso velate, ma con corpi visibili che ospitano segni ambigui. La fotografia *Moon Song* (1995)¹⁸, per esempio, è il primo piano delle mani di una donna, con i palmi rivolti verso l'alto. Sulla pelle è scritto un testo in arabo – un “paisley”, che è un motivo tradizionale persiano legato al riconoscimento della propria identità – mentre una delle mani contiene due proiettili. *Unveiling* (1993)¹⁹, invece, raffigura il viso di una donna con capelli coperti dal velo e sulla pelle scritti alcuni versi della poetessa persiana Furugh Farrukzad, i cui testi sono molto espliciti e radicali nell'esprimere la forza della sensualità femminile. In tutta evidenza, mai come oggi il lavoro di Neshat risulta attuale. Dopo l'assassinio della ventiduenne curda Mahsa Amini (settembre 2022), la foto *Moon Song* è stata proiettata per alcuni giorni a Londra, a Piccadilly Circus, mentre *Unveiling* ha sventolato per giorni come uno striscione sulla facciata della Neue Nationalgalerie di Berlino. La stessa Sherat non si è sottratta a prese di posizione esplicite a favore del movimento “Donna, vita, libertà”: la medesima frase che rimbalza nei resoconti dell'esperienza del Rojava. Le esperienze delle donne si intrecciano e producono tessiture che ora più di un tempo risultano evidenti.

¹⁷ Il progetto è descritto qui: <<https://www.khanacademy.org/humanities/ap-art-history/global-contemporary-apah/20th-century-apah/a/neshat-rebellious>>, (4 Febbraio 2023).

¹⁸ La foto è disponibile qui: <<https://www.artsy.net/artwork/shirin-neshat-moon-song>>, (4 Febbraio 2023).

¹⁹ La foto è disponibile qui: <<https://hemisphericinstitute.org/en/hidvl-collections/item/2727-shirin-neshat-unveiling-1993.html>>, (4 Febbraio 2023).

Nei discorsi sui disastri della guerra e sulle opportunità della pace, vi è un’articolazione rizomatica dei temi che coesiste con la ricerca artistica di modalità espressive sempre nuove, la cui peculiarità sembra essere l’intreccio di linguaggi che appartengono ad ambiti diversi e nei quali l’alto e il basso dell’arte si mescolano. Dell’esperienza faticosamente in corso nel Rojava e che da anni il premier turco Erdogan sta cercando di cancellare aveva fornito una rappresentazione toccante e utilissima anche Zerocalcare, per esempio, facendosi portavoce, da uomo, delle istanze di una rivoluzione delle donne. Artista amatissimo dal suo pubblico e non solo, il giovane disegnatore funziona come una sorta di radar delle tematiche più difficili da affrontare e di cui siamo meno consapevoli. Del suo primo viaggio a Kobane, nel novembre del 2014, come del secondo, nel luglio del 2015, Zerocalcare restituisce, in *Kobane Calling*, una narrazione che connette il “modello Rojava” precisamente alla forza delle donne. Nelle parole di Newroz, una delle responsabili del primo campo nel quale l’artista si ferma, la questione non è il combattimento, ma il «grande lavoro culturale», la rivoluzione che «si sta ancora facendo»²⁰. Nel dialogo di poco successivo, la politica di pacificazione è ben descritta come una negoziazione tra i generi:

Avete incontrato resistenze nei maschi?

Certo ma si sono adeguati quando ci hanno viste così determinate. Anche loro hanno imparato la libertà²¹.

Ugualmente femminile e bellica, sebbene disperata e disperante, è la storia che racconta Giuseppe Carrieri nel film reportage *In utero Srebrenica* (2013). Nato come un documento antropologico, il testo presto si trasforma nella testimonianza struggente e disperata delle donne di Srebrenica, che anni dopo il massacro del 2015 ancora cercano i corpi dei loro uomini per poterli seppellire e commemorare. Col privilegio della distanza, resistendo all’incomprensibile insabbiamento di responsabilità e conseguenze, Carrieri prova a ricostruire pezzi di una storia terribile – quella che ha consumato, nel teatro della Bosnia-Erzegovina, una mattanza mai davvero resa pubblica – attraverso le parole di madri, mogli, figlie, che hanno perso uomini cui erano legate e subito violenze indicibili. Nonostante il dolore e il trauma, queste donne continuano a cercare le ossa dei loro congiunti, per poter elaborare un lutto che è rimasto incompiuto. Le testimonianze di protagoniste diverse si intrecciano nel resoconto del ruolo della donna come mera

²⁰ Zerocalcare, *Kobane Calling*, Milano, Bao Publishing, 2016, p. 34.

²¹ *Ivi*, p. 35.

vittima, sul campo di battaglia e fuori di esso, in un film corale capace di fornire un affresco articolato sulla maternità negata e sull'elaborazione del dolore.

Di madri si racconta anche in *Mare al mattino* (2011)²², l'insolito libro di Margaret Mazzantini che si compone delle storie incrociate di due madri, Angelina e Jamila, entrambe in fuga dalle conseguenze di una guerra. Angelina arriva da un'esperienza pesante e un passato politico di lotta armata al quale ancora non riesce a sfuggire, mentre Jamila scappa da un paese in guerra. Entrambe viaggiano con il proprio figlio, ed entrambe attraversano il Mediterraneo, seppure in direzioni opposte, per salvare chi hanno messo al mondo dall'ombra del passato e/o dai rischi del presente. Entrambe rifiutano di farsi complici e partecipi di una modalità di approccio al conflitto tutta maschile. E scelgono di attraversare il mare – senza rischi e su un mezzo affidabile Angelina e su un barcone Jamila – ripetendo le rotte mediterranee che da Ulisse in avanti hanno ricapitolato la storia del Mediterraneo²³.

Anche Warsan Shire, poetessa britannica nata in Kenya da genitori somali, racconta la storia di un attraversamento per mare nella lirica riflessione che l'ha resa famosa. *Home* (2009) narra del viaggio attraverso il Mediterraneo, descrivendone la natura costrittiva e la necessità ineludibile. «No one leaves home unless home is the mouth of a shark», scrive Shire²⁴. Appare chiaro, nelle parole della poetessa, che l'esperienza della migrazione non è una scelta, ma un atto di sopravvivenza, costellato di traumi e finalizzato alla semplice, elementare necessità di salvarsi da un pericolo, esponendosi probabilmente a un rischio ancora maggiore. Anche qui, le parole di una donna scelgono di conferire enfasi a quello che va perduto. Nessuna gloria in battaglia restituisce le vite che si sacrificano, le distruzioni che si determinano, le migrazioni che ne conseguono.

Il viaggio che Shire descrive, e che appare efficacemente ricapitolato dal film d'animazione abbinato al testo²⁵, torna nelle opere di un'altra giovane artista, questa volta di origine iraniana. Nata a Teheran, ma formatasi a Roma e a Milano, Sara Alavi realizza un progetto in più fasi dedicato alla fragilità della nave e ai lutti che punteggiano l'attraversamento del Mediterraneo.

²² M. Mazzantini, *Mare al mattino*, Milano, Feltrinelli, 2015.

²³ S. Bertacco, N. Vallorani, *The Relocation of Culture. Translations, Migrations, Borders*, New York, Bloomsbury Academic, 2021, pp. 81-82.

²⁴ La poesia è ispirata a una prosa poetica, «Conversations about home», inserita nella smilza raccolta *Teaching My Mother How To Give Birth*, London, Mouthmark, 2011, pp. 824-27.

²⁵ Il film d'animazione è disponibile qui: <<https://www.youtube.com/watch?v=nI9D92Xiyo>>, (7 Febbraio 2023).

Il progetto artistico cui mi riferisco è articolato in più fasi. Nella prima, Alavi realizza piccole barche di argilla, dipinte di blu, e le espone in uno spazio pubblico esposte a un gocciolio debole ma costante. Sotto gli occhi dei visitatori, i manufatti si sciolgono in piccole pozzanghere. Questa prima fase del tutto sperimentale è seguita dal progetto più articolato, intitolato *Entropia*. In esso, la lenta dissoluzione delle barche è abbinata alle voci di rifugiati che Alavi stessa ha registrato nel campo di accoglienza in cui ha lavorato. La terza fase, realizzata nel 2018, ha come esito una suggestiva mostra a Villa Tittoni (Desio), intitolata *Il mare fu...* L'esposizione ha una struttura complessa. La prima parte consiste in un percorso di buste numerate che contengono ricordi, lettere, frasi che rimandano all'esperienza di Alavi come volontaria nel centro di accoglienza. Le buste conducono a una grande stanza disseminata di piccole barche, le medesime della prima fase del progetto. Su ogni barca è tracciato un numero che rimanda a una busta. Non tutte le barche sono integre: per alcune, i danni sono evidenti e contrassegnano un viaggio non portato a termine. Le barche sono di dimensioni e carature diverse, come lo sono le imbarcazioni di fortuna sulle quali i migranti accettano di affrontare la traversata. Di nuovo, anche in questa terza e ultima versione del progetto, Alavi propone una riflessione artistica sulle ragioni e le conseguenze dell'esilio, quando questo esilio non è una scelta, ma una necessità determinata da situazioni di conflitto nel paese di provenienza. Aggiunge però anche qualcosa in più, attraverso il percorso di lettere: l'ipotesi che vi sia una strada diversa per affrontare questa emergenza, suggerendo una grammatica della cura invece della teoria di filtri, frontiere, muri, amministrativi e non, che sono la reazione usuale al fenomeno delle migrazioni di massa.

Così anche qui le parole delle donne tornano a seguire una strada obliqua rispetto allo scontro frontale e riferiscono di una visione del mondo culturalmente “diversa”: la stessa che Virginia Woolf cerca di elaborare grosso modo da *Three Guineas* in avanti. In verità, il germe dell'idea è anche precedente, e se ne trova traccia anche in un discorso tenuto nel gennaio del 1931, insieme a Ethel Smyth, alla London and National Society for Women's Service del quale rimangono alcune annotazioni, che poi confluiranno nel manoscritto di *The Pargiters*. Proprio qui Woolf scrive «I detest the masculine point of view. I am bored by his heroisms, virtue and honour. I think the best these men can do is not to talk about themselves anymore»²⁶. Poco dopo, in *Three*

²⁶ V. Woolf, *The Pargiters, the novel-essay portion of The years*, New York, New York Public Library, 1977, p. 164.

Guineas, ripeterà il medesimo pensiero, difendendo i pregi di una cultura delle donne:

Different we are, as facts have proved, both in sex and in education. And it is from that difference, as we have already said, that our help can come, if help we can, to protect liberty, to prevent war²⁷.

Questa linea di ragionamento la porta alla conclusione cui Woolf giunge in «Thoughts on Peace in an Air Raid», e chiude il cerchio del mio ragionamento con la definizione di una politica della cura e della formazione come opposta all'etica maschile dell'inutile eroismo:

We must help the young Englishmen to root out from themselves the love of medals and decorations. We must create more honourable activities for those who try to conquer in themselves their fighting instinct, their subconscious Hitlerism. We must compensate the man for the loss of his gun. [...] We must give him access to the creative feelings. We must make happiness. We must free him from the machine. We must bring him into the open air. But what is the use of freeing the young Englishman if the young German and the young Italian remain slaves?²⁸.

Più che una conclusione, sarebbe utile pensare questo come il punto d'inizio di un diverso modo di pensare le strategie della pace.

nicoletta.vallorani@unimi.it

Riferimenti bibliografici

- S. BERTACCO, N. VALLORANI, *The Relocation of Culture. Translations, Migrations, Borders*, New York, Bloomsbury Academic, 2021.
- L. CURTI, *La voce dell'altra: scritture ibride tra femminismo e postcoloniale*, Roma, Meltemi, 2018.
- ISTITUTO ANDREA WOLF (ed.), *Jin Jîyan Azadi. La rivoluzione delle donne in Kurdistan*, Napoli, Tamu Edizioni, 2022.
- U.K. LE GUIN, *The Carrier Bag Theory of Fiction*, s.l., IGNOTA Books, 2020.
- M. MAZZANTINI, *Mare al mattino*, Milano, Feltrinelli, 2015.
- E.W. SAID, *Orientalism*, London and New York, Penguin Books, 2003 [pubblicazione originale, 1978].
- W. SHIRE, *Teaching My Mother How To Give Birth*, London, Mouthmark, 2011.

²⁷ V. Woolf, *Three Guineas*, London, Hogarth, 1991, p. 188.

²⁸ V. Woolf, «Thoughts of Peace in an Air Raid», cit., pp. 244-45.

- G.C. SPIVAK, «Can the Subaltern Speak?», in C. Nelson e L. Grossberg (eds.), *Marxism and the Interpretation of Culture*, London, Macmillan, 1988, pp. 66-111.
- N. VALLORANI, *Anti/Corpi: body politics e resistenza in alcune narrazioni contemporanee di lingua inglese*, Milano, Libraccio Editore, 2012.
- N. VALLORANI, «Femminismi e sguardi *queer*», in L. Neri, G. Carrara (eds.), *Teoria della letteratura: campi, problemi, strumenti*, Roma, Carocci, 2022, pp. 311-326.
- N. VALLORANI, «Nella bocca dello squalo», in *Le parole e le cose*², 5 Aprile 2022, <<https://www.leparoleelecose.it/?s=vallorani>>, (4 febbraio 2023).
- V. WOOLF, *The Pargiters, the novel-essay portion of The years*, New York, New York Public Library, 1977.
- V. WOOLF, *Three Guineas*, London, Hogarth, 1991.
- V. WOOLF, «Thoughts of Peace in an Air Raid», in S.N. Clarke (ed.), *The Essays of Virginia Woolf. Volume VI. 1933-1941*, The Hogarth Press, 2011, pp. 242-248.
- ZEROCALCARE, *Kobane calling*, Milano, Bao Publishing, 2016.

De la brutalité de la guerre à l'idée de paix positive dans la pensée de M. Yourcenar

Laura Brignoli

Abstract:

In this article, I analyse the evolution of Marguerite Yourcenar's thought from the representation of war to the illustration of peace that emerges in some of her works, from *Denier du rêve* to *L'Œuvre au noir*, showing how the period in which she set these novels could have influenced her writing. I then illustrate her idea of peace, with a focus on "positive peace", a concept developed by Johan Galtung at the end of the 1960s. I show how, especially in the *Mémoires d'Hadrien*, she was able to partially anticipate the ideas of the Norwegian scholar.

Keywords:

Yourcenar; War; Positive Peace; Galtung; *Mémoires d'Hadrien*.

Dans cet article, je me propose d'analyser l'évolution de la pensée de Marguerite Yourcenar, de la représentation de la guerre à l'illustration de la paix, qui émerge dans certaines de ses œuvres, depuis *Denier du rêve* jusqu'à *L'Œuvre au noir*, en montrant comment l'époque dans laquelle elle a situé ces romans a pu en influencer le contenu. Je mettrai ensuite son idée de paix en relation avec la paix positive, concept élaboré par Johan Galtung à la fin des années 60. Il faut dire tout de suite qu'elle n'a pas connu les œuvres de Johan Galtung, ce nom n'étant jamais cité ni dans ses écrits ni dans ses interviews ; dans sa bibliothèque, dont l'inventaire complet est à la disposition des chercheurs, il n'y figure pas non plus. Et d'ailleurs je prendrai aussi en considération des œuvres qui précèdent les théories du savant norvégien. On verra néanmoins qu'une convergence est possible, surtout dans le cas des *Mémoires d'Hadrien*, ce qui fait de Yourcenar une anticipatrice.

L'idée de travailler sur la guerre et la paix dans les textes de Yourcenar n'est pas nouvelle : deux études, très intéressantes, publiées en 2014 par Jean-Yves Célo et Rémy Poignault¹, ont

¹J.Y. Célo, « Guerre et paix dans Mémoires d'Hadrien », in *Lectures de Marguerite Yourcenar, Mémoires d'Hadrien*, 2014, pp. 99-112 ; R. Poignault, « Guerre et paix dans Mémoires d'Hadrien », in *Bulletin SIEY*, n. 35, déc. 2014, pp. 69-95. Voir aussi : C. V. Murillo, « L'Hadrien de Yourcenar, un Humanisme revisité », in *Revista de Lenguas Modernas*, n. 19, 2013, pp. 207-221.

fait le point en se focalisant toutefois uniquement sur les *Mémoires d'Hadrien*.

La gestation des *Mémoires d'Hadrien* a été, c'est bien connu, particulièrement longue. L'idée germinale s'est présentée à Yourcenar lors de sa première visite à la Villa Adriana de Tivoli, en 1924, lorsque l'image de l'empereur architecte s'est matérialisée parmi les ruines. Elle avait à l'époque 21 ans, une foule d'idées et le projet ferme de devenir écrivain. Mais ces idées bouillonnantes, qui convergeaient toutes vers une œuvre unique au titre rhématique – *Remous* –, devaient heureusement se diluer dans le temps et donner lieu à la production que l'on connaît. De 1924 à 1948, année où elle a effectivement commencé la rédaction de cette œuvre qui sera publiée en 1951 et assurera sa renommée dans le monde entier, d'autres œuvres auront vu le jour : parmi celles-ci, *Denier du rêve* (1934) et *Le coup de grâce* (1938) manifestent un certain intérêt de l'auteur pour la politique et les situations de conflit.

Le premier roman raconte une journée de 1933 à travers le passage d'une pièce de monnaie de dix lires parmi une dizaine de personnages de différentes couches sociales qui habitent tous dans la ville de Rome. La période historique – on est en pleine époque mussolinienne – ne consent pas de passer sous silence le régime dictatorial sous lequel vivent tous les personnages, et que Yourcenar avait connu directement, se trouvant à Rome précisément entre 1922 et 1924². Les dix "héros" de *Denier du Rêve* incarnent les attitudes les plus diverses face au régime fasciste : l'inconscience (le provincial Paolo Farina, la dévote Rosalia di Credo, la prostituée Lina Chiari, la fleuriste Mère Dida), la vague complicité (le docteur Alessandro Sarte), l'indifférence (le peintre Clément Roux, l'actrice Angiola Fidès), l'adhésion veule ou niaise (le parfumeur Giulio Lovisi, le soulard Oreste Marinunzi). Seul le personnage central de Marcella Ardeati, l'anarchiste qui cherche à tenter à la vie du Duce, manifeste une certaine conscience politique, mais son action est vouée à l'échec dès sa conception. Marguerite Yourcenar a récrit ce roman en 1959, en creusant la portée de l'antifascisme que le texte n'avait pas en 1934, quoi qu'en ait dit l'auteur elle-même³. Mais elle y ajoute aussi (inconsciemment ?) des éléments qui ne vont pas dans le sens d'un approfondissement de la vision politique de l'histoire, et c'est au peintre, à l'artiste Clément Roux qu'ils sont confiés : d'abord il accepte la dictature, puisqu'« il faut bien

² Cf. : J. Savigneau, *Marguerite Yourcenar*, Paris, Gallimard, 1990, p. 104.

³ Je me permets de renvoyer à mon livre *Denier du rêve, la politica, la religione, la mistica*, Firenze, Le lettere, 1998, où je fais une analyse ponctuelle des enjeux du roman, et surtout de la question politique, en confrontant la version de 1934 avec celle de 1959.

qu'il y ait quelqu'un qui se mêle de gouverner » (DR, 267) ; mais il poursuit : « D'ailleurs, je ne suis pas d'ici... Pourvu seulement qu'il ne nous amène pas la guerre. » (DR 267). Et, juste après, le peintre exprime sa vision de la politique :

«Je vais t'expliquer à quoi ça me fait penser, moi, ta politique [...] J'ai un ami chef d'orchestre à la Scala qui m'a dit que quand on a besoin de bruits de foule, une insurrection, des gens qui gueulent pour ou contre, quoi, on fait chanter en coulisse par des voix de basse un seul beau mot bien sonore: *Rubarbara*. En canon... *Barbararu... Bararubar... Rarubarba*. Tu vois l'effet. Eh bien, la politique, à droite ou à gauche, c'est *Rubarbara* pour moi, mon petit »⁴.

Sans céder à la tentation d'assimiler l'artiste à sa créatrice, il faut bien observer qu'un ajout de ce genre dans la réécriture « plus politisée » du roman, ne dépose pas à la faveur de l'intérêt de Yourcenar pour la politique. Le passage se configure presque comme un retour du refoulé, l'opération de 1959 n'ayant pas su occulter le centre des intérêts originaux de Yourcenar. Cela est confirmé aussi par André Fraigneau, l'écrivain dont Yourcenar était amoureuse dans les années trente, et qui la connaissait bien. Il affirme avec décision que « *Denier du rêve* n'était absolument pas anti-mussolinien [...] Marguerite Yourcenar n'avait alors aucune préoccupation de cet ordre. Elle s'accommodait très bien de la vie dans l'Italie fasciste. C'est postérieurement à la Seconde Guerre Mondiale qu'elle a voulu donner une coloration politique à ce roman »⁵.

Yourcenar est certes intéressée par des aspects moins liés à la contingence, mais cela ne l'empêche pas de situer un autre roman dans un théâtre de guerre. *Le coup de grâce* place l'intrigue en Courlande, au cœur de la guerre civile entre les Bolchéviks et les états baltes. C'est une histoire d'amour non réciproque entre une jeune femme, Sophie, et Éric, un ami de son frère qui ne pourra jamais partager cette passion parce que, tout simplement, il n'aime pas les femmes. La guerre se chargera de transformer cette histoire en tragédie. Une fois de plus, Yourcenar choisit un protagoniste qui se trouve à combattre une guerre sans être pas vraiment engagé dans l'idéologie qu'il se trouve à défendre⁶. Quant à la protagoniste

⁴ M. Yourcenar, *Denier du rêve*, in Id. *Œuvres romanesques*, Paris, Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade, 2014, p. 267.

⁵ J. Savigneau, *op. cit.*, pp. 104-105.

⁶ « de tous les hommes que je connais, je suis le moins fait pour chercher des excitants idéologiques aux sentiments de rancune ou d'amour que peuvent m'inspirer mes semblables ; et je n'ai consenti à courir de risques que pour des causes auxquelles je n'ai pas cru. » M. Yourcenar, *Le coup de grâce*, in Id. *Œuvres romanesques*, cit., 1982, p. 88.

féminine, après être passée à l'ennemi, s'affiliant aux Bolchéviks, elle sera capturée exactement par le groupe de combattants parmi lesquels milite Éric. C'est par Éric lui-même qu'elle voudra être exécutée : la situation de guerre semble être une occasion, pour elle, d'accomplir sa vengeance, mais demander d'être mise à mort par le seul homme qu'elle n'ait jamais aimé est aussi la requête d'un acte d'amour, pour paradoxal qu'il soit. La guerre constitue le cadre parfait pour la tragédie personnelle qui est racontée ici : il n'est donc aucunement question de paix. Au contraire, la progression dans le tragique va de pair avec la polarisation des positions politiques des protagonistes, et peu importe qu'aucun des deux n'adhère pas vraiment à l'idéologie pour laquelle il combat. La dureté d'Éric ressemble fort à du cynisme mais l'autrice a voulu montrer comment la guerre peut transformer des déterminations découlant de ce qu'on ne choisit pas, comme le sont les préférences sexuelles, en brutalité désespérée.

Yourcenar n'aura pas fini avec la guerre et la paix, mais le changement de climat politique lui permettra de voir en Hadrien un prince sage. C'est avec les *Mémoires d'Hadrien*, œuvre à la genericité problématique, que finalement Yourcenar envisage la valeur de la paix et, avant même que Johann Galtung ne la théorise, une idée de paix que l'on pourrait reconnaître comme « positive ».

Pour comprendre de quoi il s'agit, il est important d'introduire brièvement ce concept de paix positive en faisant recours au théoricien qui l'a élaboré : Johan Galtung.

Le point de départ de toute l'idéologie sur la paix développée au long du XX^e siècle est constitué par une idée de paix en tant que stabilité et équilibre⁷, qui englobe en soi le respect de la loi et d'un ordre imposé, si nécessaire, même avec la force. Comme on voit, cette idée coïncide en beaucoup de points avec la Pax Romana, « qui en a inspiré d'autres comme la *Pax Britannica* au XIX^e siècle ou la *Pax Americana* au XX^e siècle »⁸. C'est une idée de paix qui, selon Galtung, vise à maintenir le *status quo* favorable aux classes dominantes.

⁷ J. Galtung, *Theories of Peace. A Synthetic Approach to Peace Thinking*, Oslo, International Peace Research Institute, 1967, p. 12. Voir aussi: J. Galtung, «Violence, Peace, and Peace Research», in *Journal of Peace Research*, vol. 6, n. 3, 1969, pp. 167-191; J. Galtung, «Cultural Violence», in *Journal of Peace Research*, vol. 27, n. 3, Aug. 1990, pp. 291-305; P. Hassner, « On ne badine pas avec la paix » in *Revue française de science politique* vol. 23, n. 6, déc. 1973, pp. 1268-1303, <https://www.jstor.org/stable/43115719?seq=1#metadata_info_tab_contents>, (30/12/2022).

⁸ « "Pax Romana", une paix en trompe-l'œil », Dossier "La Paix", in *Campus, Magazine scientifique de l'Université de Genève*, n. 120, mars 2015, p. 35, <https://www.unige.ch/campus/files/7314/7246/8256/campus120_dossier5_3DO.pdf>, (30-12-2022).

Dans le cadre d'une étude analytique, Galtung pose la différence entre la paix négative et la paix positive. La première consiste dans l'absence de guerres – ce qui n'exclut pas, bien sûr, la violence occasionnelle, individuelle ou collective, pourvu que ses manifestations n'impliquent pas les États. L'idée de paix positive est un concept plus vague, qui renvoie à la coopération et à l'intégration parmi les différents groupes humains et qui ne peut pas se limiter, selon Galtung, à l'absence de conflits. Pour prouver sa théorie il offre deux contre-exemples : le premier consiste dans l'absence de rapports entre les nations. Dans le monde, il existe beaucoup de « dyades » c'est-à-dire de nations entre lesquelles il n'y a aucune forme de communication. Dans ces conditions d'absence de contacts, la paix est facile à maintenir, mais c'est une idée de paix clairement insuffisante. Le deuxième exemple est défini par Galtung un « système féodal » et les mots qu'il utilise pour le décrire, en 1967, résonnent d'une manière sinistre aujourd'hui :

“feudal system” (world no. 14 in 4.2. below), where big powers have a completely domineering influence and other nations are small, poor, uneducated, powerless, etc. In such a world all lines of communication would focus on the big powers, most of what happens in the system will happen between them, and the small powers (which may be colonies or “neo-colonies” for that matter) are completely dependent on the big powers. They can be systematically exploited, but due to split and rule techniques they will have few opportunities to come together and join forces so as to oppose effectively the bigger powers⁹.

Il en conclut que, pour qu'il y ait une véritable paix, capable de surmonter un tel « système féodal » non plus envisageable aujourd'hui, il ne suffit pas d'exclure la violence, il faut aussi que la paix soit capable d'inclure l'égalité entre les individus et les peuples, et l'absence d'exploitation. Et comme la coopération entre les nations est inéliminable, il faudrait encourager tout ce qui facilite la présence de relations positives. Galtung énumère donc dix conditions incontournables pour la paix positive, valeurs qui concernent aussi bien les individus que les états : coopération, absence de peur, absence de besoins, croissance et développement économique, absence d'exploitation, égalité, justice, liberté d'action, pluralisme, dynamisme.

Il y a aussi un autre élément à tenir en considération : la violence, aspect sur lequel Galtung réfléchit longuement, est un élément qu'on ne peut pas ignorer dans la définition de paix positive, mais j'y reviendrai plus loin.

⁹J. Galtung, *Theories of Peace*, cit., p. 13.

Focalisons-nous pour l'instant sur la Pax Romana ; elle occupe une période historique allant, selon les auteurs, de -27 à 180 (la mort de Marc-Aurèle) ou 235 (la fin de la dynastie des Sévères) :

«L'expression Pax Romana est attestée pour la première fois chez Tite-Live (59 av. J.-C.-17 ap. J.-C.). L'historien romain, qui a connu la chute de la République et l'avènement du Principat, l'emploie pour désigner les paix imposées par Rome à ses ennemis vaincus sur le champ de bataille, notamment à Carthage en 241 av. J.-C. après la Première guerre punique. Il ne s'agit donc pas de paix négociées sur pied d'égalité, mais de traités dont les clauses sont dictées par Rome aux vaincus, et qui sanctionnent sa domination sur les États partenaires »¹⁰.

Celle-ci est la base d'où part Hadrien dans son travail d'extension de ses bénéfices à l'empire. La Pax Romana en elle-même n'englobe aucun élément de paix positive, telle que l'entendent Galtung et les plus récents théoriciens de la paix. La Pax Romana, en effet, part d'une idée d'hégémonie qui, en plus, n'exclut pas le recours à la violence.

En est bien conscient Hadrien lorsqu'il se rend compte de l'inégalité de fond qui demeure à la base de ce progrès :

J'aurais voulu reculer le plus possible, éviter s'il se peut, le moment où les barbares au-dehors, les esclaves au-dedans, se rueraient sur un monde qu'on leur demande de respecter de loin ou de servir d'en bas, mais dont les bénéfices ne sont pas pour eux. Je tenais à ce que la plus déshéritée des créatures, l'esclave nettoyant les cloaques des villes, le barbare affamé rôdant aux frontières, eût intérêt à voir durer Rome¹¹.

Ce qui nous intéresse ici, pourtant, n'est pas seulement la figure historique d'Hadrien, mais la vision que Marguerite Yourcenar nous en a donnée. Il faut le préciser parce que c'est un détail qui change tout, comme nous aurons l'occasion de l'observer plus loin. Certes il serait « grossier », comme l'a affirmé Marguerite Yourcenar elle-même¹², d'assimiler tout court l'autrice à son protagoniste, mais si on lit ce qu'elle affirme la page suivante, on est bien obligés d'observer que ce processus de « magie sympathique » qui l'unit à Hadrien n'a pas manqué de l'amener à réfléchir sur le monde à elle. Rémy Poignault a déjà remarqué que les deux voix, celle d'Hadrien et celle de Marguerite Yourcenar « tendent ici à se

¹⁰ « "Pax Romana", une paix en trompe-l'œil », cit., p. 35.

¹¹ M. Yourcenar, *Œuvres romanesques*, cit., pp. 374-375.

¹² Dans le *Cahier des notes des Mémoires d'Hadrien*, in *Œuvres*, cit., p. 536.

mêler »¹³. Et elle-même reconnaît qu'Hadrien lui ressemble « par son attitude laïque et dénuée d'angoisse »¹⁴. D'ailleurs, – dit-elle en remarquant la valeur « exemplaire » de toute vie racontée – « on écrit pour attaquer ou pour défendre un système du monde, pour définir une méthode qui nous est propre¹⁵ » : on ne saurait mieux exprimer l'intention politique qui l'anime. En revenant à la question de la paix, il faut encore être d'accord avec Poignault lorsqu'il constate que Marguerite Yourcenar a construit un « empereur pacifique, mais non pacifiste »¹⁶. Mais qu'en est-il des idées de Yourcenar elle-même ? À la lumière des épitextes qui entourent ses romans, peut-on présupposer qu'elle partage ces mêmes vues impériales ou bien qu'elle est plus proche de la vision qui sera élaborée plus tard ?

La confrontation entre les idées d'Hadrien et celles de Yourcenar est nécessaire parce que, par admission de l'autrice elle-même, ce roman aurait été complètement différent si elle l'avait écrit dix ans plus tard, le système du monde qu'envisageait Hadrien ayant plusieurs points de contact avec celui qu'était en train de vivre Yourcenar au moment où elle en écrivait la vie. C'est bien sa contemporanéité qui nourrit sa vision de l'empereur. La constatation de ce qu'était le monde autour d'elle pendant les années de l'écriture lui avait consenti une vue optimiste sur les événements, la même vue qu'elle a attribuée à Hadrien, bien qu'il ne soit pas exempt de quelques moments de découragements, et qui est la sienne aussi en ce particulier moment historique.

Ce sont les événements qu'elle a vécus, surtout les événements politiques, qui l'ont poussée à considérer la stature princière de l'empereur ; la situation politique de l'époque de la rédaction a donc joué un rôle dans la conception même de la figure impériale. C'est en effet lorsque lui apparaît le politicien que son roman prend la forme qu'on lui connaît :

Naguère, j'avais surtout pensé au lettré, au voyageur, au poète, à l'amant; rien de tout cela ne s'effaçait, mais je voyais pour la première fois se dessiner avec une netteté extrême, parmi toutes ces figures, la plus officielle à la fois et la plus secrète, celle de l'empereur. Avoir vécu dans un monde qui se défait m'enseignait l'importance du Prince¹⁷. Si cet homme n'avait pas maintenu la paix du monde et rénové l'économie de l'empire, ses bonheurs et ses malheurs personnels m'intéresseraient moins¹⁸.

¹³ R. Poignault, « Guerre et paix dans Mémoires d'Hadrien », cit., p. 72.

¹⁴ M. Yourcenar, *Sources II*, Paris, Gallimard, p. 27, n. 1.

¹⁵ M. Yourcenar, *Cahier des notes*, cit., p. 536.

¹⁶ R. Poignault, « Guerre et paix dans Mémoires d'Hadrien », cit., p. 70.

¹⁷ M. Yourcenar, *Cahier des notes*, cit., p. 525.

¹⁸ *Ivi*, p. 530.

Observons l'insistance avec laquelle elle revient, même dans les interviews successives à la publication, sur la vision du monde contemporain :

Dans les esquisses antérieures, je m'étais surtout intéressée au lettré, au penseur, au poète, à l'amoureux. Mais, dans l'intervalle, mes recherches, mes lectures et, indirectement, *mes propres réflexions sur le drame de mon temps* m'avaient exercée à mieux comprendre l'empereur, le prince¹⁹.

En particulier, la création de l'ONU lui avait donné beaucoup d'espoirs, comme l'affirme elle-même dans *Les Yeux Ouverts* :

On pouvait imaginer un manipulateur de génie capable de rétablir la paix pendant cinquante ans, une *pax americana*, ou *européana*, peu importe. On ne l'a pas eu. Il ne s'est présenté que de brillants seconds²⁰.

Le rôle politique donne à l'empereur une gravité que ne lui assurait pas l'amoureux : il suffit de considérer le portrait qu'en a fait Voltaire²¹ et que Yourcenar juge éloigné de la donne historique au point d'être « ridicule ». Elle s'efforce d'attribuer à Hadrien des pensées conformes avec l'idéal politique qu'il avait, ce qui n'exclut ni le machiavélisme avant la lettre :

Elle savait les dangers qu'une décision non prise faisait courir à l'État ; je l'honore assez pour croire qu'elle eut accepté de commettre une fraude nécessaire, si la sagesse, le sens commun, l'intérêt public, et l'amitié l'y avaient poussée²² ;

ni le recours à la violence, si cela était nécessaire :

J'acceptais la guerre comme un moyen vers la paix si les négociations n'y pouvaient suffire, à la façon du médecin se décidant pour le caustère après avoir essayé des simples²³.

Inquiétant, à ce sujet, est l'épisode de l'éborgnement du secrétaire dont l'attitude l'irrite. Lorsqu'il le frappe, ayant en main un style, il finit par l'éborgner. Il s'en repent et le garde auprès de

¹⁹ M. Yourcenar, *Portrait d'une voix. Vingt-trois entretiens (1952-1987)*, Paris, Gallimard, 2002, p. 34, je souligne.

²⁰ M. Yourcenar, *Les Yeux ouverts, Entretiens avec Matthieu Galey*, Paris, Livre de poche, 1980, p. 149.

²¹ Dans *La pucelle d'Orléans*, Ch. XII.

²² M. Yourcenar, *Œuvres romanesques*, cit., pp. 356-357.

²³ *Ivi*, pp. 361-362.

lui, pour qu'il lui serve d'avertissement pour le futur. L'humanité de cette décision se heurte pourtant à la clôture de la phrase : « Je n'avais pas voulu éborgner ce misérable. Mais je n'avais pas voulu non plus qu'un enfant qui m'aimait mourût à vingt ans »²⁴. On est bien obligés de constater qu'il assimile l'inévitabilité de la mort à la violence irrationnelle : il juge donc le recours la violence aussi inéluctable que la mort. Mais ses contradictions, surtout lorsqu'elles sont supposées naître d'une douleur profonde, en font une figure poignante.

Il est intéressant, à ce moment, confronter tout cela avec la pensée de Marguerite Yourcenar, qui se signale pour la constante attitude de mise à l'écoute du monde. L'écrivain, pour Yourcenar, n'est pas un individu éloigné de la société dans laquelle il vit. Qu'il le veuille ou non, il est pris dans ses « rouages » « et je dirais que c'est même très bien » continue-t-elle. Pourquoi ? « Parce que, autrement, on ne se rend pas compte [...] du monde tel qu'il est »²⁵. Dans cette interview de 1962 elle ne répond pas directement à la question que lui posent ses intervieweurs qui voudraient savoir si l'écriture de romans historiques serait pour Marguerite Yourcenar un moyen de s'évader du présent. Elle y répond indirectement pourtant, par exemple lorsqu'elle insiste à nuancer les différences entre les romans historiques et les romans tout court, en affirmant qu'il n'y a pas une grande dissemblance entre le passé et le présent. Non seulement elle cherche le fond d'impermanence de l'humain qui affleure quelle que soit la période historique considérée ; mais, ce qui nous intéresse davantage aujourd'hui, elle observe le passé pour mieux comprendre son propre présent :

L'histoire est une manière de rompre les frontières qui nous séparent des autres civilisations. Ce qui est un peu la même chose que les frontières qui nous séparent des autres nationalités²⁶.

Donc il y a en elle deux poussées différentes : d'une part l'attention aux détails, aux moindres particularités, qui nous permettent de voir la spécificité des personnages et des siècles, de laisser même en émerger parfois les contradictions, de l'autre la tentative du tout ramener vers l'invariant humain, et en même temps être capable de dépasser les barrières en vue d'un idéal unitaire.

Lorsqu'on lit l'une après l'autre les interviews recueillies dans *Portrait d'une voix*, surtout celles de 1952 à 1974, on est bien forcé d'observer jusqu'à quel point l'analogie entre le monde des

²⁴ *Ivi*, p. 466.

²⁵ M. Yourcenar, *Portrait d'une voix*, cit., p. 71.

²⁶ *Ivi*, p. 113.

Mémoires d'Hadrien et la situation de l'Occident après le deuxième conflit mondial occupe son raisonnement. C'est la situation politique et sociale de son présent qui la sollicite à ne voir plus « que l'homme qui avait essayé de stabiliser la terre ». Si les liens de cette œuvre avec son présent sont « très considérables »²⁷, c'est parce qu'elle croyait, en cet immédiat après-guerre, qu'une paix durable pouvait être mise en place, qu'on aurait pu trouver un point de stabilité du monde capable de réduire les rivalités, de créer une véritable harmonie parmi les peuples. Et elle attribue à Hadrien des mots qu'aurait certes souscrit Johan Galtung :

Tout reste à faire. Mes domaines africains, hérités de ma belle-mère Matidie, doivent devenir un modèle d'exploitation agricole ; les paysans du village de Borysthènes, établi en Thrace à la mémoire d'un bon cheval, ont droit à des secours au sortir d'un hiver pénible ; il faut par contre refuser des subsides aux riches cultivateurs de la vallée du Nil, toujours prêts à profiter de la sollicitude de l'empereur. Julius Vestinus, préfet des études, m'envoie son rapport sur l'ouverture des écoles publiques de grammaire ; je viens d'achever la refonte du code commercial de Palmyre : tout y est prévu, le tarif des prostituées et l'octroi des caravanes. On réunit en ce moment un congrès de médecins et de magistrats chargés de statuer sur les limites extrêmes d'une grossesse, mettant fin de la sorte à d'interminables criaileries légales. La lutte contre la brutalité judiciaire continue : j'ai dû réprimander le gouverneur de Cilicie qui s'avisait de faire périr dans les supplices les voleurs de bestiaux de sa province, comme si la mort simple ne suffisait pas à punir un homme et à s'en débarrasser. L'État et les municipalités abusaient des condamnations aux travaux forcés afin de se procurer une main d'œuvre à bon marché ; j'ai prohibé cette pratique pour les esclaves comme pour les hommes libres ; mais il importe de veiller à ce que ce système détestable ne se rétablisse pas sous d'autres noms²⁸.

Beaucoup des principes de Galtung se retrouvent dans ce passage : la croissance économique, certes, mais aussi l'absence d'exploitation, de peur, de besoins, et surtout la justice, l'égalité. Ce sont, il n'est pas besoin de le dire, des concepts qui ne sont pas tous inclus dans la Pax Romana qui admettait, comme on voit dans la citation, l'excès de sanctions utiles à créer un climat de peur.

Emblématique, à ce propos, est l'épisode de l'esclave qui se jette sur l'empereur avec un couteau, pour se venger, dit Hadrien, de ses quarante années d'esclavage. L'empereur le désarme et grâce

²⁷ *Ivi*, p. 76.

²⁸ M. Yourcenar, *Œuvres romanesques*, cit., pp. 505-506.

à la bonté avec laquelle il le traite malgré son geste, le transforme dans le plus fidèle de ses serviteurs :

La plupart des hommes ressemblent à cet esclave : ils ne sont que trop soumis ; leurs longues périodes d'hébétude sont coupées de quelques révoltes aussi brutales qu'inutiles. Je voulais voir si une liberté sagement entendue n'en eût pas tiré davantage, et je m'étonne que pareille expérience n'ait pas tenté plus de princes. Ce barbare condamné au travail des mines devint pour moi l'emblème de tous nos esclaves, de tous nos barbares. Il ne me semblait pas impossible de les traiter comme j'avais traité cet homme, de les rendre inoffensifs à force de bonté, pourvu qu'ils sussent d'abord que la main qui les désarmait était sûre²⁹.

Cet idéal, qui contredit la Pax Romana en montrant que ce n'est pas la peur qui fidélise, mais la bonté, intègre donc une idée de paix positive, et résiste pour un temps, mais s'effrite dans les dernières années du règne d'Hadrien. On a le droit de se demander, alors, si en plus de suivre le vieillissement de l'empereur avec l'inévitable cortège des désillusions qu'il entraîne, Marguerite Yourcenar ressent aussi de l'atmosphère des États-Unis, qui allaient dominer sur le monde d'une manière somme toute pas si différente du climat instauré par la Pax Romana. C'est encore une vision assez positive qu'elle donne de ce futur possible :

les oasis se repeuplaient de marchands commentant les nouvelles à la lueur de feux de cuisine, rechargeant chaque matin avec leurs denrées, pour le transport en pays inconnu, un certain nombre de pensées, de mots, de coutumes bien à nous, qui peu à peu s'empareraient du globe plus sûrement que les légions en marche³⁰.

On dirait qu'elle anticipe la politique économique du monde occidental, avec son pouvoir de colonisation des esprits. Mais celui qui dit *je* dans la citation suivante n'est-ce vraiment qu'Hadrien ?

Je suis capable d'imaginer des formes de servitude pires que les nôtres, parce que plus insidieuses : soit qu'on réussisse à transformer les hommes en machines stupides et satisfaites, qui se croient libres alors qu'elles sont asservies, soit qu'on développe chez eux, à l'exclusion des loisirs et des plaisirs humains, un goût du travail aussi forcené que la passion de la guerre chez les races barbares. À *cette servitude de l'esprit, ou de l'imagination humaine*, je préfère encore notre esclavage de fait³¹.

²⁹ *Ivi*, p. 374.

³⁰ *Ivi*, p. 360.

³¹ *Ivi*, p. 375, je souligne.

Si derrière le *je* hadrienique on a le droit de voir s'y superposer celui de l'autrice, c'est parce que ce qu'on dirait être une peur pour Hadrien, et une prémonition pour Marguerite Yourcenar, se concrétise quelques années plus tard lorsqu'elle voit les gens prisonniers des objets matériels³². On a alors le droit de se demander si la vision du monde d'Hadrien ressent, en quelque sorte, de ce que Marguerite Yourcenar est en train d'observer aux États Unis, dont elle semble prévoir une évolution qui n'est pas toujours positive. Cette pensée d'Hadrien ne semble-t-elle pas décrire nos vies à nous, citoyens d'un monde occidental qui suffoquons dans le « mythe » de la carrière notre incapacité de nous soustraite aux tyrannies de la société ?

Ce qu'ici n'est qu'un pressentiment se manifeste quelques années plus tard. Voici comment, en 1966, elle parle de la société américaine, qu'elle vit de l'intérieur :

Il semble que la plupart des gens ici n'aient pas vraiment envie de travailler (il y a des exceptions bien entendu). La plupart bricolent. Au fond, ils n'ont envie de rien, sinon de regarder vaguement la télévision, d'aller le vendredi soir, jour où les magasins restent ouverts tard, faire des achats à la ville, et d'aller assister à un match de football ou de basket-ball quand il y en a un dans les environs. En automne, ils s'en vont dans les bois tuer ce qu'ils peuvent, et se mettent des casquettes rouges et des jaquettes rouges (qui les font ressembler à des bourreaux de la Renaissance) pour ne pas se tuer les uns les autres, ce qui arrive d'ailleurs de temps en temps³³.

Hormis le « goût du travail forcené », ces américains ne sont pas tellement différents des « machines stupides » que préfigurait Hadrien.

Dans l'*Œuvre au noir*, la désillusion pour une « Pax Europeana » qui ne s'est pas réalisée est encore plus fort : elle y met en scène en effet un monde « des rivalités de princes, le monde du commencement du capitalisme, avec les énormes trusts qui se formaient à l'époque »³⁴.

L'idéal que poursuivent les deux personnages historiques de Marguerite Yourcenar, l'un réel, l'autre fictif, est d'obtenir « une

³² « L'être humain est de plus en plus prisonnier de l'objet matériel. Je me méfie beaucoup des civilisations où les gens se rassurent en ayant le living-room, le réfrigérateur, la nouvelle TV en couleurs, et des gadgets si nombreux qu'on ne sait plus où les mettre » (M. Yourcenar, *Portrait d'une voix*, cit., p. 85).

³³ M. Yourcenar, « *Le pendant des Mémoires d'Hadrien et leur entier contraire* », *Correspondance 1964-1967 (D'Hadrien à Zénon, IV)*, Texte établi et annoté par B. Blanckeman et R. Poinault, Préfacé et coordonné par É. Dezon-Jones et M. Sarde, Paris, Gallimard, 2019. Lettre à Elie Grekoff, 15 déc. 1966.

³⁴ M. Yourcenar, *Portrait d'une voix*, cit., p. 77.

espèce de liberté dans laquelle il n'est jamais le jouet des événements, le jouet des individus, le jouet des choses et de l'opinion du temps »³⁵ ; donc bien regarder le monde, l'observer dans ses moindres détails, pour s'affranchir de toutes les dépendances.

Mais pour revenir à la question de la paix et de l'usage de la violence, n'oublions pas que son deuxième grand roman, publié à une époque où la paix positive est à la fois objet de recherches de plus en plus précises et d'un intérêt de plus en plus marqué, commence par la présentation d'un personnage – Henri-Maximilien, le demi-frère de Zénon – qui aura choisi la voie militaire en ralliant par tirage au sort le côté d'Henri de Valois. La confrontation avec les idées de Zénon le voit perdant. Ce qui me semble intéressant de noter est la position liminaire d'un personnage qu'elle ne reprendra plus au cours du roman, sauf pour en relater la mort, survenue de la façon la moins héroïque qui soit : à cause d'une balle perdue. L'héritier des Ligre est un parfait exemple du glissement des intérêts de Marguerite Yourcenar, mais surtout de la liquidation des idées de l'empereur philosophe qui n'a jamais cessé d'être un soldat³⁶. On passe ainsi, d'une œuvre à l'autre, de l'empereur qui ne dédaigne pas le recours à la force pour imposer sa paix, à la bêtise inutile que représente tout recours aux armes. Henri-Maximilien n'a plus pour fonction que de montrer l'inutilité de rêver les aventures d'une puissance³⁷ qui passe par les armes.

Je voudrais conclure ce tissu de citations en recourant à l'article intitulé « Cette facilité sinistre de mourir », qu'elle publie en 1970 pour commenter le suicide par le feu de six jeunes à Lille. En analysant les raisons qui ont pu pousser ces gens à mettre fin à leur existence, elle parle d'« un monde où des guerres plus radicalement destructives que jamais s'installent au milieu d'une paix qui n'est pas la paix et qui tend trop souvent à devenir pour l'homme et son environnement presque aussi destructrice que la guerre »³⁸, un monde où règnent l'indifférence, l'avidité et la violence. Elle était exigeante au sujet de la paix, comme peuvent l'être ceux qui mettent avant toute autre chose la solidarité entre les espèces vivantes, quelle que soit leur nature.

³⁵ *Ivi*, p. 109.

³⁶ Voici en effet comment s'exprime ce personnage à propos des conflits de son époque : « La paix branle dans le manche, frère Zénon. Les princes s'arrachent les pays comme des ivrognes à la taverne se disputent les plats. » *L'Œuvre au noir*, in *Œuvres romanesques*, cit., p. 563. On sent sourdre, dans cette phrase d'un personnage qui a choisi la voie militaire, la pensée de Yourcenar.

³⁷ Henri-Maximilien est défini « l'aventurier de la puissance » dans *Ivi*, p. 564.

³⁸ M. Yourcenar, « Cette facilité sinistre de mourir », in *Le Temps ce grand sculpteur*, Paris, Gallimard, 1983, p. 162.

On est maintenant en mesure de résumer l'évolution de la pensée yourcenarienne sur la paix : même si elle s'est montrée toujours hostile aux recours aux armes, ce n'est que peu à peu que son idée de paix s'est faite plus précise, venant à coïncider, même sans connaître Galtung, avec l'idéal de paix positive qui aujourd'hui se présente comme l'expression la plus accomplie et la plus mûre sur un problème si actuel.

Si on considère que la culture est la rencontre d'un esprit avec la partie du monde qu'on lui a confiée, alors on doit se rendre compte que l'œuvre de Marguerite Yourcenar nous parle de notre temps, et sait prévoir les développements d'une histoire qui, à l'époque, ne s'annonçait pas toujours telle qu'elle est en train, hélas, de se dérouler aujourd'hui.

laura.brignoli@iulm.it

Bibliographie

- L. BRIGNOLI, *Denier du rêve, la politica, la religione, la mistica*, Firenze, Le lettere, 1998.
- J.-Y. CÉLO, « Guerre et paix dans Mémoires d'Hadrien », in *Lectures de Marguerite Yourcenar, Mémoires d'Hadrien*, 2014, pp. 99-112.
- J. GALTUNG, *Theories of Peace. A Synthetic Approach to Peace Thinking*, Oslo, International Peace Research Institute, 1967.
- J. GALTUNG, « Violence, Peace, and Peace Research », in *Journal of Peace Research*, vol. 6, n. 3, 1969, pp. 167-191.
- J. GALTUNG, « Cultural Violence », in *Journal of Peace Research*, vol. 27, n. 3, Aug. 1990, pp. 291-305.
- P. HASSNER, « On ne badine pas avec la paix », in *Revue française de science politique*, vol. 23, n. 6, décembre 1973, pp. 1268-1303, <https://www.jstor.org/stable/43115719?seq=1#metadata_info_tab_contents>.
- C. V. MURILLO, « L'Hadrien de Yourcenar, un Humanisme revisité », in *Revista de Lenguas Modernas*, n. 19, 2013, pp. 207-221.
- « “Pax Romana” », une paix en trompe-l'œil », Dossier “La Paix”, in *Campus, Magazine scientifique de l'Université de Genève*, n. 120, mars 2015, p. 35, <https://www.unige.ch/campus/files/7314/7246/8256/campus120_dossier5_3DO.pdf>.
- R. POIGNAULT, « Guerre et paix dans Mémoires d'Hadrien », in *Bulletin SIEY*, n. 35, déc. 2014, pp. 69-95.
- J. SAVIGNEAU, *Marguerite Yourcenar*, Paris, Gallimard, 1990.
- M. YOURCENAR, *Sources II*, Paris, Gallimard, 1999.
- M. YOURCENAR, *Les yeux ouverts. Entretiens avec Matthieu Galey*, Paris, Livre de poche, 1980.

- M. YOURCENAR, *Le Temps ce grand sculpteur*, Paris, Gallimard, 1983.
- M. YOURCENAR, *Portrait d'une voix. Vingt-trois entretiens (1952-1987)*, Paris, Gallimard, 2002.
- M. YOURCENAR, *Œuvres romanesques*, Paris, Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade, 2014.
- M. YOURCENAR, « *Le pendant des Mémoires d'Hadrien et leur entier contraire* », in *Correspondance 1964-1967 (D'Hadrien à Zénon, IV)*, texte établi et annoté par B. Blanckeman et R. Poignault, préfacé et coordonné par É. Dezon-Jones et M. Sarde, Paris, Gallimard, 2019.

Shakespeare e la pace in azienda

Paolo Caponi

“If you hate yourself, then you hate your work.”

(WOODY ALLEN, *Broadway Danny Rose*)

Abstract:

In recent years, an active debate between the hard sciences and the humanities has generated a series of educational programs generally oriented towards the process of healing. In particular, Shakespeare's theatre has been and is being used as an ideal repository of characters and situations. It is now current opinion that its proper study and analysis can help and improve relevant business issues and challenges. Consequently, a variety of business courses have developed practical tools for boards and managers to better understand organizational learning and to bring to the fore – and possibly solve – conflicts and crises among the working team(s).

Keywords:

Shakespeare; management; conflict resolution; psychodrama.

Negli ultimi decenni, le *humanities* generalmente intese sono state oggetto, e soggetto, di un ampio dibattito incentrato su di una sempre maggiore integrazione di queste con le scienze cosiddette “dure”, o affini, con l'obiettivo di generare modelli operativi e di ricerca orientati a ridurre la disumanizzazione implicita in un progressivo scientismo. L'atto di nascita delle cosiddette “medical humanities” si può rinvenire nel 1969, a Philadelphia, con la fondazione della Society of Health and Human Values, punto di arrivo e al tempo stesso di partenza per una riconsiderazione dei rapporti tra medicina e letteratura.

Della seconda metà degli anni Novanta è invece il varo di una serie di iniziative sotto l'egida di Shakespeare per gestire, a vari livelli e con diverse finalità, determinate dinamiche aziendali. A rompere il ghiaccio sono imprenditori americani con una lunga esperienza di successi alle spalle, profondi conoscitori delle opere shakespeariane che affrontano con scarso, o nullo, interesse critico-letterario i *plays* del Bardo («We are not academics, and this is not intended to be an objective critical assessment of Shakespeare»¹)

*Humanistic
Management*

¹ K. Adelman, N. Augustine, *Shakespeare in Charge: The Bard's Guide to Leading and Succeeding on the Business Stage*, New York, Miramax Books, 1999, p. xvii.

ma li eleggono a insostituibili *vademecum* per la ricerca di un successo d'impresa («The aim is to open up Shakespeare's wisdom for the business reader and pair it with our own experience as practical men who have worked in the corporate and political worlds at a high level»²). In Italia, la rivista *Hamlet* della Associazione Italiana per la Direzione del Personale comincia le sue pubblicazioni già nel 1997 (per terminarle nel 2003) con la finalità «di alimentare il dibattito su politiche, metodi e strumenti mirati alla valorizzazione delle persone in azienda»³. La scelta, unanime, cade su Shakespeare per quella tendenza, suffragata autorevolmente in sede critica “canonica”, a vedere in lui un infaticabile creatore di archetipi: «He has become the first universal author, replacing the Bible in the secularized consciousness»⁴. Al di là delle esitazioni e delle perplessità che certe etichette possono suscitare, è indubbio che l'avallo fornito da Bloom relativamente allo «Shakespeare universalism»⁵ abbia predisposto un rassicurante *disclaimer* per un utilizzo in chiave paradigmatica dei suoi personaggi. Proprio Bloom costituisce infatti la *background reading* di elezione per molti programmi orientati a una lettura applicata di Shakespeare alla realtà aziendale⁶. A sua volta fondata su una prima classificazione degli stili manageriali in apollineo e dionisiaco (più gerarchico e organizzato il primo, più orientato verso la creatività e il rifiuto dell'omologazione il secondo)⁷, l'introduzione del Bardo in quello che potrebbe sembrare *the least obvious of places* riconosce alle imprese un'“anima” che possa essere curata secondo strategie desunte dalle stesse opere shakespeariane e dall'analisi di alcuni modelli di comportamento; a questo si aggiunge l'analisi e il commento

² *Ibidem*.

³ M. Minghetti, *L'impresa shakespeariana: protagonisti reali e virtuali sulla scena aziendale*, Milano, ETAS, 2002, p. 8.

⁴ H. Bloom, *Shakespeare: The Invention of the Human*, New York, Riverhead Books, 1998, p. 10.

⁵ *Ivi*, p. 5.

⁶ Si veda J.O. Whitney, T. Packer, *Power Plays: Shakespeare's Lessons in Leadership and Management*, New York, Touchstone Books, 2002, pp. 11, 62, 234, 235; R. Mockler, «Using the arts to acquire and enhance management skills», in *Journal of Management Education*, vol. 26, n. 5, October 2002, pp. 575-577; M. Minghetti, «Shakespeare e il management», in P. Caponi, M. Cavecchi (eds.), *Shakespeare & Scespir*, Milano, CUEM, 2005, pp. 111-116. Circa invece le perplessità relative al “perennial claim to a liberal humanist universality that has informed centuries of Shakespeare commentary” si veda J. Drakakis, *Shakespeare. The Merchant of Venice*, London and New York, Bloomsbury, The Arden Shakespeare, 2010, p. 1 e ss.

⁷ C. Handy, *Gods of Management. The Changing Work or Organizations*, New York and Oxford, Oxford UP, 1995 (1978). In effetti, Handy prevedeva anche una modalità desunta da Giove e una da Atena (p. 13 e ss.), anche se spesso confluenti nelle due principali.

derivanti dallo studio dei rischi corsi, o dei successi conseguiti, da noti personaggi del *corpus*, «characters that can be studied for useful corporate analogies»⁸. Tra le priorità figura anche quella relativa alla risoluzione dei conflitti, di tipo intra- ed extra-sistemico, che naturalmente tendono a prosperare in un ambito aziendale a libera concorrenza. Si tratta, in ultima analisi, di una sorta di applicazione degli insegnamenti shakespeariani sia in generale, nel senso di ricevere ammaestramento dalle sue opere “universali”, sia in particolare, in termini cioè di *acting out* delle tensioni che possono coinvolgere i vari “attori” di impresa.

Seguendo la teoria dei principi applicativi di Shakespeare al *management*, il Bardo va letto con la consapevolezza di trovare in lui, così come in alcuni suoi personaggi, il prototipo ideale del manager contemporaneo. L'analisi e l'utilizzo della sua opera può fondarsi su alcuni nuclei tematici critici, spesso ricorrenti, declinati attraverso personaggi o situazioni paradigmatiche. Letti criticamente, i testi individuano con chiarezza i *do's* e i *dont's* di una buona o cattiva gestione del potere: «Shakespeare's plays offer deft and gripping explorations of the world of power which remains as relevant today as they were in the sixteenth century»⁹. Fondamentalmente, è il concetto di *leadership* che viene esplorato in tutte le sue sfumature, con l'obiettivo di enucleare una lista di principi attuativi o di impartire vere e proprie lezioni pratiche. Può essere presente una sezione sui dilemmi morali e i principi etici connessi all'esercizio delle funzioni di leader¹⁰.

Un'importanza particolare, si diceva, riveste il problema cruciale relativo alla risoluzione dei conflitti, «a normal part of the context within which we work [...]»¹¹, che riguardano i rapporti di un'azienda con le altre aziende ma soprattutto l'ambito intra-sistemico, «how executives can manage the natural tension between them and the people who report to them»¹². Al vaglio possono essere di volta in volta i tradimenti, la difficoltà o la riluttanza a lavorare in gruppo, i problemi relativi alla successione, le mancate promozioni, oppure i rischi connessi a individui sociopatici come Brutus in *Julius Caesar*, «so wrapped up in his own obtuse notions that he is capable of rendering any organization dysfunctional»¹³.

*Shakespeare, o
della risoluzione
dei conflitti*

⁸ K. Adelman, N. Augustine, *op. cit.*, p. xvi.

⁹ *Ivi*, p. xii.

¹⁰ J.O. Whitney, T. Packer, *op. cit.*, cap. 9.

¹¹ P. Corrigan, *Shakespeare on Management*, London and Dover, Kogan Page, 1999, p. 120.

¹² K. Adelman, N. Augustine, *op. cit.*, pp. 16-17.

¹³ *Ivi*, p. 87.

Cesare è il leader circondato da nemici e la sua vicenda, insieme a quella dei suoi infidi “collaboratori”, passa attraverso le fasi cruciali di «building and managing a team, succession planning, organizing the team, communicating the message, and implementing the plans»¹⁴. Cesare, che pure era uomo di immenso valore, vincitore in battaglia e artefice della grandezza di Roma, ha commesso una serie di leggerezze, fra cui l’aver ignorato gli avvertimenti di un indovino (I.2.18), della moglie (II.2.48-51), e di un servo che riporta i cattivi auspici degli «augurers» (II.2.37-38). Cesare pecca di un’eccessiva fiducia in se stesso, lui che pure ha una natura umana come tutti gli altri uomini. Shakespeare non manca di ricordarlo: ha rischiato di annegare, salvandosi solo grazie a Cassio («Help me Cassius, or I sink!», I.2.111); ha sofferto di convulsioni nella pubblica piazza (I.2.246), sembra che sia sordo da un orecchio («Come on my right hand», dirà ad Antonio, «for this ear is deaf», I.2.213). Non si avvede, Cesare, di essere «overconfident, overworshipped»¹⁵. D’altro canto, l’errore commesso dal gruppo dei suoi oppositori, quello che fa capo ad Antonio, è di lasciare ingenuamente irrisolto il problema della gerarchia, rimandandolo *sine die*: «Like many Silicon Valley startups, they shun titles of clear lines of authority. All initially seem interchangeable and will – like so many others – work together for a time, achieve fast success, and then split apart to compete with one another»¹⁶.

Una mancata promozione, ci insegna invece *Othello*, può mostrarci «how the person you beat out for the job [may] respond»¹⁷. Molto si è dibattuto, in sede critica, sulla *motiveless malignity* di Iago (come la definì a suo tempo Coleridge)¹⁸, sul suo amore «del male per il male» tanto più in evidenza, parrebbe, in quanto slegato da motivazioni concrete. Uno studio sulle dinamiche di *management*, tuttavia, sembra fare giustizia di tanta incertezza: «anyone who has spent a few months inside a major American corporation (or university) knows exactly why Iago turns vicious»¹⁹. Un impiegato che si reputi trattato ingiustamente può con più facilità diventare un pericolo per l’azienda e il manager:

In my classes and executive seminars, I have my students read Iago’s speech. Every manager should, in fact, study the entire play with close attention to Iago’s scheme to destroy Othello. [...] It is a textbook play in psychological manipulation and the big payoff²⁰.

¹⁴ *Ivi*, p. 100.

¹⁵ *Ivi*, p. 81.

¹⁶ *Ivi*, p. 94.

¹⁷ J.O. Whitney, T. Packer, *op. cit.*, p. 12.

¹⁸ S.T. Coleridge, R. Foakes (ed.), *Lectures 1808-1819 on Literature*, vol. 2, Londra, Routledge and Kegan Paul, 1987, p. 315.

¹⁹ *Ivi*, p. 83.

²⁰ *Ivi*, p. 84.

Il riferimento ai «seminars» fatto da un CEO come John Whitney (per anni a capo della catena di supermercati americani Pathmark) ci proietta verso uno stadio più avanzato dell'utilizzo di Shakespeare in azienda. In esso rientra un discorso più sofisticato e al tempo stesso più generale, connesso a tutti quei «giochi di ruolo» che possono contribuire a slatentizzare conflitti potenzialmente esplosivi all'interno di un sistema produttivo complesso. L'attivazione controllata di queste dinamiche rappresenta l'applicazione più scientifica e problematica della teoria che coniuga Bardo e imprenditorialità, dal momento che l'inscenare parti di un dramma shakespeariano, unitamente all'improvvisazione che può derivarne e alla discussione che può seguirne, ambiscono a fornire soluzioni di *crisis management* in cui si coniughi la «recita» del Bardo con il ruolo catartico affidato alla riattivazione psicodrammatica.

Nato ufficialmente con lo psichiatra rumeno naturalizzato austriaco Jacob Levi Moreno negli anni Venti del Novecento, lo psicodramma è andato incontro nel tempo a diverse revisioni e adattamenti derivanti dalla pratica clinica e dalla indubbia compatibilità della stessa tecnica psicodrammatica con un'ampia gamma di situazioni²¹. Lo psicodramma può essere definito come una psicoterapia individuale attuata attraverso la presenza e la partecipazione attiva di un gruppo²². Si riconoscono cinque agenti fondamentali (il protagonista, lo *stage(ing)*, un ego ausiliario, il regista, il pubblico) e tre distinte fasi di attuazione (*warm-up*, azione, condivisione). Attraverso l'opera maieutica del regista, una serie di tecniche o concetti operativi, attualmente individuati in undici fondamentali, possono essere applicate o ricercati per assistere il protagonista nel suo percorso di risoluzione conflittuale: soliloquio, doppio, specchio, inversione dei ruoli, *resistance interpolation* (la deliberata alterazione del copione, ove presente, da parte del regista, allo scopo di verificare la capacità di adattamento del protagonista a una situazione imprevista), *sculpture* (la rappresentazione visuale, plastica, di un vissuto intrapsichico), *social atom* (la rappresentazione visuale, grafica, delle relazioni interpersonali di base di un individuo, reali o fantasmatiche), *intermediate objects* (l'uso di *props* come elementi catalizzatori dell'inconscio), giochi (cioè attività liberatorie delle fantasie), *sociometry* (ogni gruppo esplora l'impatto collettivo delle proprie scelte, sui singoli membri e sul gruppo intero, in seguito alla somministrazione di un test), *role training* (l'abitudine a recitare una parte sgradita o indesiderata)²³.

²¹ A. Cruz *et al.*, «The Core Techniques of Morenian Psychodrama: A Systematic Review of Literature», in *Frontiers in Psychology*, vol. 9, n. 1263, 24 July 2018, p. 2.

²² *Ibidem.*

²³ *Ivi.*, pp. 4-9.

In effetti, un certo gradiente psicodrammatico, secondo i parametri generali appena delineati, era già rinvenibile in alcune opere shakespeariane²⁴. In *King Lear*, Edgar dà corpo alle fantasie di suicidio di suo padre Gloucester facendogli credere (il padre è cieco) di essere in cima alle scogliere di Dover («Give me your hand: you are now within a foot / Of the extreme verge», IV.5.26-28). Gloucester, ingannato, si getterà, sì, ma da un'altezza invece trascurabile. Ritenendosi provvidenzialmente scampato al volo, Gloucester abbandonerà i propositi suicidi, pacificando stoicamente la sua anima («henceforth I'll bear / Affliction till it do cry out itself / 'Enough, enough', and die», vv. 75-76). In questo caso, Edgar ha assunto precisamente due ruoli ausiliari: quello di un mendicante («Poor Tom») e quello di un uomo in fondo alla scogliera, con la chiara consapevolezza di poter ottenere un effetto terapeutico: «Why I do trifle thus with his despair / Is done to cure him» (vv. 33-34)²⁵. In un altro *play* del canone shakespeariano, *Two Noble Kinsmen* (molto più tardo e scritto in collaborazione con John Fletcher), la figlia del carceriere impazzisce ed entra in una spirale allucinatoria a causa dell'amore non ricambiato di Palamon. Il medico convocato cercherà di combattere fantasia con fantasia («it is a falsehood she is in, which is with falsehoods to be combated», IV.3.87-88) prescrivendo una terapia che ha già visto attuata diverse volte (IV.3.91) implicante un diffuso *role-playing*, in cui l'attuale innamorato di lei interpreterà la parte di Palamon e lo stesso medico, improvvisando, quella dell'amico di questi, Arcite. La terapia si protrarrà per diversi giorni e sapremo poi che la giovane, grazie anche alla perseveranza del suo innamorato, è «well restored / And to be married shortly» (V.4.27-28). A quanto è dato sapere, lo stesso Moreno avrebbe ripetuto l'esperimento, facendo esperire a una sua paziente una trama simile a quella di *Two Noble Kinsmen* per liberarla con successo dei suoi attaccamenti fantasmatici²⁶.

In azienda, l'utilizzo di tecniche psicodrammatiche può fruttuosamente coniugarsi con Shakespeare e il suo teatro, lavorando su di un canovaccio in cui recita, improvvisazione e scambio di ruoli contribuiscono alla discussione ed eventualmente alla riso-

²⁴ J. Casson, «Shakespeare and the Healing Drama», in *Dramatherapy*, vol. 14, n. 1, Spring 2006, p. 18-19.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*. Casson nota anche (p.18) il caso di Hans Jakob Christoffel von Grimmelshausen che nel suo *Simplicissimus* (1668) fa riferimento a un caso di applicazione psicodrammatica da parte della comunità medica nella Germania coeva. Tra i resoconti narrativi di psicodramma prima di Moreno si può citare anche il caso esemplare della novella di Edmondo De Amicis «Carmela» in *La vita militare. Bozzetti* (1868).

luzione di conflitti potenzialmente nefasti per la sopravvivenza e prosperità dell'azienda stessa. Il recente resoconto di un'attività incentrata su *Henry V* tra il personale di quattro compagnie operanti nella logistica, nella finanza e nell'ambito della Information Technology mostra dall'interno le modalità di applicazione pratica di questi strumenti a una complessa realtà d'impresa²⁷. Il caso in questione riguarda un seminario condotto l'11 gennaio 2019 e nei giorni successivi da ricercatori delle università di Utrecht e Rotterdam presso una delle compagnie coinvolte, con l'obiettivo finale di promuovere una riflessione creativa sulle future difficoltà dell'azienda, contribuendo a un rafforzamento della fiducia e coesione collettiva e riducendo i casi di «increase of workload per person, loss of focus and meaning, burnouts»²⁸. Un repertorio importante di pratiche operative si fondava esplicitamente sul concetto di *mythodrama* elaborato dal figlio di Laurence Olivier, Richard, per i suoi consolidati programmi di *business therapy*²⁹. La scelta è caduta su *Henry V* proprio perché in questo caso la vittoria militare contro i francesi giunge solo dopo il superamento di gravi perdite e dopo un lavoro di *intelligence* e di sprone alla coesione attuato dal re protagonista³⁰. Una volta individuato un regista con esperienza e gli spazi idonei, si è proceduto a un lavoro preliminare con il gruppo in modo da mettere a fuoco parallelismi tra alcune situazioni del *play* e determinate realtà aziendali, come per esempio la carenza di risorse che abbassa il morale delle truppe che viene equiparata alla carenza di stimoli che aumenta il rischio di *burnout* all'interno del personale³¹. Il fatto che Henry si aggiri travestito tra i suoi soldati, onde raccogliere informazioni autentiche e non viziato dall'imposizione della sua regalità (IV.2.), ha stimolato un dibattito circa un miglioramento nel processo di raccolta di informazioni da parte della *governance*³². Dopo un ulteriore studio del testo e delle caratteristiche dei vari personaggi, si è proceduto al varo della fase più delicata di «allocation of characters» al personale coinvolto, cercando di far combaciare le gerarchie del *play* con l'organigramma d'impresa³³. L'idea era comunque che il personale potesse ruotare e scambiarsi di ruolo, mentre la figura regale rimanesse fissa e sempre

²⁷ I. Casteren van Cattenburch, M. Duijn, «Allegory Applied for Organizational Learning and Foresight. Corporate Strategic Challenges Reflected in Shakespeare's Wholeness Model», in *International Journal of Humanities and Social Science*, vol. 11, n. 6, June 2021, p. 71.

²⁸ *Ivi*, p. 72.

²⁹ *Ivi*, p. 75.

³⁰ *Ivi*, p. 72.

³¹ *Ivi*, p. 73.

³² *Ivi*, p. 74.

³³ *Ivi*, p. 75.

interpretata dalla European Logistic Director³⁴. I comandanti militari al seguito di Henry erano equiparati all'*advisory board*; i fratelli più giovani di Henry alle forze più giovani e creative presenti in azienda³⁵. Sono state selezionate in particolare otto scene dal *play* e, nel secondo giorno di *workshop*, è stata la volta del *role-playing* su di uno *stage* improvvisato, davanti alla platea dei partecipanti e con l'utilizzo di *props* (corona e mantello per il re, arco e frecce per i soldati). Ne è seguita, come ultimo *step*, una fase di aperta e franca discussione collettiva resa possibile dal «safe(r) environment»³⁶ creatosi con la dimensione recitativa e *fictional* o, in altre parole, dallo «spazio transizionale» favorito dall'allegoria e dalla metafora³⁷. Un partecipante, in particolare, ha notato come

Most of the play is about the King and his men, but in the harbour scene, we zoom back to the ones who stay behind. The families see their men leaving and must support the King's nice new project. I think this scene warns us to bear in mind that when we ask our team to work hard and make long days, there's always a family home, waiting, who might not be happy with the nice new project³⁸.

In conclusione, l'attività promossa all'interno dell'azienda ha permesso di accedere a una modalità più creativa di pensiero («to think out-of-the-box and share subjective thoughts and intuitive associations»)³⁹, insolita rispetto ai consueti standard previsionali, contribuendo a slatentizzare e risolvere i conflitti e lo scontento, operando in favore di una maggiore «empathy regarding [...] business issues»⁴⁰. Il *workshop* ha altresì focalizzato l'attenzione sulla necessità, nel breve e lungo periodo, di «compassionate leadership [...] and mutual understanding»⁴¹.

Il buon dottore

Il conferimento a Shakespeare del ruolo di CEO ideale ha rappresentato una stagione importante negli studi di impresa (oltre che negli studi shakespeariani). Una stagione che, dopo un primo momento di scoperta e applicazione, ha saputo, nei casi migliori, integrare l'approccio originario con l'apporto psicodrammatico che può appunto trovare in Shakespeare una via maestra per la sua

³⁴ *Ivi*, p. 76.

³⁵ *Ivi*, p. 75.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ivi*, p. 77.

³⁹ *Ivi*, p. 79.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ibidem*.

attuazione, complice naturalmente la sua incondizionata autorità e il pressoché inesauribile repertorio di situazioni e personaggi offerte dal suo vasto *corpus*. Attualmente è rinvenibile una progettualità diffusa relativa a una serie di iniziative di *management* che declinano, in modo vario e articolato, Shakespeare, azienda e psicodramma⁴². Va inoltre sottolineato come questa prospettiva, di fatto eurocentrica, sia stata anche oggetto, recentemente, di significative integrazioni tese a calare le teorie di *leadership* shakespeariana in contesti maggiormente «cross-cultural»⁴³ evidenziando – qualora ve ne fosse ancora bisogno – i presupposti ideologici oltre che i limiti sottesi alla percepita, e tanto decantata, “universalità” di Shakespeare e alle sue inossidabili «words of wisdom»⁴⁴. Culture diverse da quella occidentale possono seguire infatti diversi modelli di *leadership* e possono anche essere, nei loro intenti e nel loro organigramma, meno esclusivamente «achievement-oriented»⁴⁵.

Ma al di là di queste considerazioni, e come si diceva in apertura, il dialogo tra *humanities* e scienze “dure” sta producendo negli ultimi tempi risultati sempre più significativi, una volta superata la prima fase sperimentale e di rodaggio fondata sulla similitudine (per esempio, Shakespeare come leader d’impresa) per approdare a forme più metonimiche di utilizzo (Shakespeare in quanto parte di un tutto, strumento catalizzatore di una strategia complessiva di risoluzione dei conflitti intra- o extra personali). Adeguatamente gestito, anche il testo shakespeariano può dunque contribuire a un miglioramento della qualità della vita aziendale (almeno occi-

⁴² Oltre ai già citati *workshop* del figlio di Laurence Olivier, R. Mockler annoverava nel 2002, tra gli altri, l’attività della Royal Shakespeare Company di Stratford-on-Avon con il suo progetto per i manager (dalla gestione del tono di voce al *problem solving*); quello della Jean Cocteau Repertory Company di New York attiva nelle università con programmi di “modelling of behavioral patterns”; quello dell’inglese Actors Means Business con il suo approccio situazionale («For example, professional actors may play roles of angry customers or employees, and training participants would act out how they would respond to them. Or, a mixed group of actors and participants might play a group of actors who are brought together to become a cast for a play and enact the steps they might go through in getting to know and trust each other and learn to work together – team training»). R. Mockler, *op. cit.*, pp. 579-581). Una panoramica più recente relativa alla situazione italiana e incentrata sulla formazione degli operatori è in G. Boria, F. Muzzarelli, *Incontri sulla scena: lo psicodramma classico per la formazione e lo sviluppo nelle organizzazioni*, Milano, Angeli, 2009; D. Turrini, *To business or not to business? I testi di Shakespeare come modelli comunicativi per il manager e l’azienda*, Milano, Franco Angeli, 2010.

⁴³ A. Bharadwaj, «Shakespeare on Leadership, Communication and Management: Implications for Cross-cultural Business Contexts», in *Journal of Creative Communications*, vol. 9, n. 2, 30 May 2014, p. 161.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Ivi*, p. 162.

dentale). È ovvio e necessario che “il terapeuta”, in questo caso, risulti adeguatamente formato tanto nelle modalità di messinscena testuali quanto, e soprattutto, nella gestione a livello emotivo delle problematiche che possono scaturire da tanto *acting out*. Significativamente, la cooperazione tra i due mondi (aziendale e umanistico) sembra passare attraverso il processo di cura e attraverso la percezione e la comunicazione di un disagio. Nel caso dell’azienda, il riconoscimento di una sua “anima”, l’approccio ai conflitti e la loro (possibile) risoluzione deve essere autentico, ampio e condiviso, pena l’invalidamento dei risultati emersi e slatentizzati con le attività applicate di *role-playing*. In caso contrario, resta sempre valido quanto dice il buon dottore in *Macbeth*, riferendosi alla moglie del tiranno: «More needs she the divine than the physician» (V.1.64).

paolo.caponi@unimi.it

Riferimenti bibliografici

- K. ADELMAN, N. AUGUSTINE, *Shakespeare in Charge: The Bard's Guide to Leading and Succeeding on the Business Stage*, New York, Miramax Books, 1999.
- A. BHARADWAJ, «Shakespeare on Leadership, Communication and Management: Implications for Cross-cultural Business Contexts», in *Journal of Creative Communications*, vol. 9, n. 2, 30 May 2014, pp. 161-184.
- H. BLOOM, *Shakespeare: The Invention of the Human*, New York, Riverhead Books, 1998.
- G. BORIA, F. MUZZARELLI, *Incontri sulla scena: lo psicodramma classico per la formazione e lo sviluppo nelle organizzazioni*, Milano, FrancoAngeli, 2009.
- J. CASSON, «Shakespeare and the Healing Drama», in *Dramatherapy*, vol. 14, n. 1, Spring 2006, pp. 18-20.
- I. CASTEREN VAN CATTENBURCH, M. DUJN, «Allegory Applied for Organizational Learning and Foresight. Corporate Strategic Challenges Reflected in Shakespeare's Wholeness Model», in *International Journal of Humanities and Social Science*, vol. 11, n. 6, June 2021, pp. 67-82.
- S.T. COLERIDGE, R. FOAKES (ed.), *Lectures 1808-1819 on Literature*, vol. 2, Londra, Routledge and Kegan Paul, 1987, p. 315.
- P. CORRIGAN, *Shakespeare on Management*, London and Dover, Kogan Page, 1999.
- A. CRUZ *et al.*, «The Core Techniques of Morenian Psychodrama: A Systematic Review of Literature», in *Frontiers in Psychology*, vol. 9, n. 1263, 24 July 2018, pp. 1-11.

- J. DRAKAKIS, *Shakespeare. The Merchant of Venice*, London and New York, Bloomsbury, The Arden Shakespeare, 2010, pp. 1-159.
- C. HANDY, *Gods of Management. The Changing Work or Organizations*, New York and Oxford, Oxford UP, 1995[1978].
- M. MINGHETTI, *L'impresa shakespeariana: protagonisti reali e virtuali sulla scena aziendale*, Milano, ETAS, 2002.
- M. MINGHETTI, «Shakespeare e il management», in P. Caponi, M. Cavecchi (eds.), *Shakespeare & Scespir*, Milano, CUEM, 2005, pp. 111-133.
- R. MOCKLER, «Using the arts to acquire and enhance management skills», in *Journal of Management Education*, vol. 26, n. 5, October 2002, pp. 574-585.
- W. SHAKESPEARE, J. FLETCHER, *The Two Noble Kinsmen*, in E.M. Waith (ed.), Oxford, Oxford University Press, 1989.
- W. SHAKESPEARE, «Julius Caesar», in M. Spevack (ed.), *The New Cambridge Shakespeare*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988.
- W. SHAKESPEARE, «Macbeth», in A.R. Braunmuller (ed.), *The New Cambridge Shakespeare*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999.
- W. SHAKESPEARE, «King Henry V», in A. Gurr (ed.), *The New Cambridge Shakespeare*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.
- W. SHAKESPEARE, «The Tragedy of King Lear», in J.L. Halio (ed.), *The New Cambridge Shakespeare*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.
- D. TURRINI, *To business or not to business? I testi di Shakespeare come modelli comunicativi per il manager e l'azienda*, Milano, FrancoAngeli, 2010.
- J.O. WHITNEY, T. PACKER, *Power Plays: Shakespeare's Lessons in Leadership and Management*, New York, Touchstone Books, 2002.

Fare pace con la terra.
Relazioni di pace tra essere umano e
ambiente in alcuni scritti novecenteschi

Silvia T. Zangrandi

Paz
para todo el trigo que debe nacer,
para todo el amor que buscará follaje,
paz para todos los que viven: paz
para todas las tierras y las aguas.
(P. NERUDA, *Oda a la paz*)

Abstract:

Making peace with the earth is the title of a famous essay by Vandana Shiva. Starting from this study, which aims to raise awareness about the rights of the earth and the need to create an equal relationship between human beings and the environment, some poems and short stories of XX Italian literature will be analysed as examples of positive peace. The images of harmony that arise from reading the texts of the authors become models of environmental protection and man-Nature integration. Here, the search for peace is aimed both at reducing the violence perpetrated by human beings on animals, woods, rivers, air, and at the recovering of an intimate relationship with Nature.

Keywords:

Italian XX century poetry and narrative; Peace; Relationship human beings-Nature.

Le considerazioni attorno alle quali verte questo studio prendono l'avvio da un celebre testo di Vandana Shiva, *Making Peace with the Earth*. Nel libro l'autrice precisa come l'unica possibilità di sopravvivenza per il genere umano sia un cambio di paradigma che dia vita a una politica e a un'economia che ponga al centro l'ambiente. La necessità di intraprendere la strada di un nuovo ambientalismo in Shiva si intreccia con la lotta per la difesa dell'ecosistema: la studiosa si scaglia contro il saccheggio delle risorse naturali che le grandi aziende, orientate solo al profitto e al potere, da tempo perseguono, senza alcun rispetto né per l'ambiente né per le popolazioni che vivono nei territori soggetti ai loro interessi. Nel libro l'autrice mostra come la logica delle grandi industrie si stia scontrando con nuove argomentazioni incentrate sui diritti della terra. Il libro riflette proprio sulla necessità di dar vita a questo tipo di visione di pace perché questa è la sola possibilità di sopravvivenza che abbia il genere umano. Le fa eco Richard Powers nel suo *Il*

sussurro del mondo: Powers ci ricorda che, trascurando il problema ambientalistico, saccheggiando capitale naturale e nascondendone i costi, noi eludiamo la realtà, ma presto quest'ultima ci presenterà il conto e non riusciremo a pagarlo¹.

I testi dedicati al rapporto tra letteratura e ambiente sono numerosi in ogni luogo e epoca; limitando la nostra attenzione al Novecento italiano, per alcuni autori ragionare attorno alla Natura è un mezzo per dar forma al ricordo: per Quasimodo di *S'ode ancora il mare* (dalla raccolta *Acque e terre*, 1930) il mare rappresenta l'«eco d'una voce chiusa nella mente»; per altri, come per il primo Montale, l'incontro con la Natura rappresenta la possibilità di conoscere se stessi; in *Mediterraneo* (dalla raccolta *Ossi di Seppia*, 1925), il mare viene umanizzato, ha voce, respiro e il poeta si identifica in esso; per altri la Natura si fa testimone della propria infelicità: in *Mi avevano lasciato solo* di Sandro Penna (dalla raccolta *Poesie 1927-1938*), la solitudine e la tristezza del poeta è condivisa dagli alberi: «mi guardavano muti / meravigliati / i nudi pioppi. Soffrivano / della mia pena»²; per altri ancora la Natura veicola il sentimento del sublime: si veda *Pampa* di Dino Campana (dalla raccolta *Canti offici - Varie e frammenti*): «Gettato sull'erba vergine [...] I miei pensieri fluttuavano [...] dentro l'infinita maestà della natura»³. L'attenzione per l'ambiente diventa a volte l'espedito per ragionare su altro: si pensi all'indignazione di Pasolini di fronte alla scomparsa delle lucciole, presa a pretesto per polemizzare con una certa classe politica⁴ o a *Il trionfo della spazzatura* (dalla raccolta *Satura*, 1971) di Eugenio Montale⁵. Anche nella città di Leonia raccontata da Calvino (*Le città invisibili*, 1972) domina la spazzatura. Inquieta l'informazione che «più l'arte di Leonia ec-

¹ R. Powers, *Il sussurro del mondo*, Milano, La nave di Teseo, 2019, pp. 524-525.

² S. Penna, *Poesie*, prefazione di C. Garboli, Milano, Garzanti, 2000 [1973], p. 4.

³ D. Campana, *Canti offici*, introduzione e commento di F. Ceragioli, Milano, Rizzoli, 1989, p. 183.

⁴ P.P. Pasolini, «Il vuoto del potere in Italia», in *Corriere della Sera*, 1 febbraio 1975. Pasolini prende a pretesto la scomparsa delle lucciole per polemizzare con forza contro la Democrazia Cristiana. La scomparsa delle lucciole viene paragonata all'abbandono dei valori legati all'universo agricolo, che sono stati sostituiti da un nuovo tipo di civiltà legata all'industrializzazione. Sul rapporto Pasolini e l'ambiente, può essere interessante leggere S. Iovino, «Un'ecologia della differenza. Cultura e paesaggio in Pier Paolo Pasolini», in Id., *Ecologia letteraria. Una strategia di sopravvivenza*, Milano, Edizioni Ambiente, 2006, pp. 101-121.

⁵ La spazzatura che invade Roma con cui si apre la poesia montaliana è causata dallo sciopero dei netturbini, ma, d'accordo con Scaffai, «qui a interessare Montale è il contrasto tra il sublime (la donna [...]) e il suo rovescio (la spazzatura)» (N. Scaffai, *Letteratura e ecologia*, Roma, Carocci, 2017, p. 181).

celle nel fabbricare nuovi materiali, più la spazzatura migliora la sua sostanza, resiste al tempo, alle intemperie, a fermentazioni e combustioni». Oltre a Leonia, altre due città raccontate da Calvino nella stessa opera si prestano a esemplificare le storture avviate dall'uomo nei confronti dell'ambiente: a Teodora l'uomo, dopo aver sconvolto la Natura, riesce a ripristinare un ordine sui generis (in una sarabanda di estinzioni, dopo aver eliminato i condor, ha dovuto uccidere i serpenti aumentati a dismisura perché privi di antagonisti, poi ha dovuto fronteggiare un aumento esagerato di ragni, poi di termiti, poi di tarli. Alla fine resta però il dubbio che i topi possano avere la meglio sull'uomo). Nella città di Cecilia, costantemente in espansione, si assiste invece a una vera e propria aggressione perpetrata dall'essere umano contro la Natura per riuscire ad accaparrarsi spazio⁶. Calvino ha più volte riflettuto su questi temi: lo ha fatto in *La formica argentina* (1952), *La speculazione edilizia* (1957), *La nuvola di smog* (1959), *Marcovaldo ovvero le stagioni in città* (1963)⁷. È di quegli anni la dichiarazione di Calvino, «un'istintiva inclinazione m'ha sempre spinto verso gli scrittori di ieri e di oggi in cui i termini di natura e storia (o società che dir si voglia) appaiono compresenti. Ma non è solo una scelta di gusto: io credo che il termine natura è sempre presente in ogni grande narratore»⁸. Marcovaldo è esempio di uomo che tenta di far pace con l'ambiente, ma «quella che egli trova è una natura dispettosa, contraffatta, compromessa con la vita artificiale»⁹. Marcovaldo è «uomo di natura» e la ricerca di essa si conclude regolarmente con una delusione. Scrive Calvino: «l'uomo contemporaneo ha perduto l'armonia tra sé e l'ambiente in cui vive, e il superamento di questa disarmonia è un compito arduo, le speranze troppo facili e idilliche si rivelano sempre il-

⁶ Luca Mercalli ci informa anche «ogni secondo in Italia si cementificano otto metri quadrati di suolo [...] una risorsa preziosa e non rinnovabile, che influirà sulle possibilità dei nostri figli di produrre cibo, depurare l'acqua, proteggerci dalle alluvioni» (L. Mercalli, *Non c'è più tempo*, Torino, Einaudi, 2018, p. 114).

⁷ Per approfondimenti cfr. F. Valdinoci, «Le città insostenibili: la questione ecologica nei Racconti, in Marcovaldo e nelle Città Invisibili», in A. Campana, F. Giunta (eds.), *Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018), Roma, AdI editore, 2020, pp. 1-14, <<https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura/Valdinoci.pdf>>, (19 gennaio 2023).

⁸ Tratto da una conferenza inedita tenuta nel 1958 dal titolo *Natura e storia nel romanzo*; si cita da I. Calvino, *Saggi. 1945-1985*, a c. di M. Barenghi, tomo I, Milano, Mondadori, 1995, p. 34.

⁹ I. Calvino, «Presentazione dell'autore», in Id., *Marcovaldo ovvero le stagioni in città*, Milano, Mondadori, 2015, p. 6.

lusorie. Ma l'atteggiamento che domina è quello dell'ostinazione, della non rassegnazione»¹⁰.

C'è poi chi associa l'idea di Natura, o più precisamente di paesaggio, alla Storia: è il caso di Andrea Zanzotto che nella sua produzione difende il paesaggio oltraggiato nella sua bellezza. In una nota poesia, *Altri papaveri* (dalla raccolta *Meteo*, 1996), il fiore che un tempo furtivamente appariva tra i campi di frumento oggi risulta invasivo e per questo da eliminare con l'uso dei diserbanti. I papaveri, «fieri di una fierezza e foia barbara / sovrabbondanti con ogni petalo / rosso+rosso+rosso+rosso / [...] / sanguinose potenze dilaganti»¹¹, alludono alla violenza: il loro colore ricorda al poeta il sangue versato durante le stragi nell'ex Jugoslavia e durante i rastrellamenti del 1944. La Natura, quindi, per Zanzotto assimila gli orrori della Storia. Anche la produzione di Mario Rigoni Stern, fortemente orientata verso l'ambiente, fa i conti con la Storia: nel racconto *I ghiri* (da *Uomini, boschi e api*, 1980) l'aumento spropositato di questi roditori ha una precisa ed emblematica data di inizio: il 1944. In quell'anno, i tedeschi, per paura dei partigiani, fecero tagliare una grande parte di bosco e gli animali che vi abitavano si spostarono nelle abetaie sulle montagne. Finita la guerra, molti uomini furono impiegati a ripulire il sottobosco e così i ghiri, nuovamente, si dovettero spostare. Per sopravvivere, rosicchiavano le punte degli abeti, causando lentamente la loro morte. Il disastro ecologico raccontato da Rigoni Stern si lega a un preciso fatto storico dove animali, esseri umani, ambiente e Storia sono legati inscindibilmente. Solo se l'essere umano sarà in grado di mettere in discussione la sua posizione di centralità nell'universo e a questa posizione antropocentrica ne sostituirà una che tiene conto delle esigenze dell'ambiente, potrà esserci vera pace sulla Terra.

I rapidi lacerti proposti esemplificano come i racconti si inverino nell'ambiente tanto da poter essere rubricati sotto l'etichetta di letteratura ecologica¹² intesa come scrittura che si occupa della

¹⁰ *Ivi*, p. 9. È utile precisare l'esortazione lanciata al lettore, il quale non deve limitarsi a considerare le avventure di Marcovaldo come denuncia contro la società industriale in cui «tutto viene valutato in termini di produzione e consumo» (*Ivi*, p. 11), ma deve leggere l'opera come critica all'«idillio campestre» allestito dal protagonista, che si esemplifica nel suo atteggiamento pretestuoso e ingenuo di un immaginario e irrealistico ritorno alla Natura primigenia.

¹¹ A. Zanzotto, *Le poesie e prose scelte*, a c. di S. Dal Bianco e G. M. Villalta, Milano, Mondadori, 1999, p. 833.

¹² Più diffusamente si parla di ecocritica: il termine *ecocriticism* fu coniato nel 1978 da William Rueckert («Literature and Ecology: An Experiment in Ecocriticism», in *Iowa Review*, a. 9, n. 1, 1978, pp. 71-86). In Italia si inizia a

relazione tra l'essere umano e l'ambiente circostante attraverso l'analisi delle opere letterarie. Due sono le vie seguite dagli autori novecenteschi: da un lato si può parlare di questa relazione essere umano-ambiente per via negativa; dall'altro si può parlare della possibilità di un rapporto paritetico e quindi pacifico e fecondo con tutto ciò che ci circonda. Paradossalmente, è più facile che chi scrive ne parli antifrasticamente, mostrando le violenze perpetrate dall'essere umano sull'ambiente al fine di creare nel lettore una coscienza ecologica. Tra i diversi testi ne ho isolati alcuni: il pensiero corre veloce alla Ortese della trilogia fantastica *L'Iguana* (1965), *Il cardillo addolorato* (1993), *Alonso e i visionari* (1996) i cui temi ruotano attorno all'insensibilità dell'umanità verso i dolori del mondo, alla spregiudicatezza di chi ha il potere e che volge tutto a proprio vantaggio, schiacciando i deboli e gli indifesi, alla logica del profitto imperante nel mondo, all'amore per il mondo naturale considerato un soggetto e non un oggetto di possesso e sfruttamento¹³. Con ancora maggiore fermezza Ortese in *Corpo celeste* crede nella santità di un albero e di una bestia e nel loro diritto di vivere serenamente, mentre è contraria a chi sfrutta la Natura e trasforma lo splendore del creato «in scatolame e merce [perché...] vivere non significa consumare e l'uomo non è il privilegiato»¹⁴. Si aggiungono poi diversi romanzi apocalittici, come *Il pianeta irritabile* (1978) di Volponi, che esibisce una natura ribelle e vittoriosa sull'uomo, segno inequivocabile della crisi dell'antropocentrismo¹⁵, e il recente romanzo di Laura Pugno *Sirene* (2007; 2017), un romanzo apocalittico che accresce la già ampia gamma di romanzi apocalittici pubblicati in Italia¹⁶. Il mondo distopico proposto da Pugno si fa simbolo dell'incapacità umana di comprendere, rispettare e fare pace con l'ambiente: come scrive Zanzotto nel 2006,

parlare di ecologia letteraria in tempi piuttosto recenti (cfr. S. Iovino, *Un'ecologia della differenza*, cit.), mentre è dalla fine degli anni Ottanta che negli Stati Uniti si inizia a ragionare attorno al ruolo della letteratura nell'educazione all'ambiente e alla definizione del rapporto essere umano-Natura rispetto alla loro reciproca sopravvivenza. Cfr. tra i tanti C. Glotfelty, H. Fromm, *The Ecocriticism Reader: Landmarks in Literary Ecology*, Athens, University of Georgia Press, 1996; G.A. Love, *Practical Ecocriticism. Literature, Biology, and the Environment*, Charlottesville, University of Virginia, 2003; G. Garrard, *Ecocriticism*, London, Routledge, 2004.

¹³ Rimando a S. Zangrandi, «La partecipazione alla natura segreta del mondo. Donne, animali, creature indecifrabili tra umano e non umano nella trilogia fantastica di Anna Maria Ortese», in *Otto/Novecento*, a. XXXVII, n. 1, gennaio-aprile 2013, pp. 191-202.

¹⁴ A.M. Ortese, *Corpo celeste*, Milano, Adelphi, 2007[1997], pp. 52-53.

¹⁵ Si rimanda a N. Scaffai, *Letteratura e ecologia*, cit., pp. 203-208.

¹⁶ Si pensi a L. Doninelli, *Le cose semplici*, Milano, Bompiani, 2015, e a B. Arpaia, *Qualcosa, là fuori*, Milano, Guanda, 2016.

uomo e Natura non sono «due realtà in accrescimento reciproco ma [si tratta di] un rapporto unidirezionale di prevaricazione; tanto meno si può parlare di un vero e proprio “dialogo” [...] ma di una monologante e allucinata sequela di insulti»¹⁷.

La presenza dell'essere umano è nociva se quest'ultimo non tiene conto delle esigenze dell'ambiente che ci ospita, come ci ammonisce Giorgio Caproni negli ultimi versi della poesia *Versicoli quasi ecologici* (da *Res amissa*, 1972): dopo un iniziale avvertimento a non ferire la terra ma a rispettare tutte le sue creature e a cercare un accordo pacifico tra esigenze di progresso e diritti della Natura, il poeta conclude drammaticamente: «Come / potrebbe tornare a essere bella, / scomparso l'uomo, la terra»¹⁸. Per il poeta l'unica strada da percorrere è quella di interrompere lo sfruttamento dell'ambiente, l'appropriazione dissennata delle risorse perché questo atteggiamento conduce all'annullamento della vita stessa¹⁹.

A quanto è stato possibile verificare, meno numerosi sono i testi che apertamente mostrano la volontà di mettere in atto una pace positiva²⁰ tra l'uomo e l'ambiente e che riflettono sulla necessità di un rapporto paritetico tra loro e sui vantaggi che tale rapporto fecondo produce. La pace tra ambiente ed essere umano non è, per dirla con Spinoza, «assenza di guerra: è una virtù, uno stato d'animo, una disposizione alla benevolenza, alla fiducia, alla giustizia»²¹. L'affermazione di Spinoza viene esemplarmente raffigurata in due romanzi che rappresentano la possibilità concreta di vivere in comunione con l'ambiente. Si tratta di *Annalena Bilsini*

¹⁷ A. Zanzotto, *Luoghi e paesaggi*, a c. di M. Giancotti, Milano, Bompiani, 2013.

¹⁸ G. Caproni, *L'opera in versi*, a c. di L. Zuliani, introduzione di P. V. Mengaldo, Milano, Mondadori 1998, p. 788.

¹⁹ Tuttavia, è bene ricordare che Caproni è il poeta della Natura. Più avanti tornerò a occuparmi dei componimenti dove il poeta esibisce il suo rapporto pacifico e armonioso con essa.

²⁰ Nel 1964 il sociologo Johan Galtung espose la sua teoria di pace, differenziando la pace negativa da quella positiva: «there are two aspects of peace [...]: negative peace which is the absence of violence, absence of war – and positive peace which is the integration of human society. [...] negative peace and positive peace should be conceived as two separate dimensions. One can have one without the other. One can conceive of a world with extremely individualistic structure [...] with in-group cooperation and no out-group contact, hence no war. And one can imagine a very integrated world state where violence, potential or in action is nevertheless used as a mechanism of conflict resolution» (J. Galtung, «Editorial», in *Journal of Peace Research*, vol. I, n. 1, March 1964, pp. 2-3).

²¹ Cfr. O. Angeli, «Il timore della guerra giusta. Le vie della pace nella filosofia politica di Baruch Spinoza», in *Ethic@*, vol. 4, n. 2, dezembro 2005, pp. 97-109; <<https://periodicos.ufsc.br/index.php/ethic/article/viewFile/16125/14662>>, (16 gennaio 2023).

(1927) di Grazia Deledda e *Il segreto del Bosco Vecchio* (1935) di Dino Buzzati, due testi molto diversi tra loro per finalità ed esiti ma che possono essere accomunati perché pubblicati in anni in cui era lontana l'idea che ci si dovesse prendere cura dell'ambiente. Tuttavia, l'atteggiamento dei protagonisti dei due romanzi si rivela non solo in sintonia con la Natura circostante, ma in essi si intravedono i germi della necessaria conciliazione tra essere umano e ambiente. In *Annalena Bilsini* la Natura ha un ruolo centrale: la famiglia Bilsini, la cui sopravvivenza si fonda sul lavoro dei campi, vive in comunione con ciò che la circonda. I Bilsini giungono in una terra abbandonata da tempo e che a loro sembra «la terra promessa». Tra le tante immagini di conciliazione tra uomo e Natura offerte dal romanzo, ne indico una: è quella che racconta il momento del disgelo. Dopo il gelo mortifero, giunge la neve che scalda la terra. Il disgelo successivo permette lo scavo di buche per piantare i pali a sostegno delle viti: l'odore che fuoriesce è «di tomba dissepolta dalla quale però esalano le misteriose fragranze di un corpo santo» che racchiude in sé i germi di una futura generosa raccolta. Con l'arrivo della primavera, le rive profumano di viole, dal tronco che sembrava morto fuoriescono germogli che «parevano piccole mani imploranti protezione dagli uomini e dal cielo»²². È dunque una vera reciprocità: la natura ammirata non è solo un'entità astratta da rispettare e tutelare, ma è un soggetto che ha uno stretto legame con Annalena e che rappresenta «per lei l'intera umanità»²³. Ammonisce Kohn nel suo *Come pensano le foreste* che tutti noi, per poter sopravvivere, dobbiamo prendere coscienza che «la nostra vita [...] è in continuità con quella che ci sostiene in un presente vivibile»²⁴.

In *Il segreto del Bosco Vecchio* (1935) Buzzati racconta la storia dei boschi ereditati dal colonnello Procolo: per il lettore questa è l'occasione di ragionare sull'uso delle riserve verdi. La storia ruota

²² G. Deledda, *Annalena Bilsini*, Milano, Treves, 1927; edizione critica a c. di D. Manca, Sassari, Edes, 2018, p. 60. Attorno a questo discorso ho ragionato in «Le foglie [...] parevano piccole mani imploranti protezione dagli uomini». *Segnali ecologici in Annalena Bilsini di Grazia Deledda*, in «Cuadernos de filología italiana», i.c.s.

²³ *Ivi*, p. 23. Annalena si fa interprete del pensiero di Deledda: il 20 maggio 1923 Grazia scrive a Marino Moretti, «mi sembra di essere anch'io qualche cosa di vegetale: i pensieri sono fili di strane erbe che si muovono al vento, i palpiti del cuore le foglie della robinia che si staccano ad una ad una dal ramo» (G. Deledda, «Lettere a Marino Moretti», in *Id.*, *Opere scelte*, a c. di E. De Michelis, Milano, Mondadori, 1946, p. 1017).

²⁴ E. Kohn, *Come pensano le foreste. Antropologia oltre l'umano*, Milano, Nottetempo, 2021, p. 27. Ghosh sostiene di sentire che «nel mondo esistono entità, come le foreste, pienamente capaci di inserirsi nei nostri processi di pensiero» (A. Ghosh, *La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile*, Vicenza, Neri Pozza, 2017, p. 38).

attorno a una zona boschiva denominata Bosco Vecchio, un bosco magico da sempre rispettato perché abitato da geni e tutti avevano «per quella grandissima foresta una autentica venerazione»²⁵. Nessun albero era mai stato tagliato e gli abeti erano «venerandi e altissimi»; diversamente, un'altra zona boschiva era stata tagliata «a spizzico, diradando la fustaia, così da esporla a tremenda rovina in caso di tempesta»²⁶. Questo dettaglio esibisce un Buzzati ecologista ante litteram che punta il dito contro l'uso indiscriminato e scellerato delle risorse naturali. L'episodio evidenzia come non sia stata fatta preventivamente la marcatura delle piante destinate all'abbattimento da parte di un tecnico forestale, operazione invece indispensabile per la riorganizzazione dei delicati equilibri all'interno del bosco²⁷. Riguardo al Bosco Vecchio esisteva una leggenda, raccontata da una guardia forestale che si scoprirà poi essere un genio degli alberi, secondo la quale la nascita di questo antico bosco era da far risalire al brigante Giacomo, detto Giaco. Quest'ultimo aveva piantumato questa terra, che era tutta pelata, per potersi nascondere tra gli alberi qualora fosse stato inseguito²⁸. Nella vita di tutti i giorni gli alberi sono la dimora, se non di geni come nel romanzo di Buzzati, di mille creature sorprendenti, conosciute e sconosciute, che fanno parte di una rete di rapporti che sono alla base dell'equilibrio ecologico. Ogni albero, nel lavoro intenso delle foglie, produce ossigeno e assorbe CO₂ e, anche dopo la morte, i ceppi marcescenti ospitano varie comunità viventi; nel romanzo buzzatiano si legge che «al limite giaceva disteso un grande albero, probabilmente crollato per vecchiaia o per vento. Nessuno si era curato di portarlo via e tutti i rami si erano coperti di una muffa soffice e verde»²⁹. La salvaguardia del bosco è affidata

²⁵ D. Buzzati, *Il segreto del Bosco Vecchio*, Milano, Mondadori, 1993[1935], p. 21.

²⁶ *Ivi*, p. 25.

²⁷ Stefano Mancuso, neurobiologo vegetale, scrive: «siamo convinti che le piante non siano in grado di percepire l'ambiente che le circonda mentre in realtà è che, al contrario, sono più sensibili degli animali» (S. Mancuso, *L'incredibile viaggio delle piante*, Bari-Roma, Laterza, 2018, p. 9).

²⁸ Questa vicenda ricorda il romanzo di Jean Giono, *L'homme qui plantait des arbres* (1953). Il protagonista, Elzéard Bouffier, ogni giorno piantava ghiande in una vallata deserta ai piedi delle Alpi. Da questo lavoro costante e amorevole nacque un bosco immenso.

²⁹ D. Buzzati, *Il segreto del Bosco Vecchio*, cit., p. 25. Nel romanzo *Il sussurro del mondo*, Powers fa raccontare alla botanica Patricia Westerford «come un ceppo morto dia vita ad altre innumerevoli specie. Rimuovere il tronco significa uccidere il picchio che tiene sotto controllo i punteruoli che ucciderebbero gli altri alberi» (R. Powers, *Il sussurro del mondo*, cit., p. 293). Il personaggio di Patricia è liberamente ispirato a Suzanne Simard – botanica allontanata dall'accademia negli anni Settanta perché le sue affermazioni e le sue scoperte

al genio Bernardi, che accetterà che i geni raccolgano la legna da ardere e tengano pulito il bosco purché Procolo sospenda il taglio degli abeti (quest'ultimo, tra l'altro, aveva capito che dalla vendita della raccolta della legna «avrebbe potuto ricavare un guadagno maggiore che non facendo eseguire i tagli»³⁰). I tagli continuavano a essere eseguiti in un'altra parte del bosco «secondo le regolari rotazioni». In filigrana, Buzzati ci dice che Procolo ha capito che non siamo i padroni della terra ma solo gestori delle sue ricchezze; verso la fine del romanzo, il colonnello farà pace coi geni e lascerà il Bosco Vecchio completamente nelle loro mani; passeggiando tra gli alberi, ne ammira la bellezza: «gli immensi abeti, piante imperiali cementate dai secoli [...] le ombre, il rumore dei rami, i sentieri appena tracciati, le voci degli uccelli, l'odor di resina e di terra buona, le lontane inesplicabili grida che vagano durante il giorno per i luoghi deserti, persino il maestoso silenzio, tutto questo il colonnello sentiva che non era più suo»³¹.

Sono particolarmente interessanti i capitoli XXIV-XXVIII perché mostrano la possibilità di realizzare la pace tra uomo e ambiente: protagonista è uno strano personaggio che guida un bizzarro convoglio dal quale fuoriescono migliaia di farfalle tozze e bianchicce che invadono il Bosco Vecchio. Dopo diversi mesi la foresta è invasa dai bruchi nati dalle farfalle che si propagano con «un sottilissimo sussurro [...] un ticchettio di foglie mozzate riempie la foresta [...] era un rodere, un masticare, un volteggiare nell'aria, uno scambiarsi di richiami, un ignobile ridacchiare di compiacenza»³². Non insetticidi ma la Natura stessa troverà una soluzione alla devastazione perpetrata dagli insetti: il vento Matteo, su suggerimento della gazza, porta con sé un esercito di «icneumoni»³³ che inoculano nei corpi dei vermi le loro uova. A primavera la schiusa delle uova all'interno dei corpi dei vermi provoca la morte dei parassiti e gli abeti ritornano al loro antico splendore. Sebbene non sia corretto parlare di coscienza ambientale in Buzzati (lo scrittore morì nel 1972 quando ancora non era in atto una vera cultura ecologica), tuttavia al lettore contemporaneo la lettura di questo romanzo indica la possibilità di un accordo tra sé e l'ambiente e la necessità di un cambiamento di rotta dove

sembravano folli – che ha dimostrato che nel sottosuolo esiste una sorta di rete formata da radici e da funghi, che gli alberi hanno una struttura familiare simile alla nostra, che soffrono, che ricordano.

³⁰ D. Buzzati, *Il segreto del Bosco Vecchio*, cit., p. 34.

³¹ *Ivi*, p. 133.

³² *Ivi*, p. 106.

³³ Buzzati intendeva riferirsi agli icneumonidi, insetti dell'ordine degli imenotteri, celebri perché depongono le proprie uova all'interno dell'organismo del parassita, facendolo morire.

il punto di vista antropocentrico viene accantonato a favore di una reciprocità uomo-Natura, quest'ultima non più minacciata ma protetta³⁴.

Anche Primo Levi si occupa dell'interconnessione tra mondo umano e mondo vegetale. In *Pieno impiego* (dalla raccolta *Storie naturali*, 1966) il protagonista racconta i patti, esempio autentico di pace positiva, che ha firmato con la Natura: le libellule vanno a raccogliere per lui i mirtili nel bosco, «in due minuti, senza fracasso, senza consumare carburante, senza guastarsi e senza guastare il bosco»³⁵; le formiche sono state invitate, senza usare insetticidi, a tenersi lontane dalla casa e a distruggere tutte le larve nocive in cambio di nutrimento; le mosche e le zanzare non infastidiscono più in cambio di un certo quantitativo mensile di latte e sangue che veniva prelevato da una mucca («in sé non era un grande affare, ma era sempre meno costoso di una irrorazione di ddt, e inoltre non avrebbe turbato l'equilibrio biologico della zona»)³⁶; infine le formiche rufe, ben addestrate e pagate con cibo abbondante, hanno imparato a riparare circuiti miniaturizzati che, una volta guasti, venivano scartati: in questo modo lavori impossibili per l'essere umano, o perché troppo costosi o perché inadatti alle mani umane, possono essere eseguiti con minima spesa e minimo tempo, senza causare inquinamento³⁷. In *Ammutinamento* (dalla raccolta *Vizio di forma*, 1971) il narratore lascia la parola alla giovane Clotilde che ci introduce nel mondo vegetale: sapendo comunicare con le piante³⁸, conosce cose che nessun'altro sa, come il fatto che un gruppo di alberi sta imparando a camminare per allontanarsi dall'uomo. Piccoli smottamenti del terreno attorno al tronco o il modo in cui gli alberi pendono sono il chiaro segnale di questo fenomeno. Levi ha saputo anticipare teorie che solo recentemente

³⁴ Di recente ha ragionato sull'argomento V. Polcini, «Antropomorfismo ed ecologia in Dino Buzzati: un percorso di lettura ecocritico nel fantastico buzzatiano», in *Mosaico italiano, Speciale Buzzati*, n. 2, febbraio 2016, pp. 21-27.

³⁵ P. Levi, *Opere complete*, a c. di M. Belpoliti, vol. I, Torino, Einaudi 2018, p. 520.

³⁶ *Ivi*, p. 524.

³⁷ Non si può tacere che, in realtà, Levi non ha fiducia nei confronti dell'umanità, come si può leggere nella conclusione di questo racconto. Qui uno scellerato collaboratore del protagonista addestra un gruppo di anguille a trasportare sulla schiena una pallina contenente due grammi di eroina durante la loro migrazione al mar dei Sargassi dove un narcotrafficante le aspetta, vanificando così gli accordi benefici messi in atto dal suo capo.

³⁸ Alcuni anni dopo, Powers, attraverso le parole di Patricia Westerford, ci avverte che «gli abeti diffondono messaggi attraverso mezzi di comunicazione di loro invenzione. Parlano tramite i loro aghi, tronchi e radici [...] è da tempo che gli alberi stanno cercando di comunicare con noi. Solo che parlano su una frequenza troppo bassa perché risulti udibile dalle persone» (R. Powers, *Il sussurro del mondo*, cit., p. 557).

sono oggetto di studio: mi riferisco alle ricerche riguardo l'esistenza di una mente vegetale. Nei suoi recenti studi, Stefano Mancuso³⁹ afferma che le piante si relazionano tra loro. I boschi naturali, quelli non piantati dall'uomo, sono costituiti da una rete di piante connesse le une alle altre tramite le radici. Ciò è dimostrato dal fatto che un seme che cade in una foresta, in un luogo quindi buio, può vivere anche senza poter fare la fotosintesi grazie agli alberi adulti che lo alimentano attraverso le connessioni radicali, fornendogli così autentiche cure parentali⁴⁰. Il racconto, a metà strada tra il grottesco e il drammatico, si conclude con l'esortazione di Clotilde ad ascoltare il fruscio del ciliegio che sobillava gli alberi a non fare né fiori né frutti, che sono uno spreco e un dono non dovuto, che spronava a combattere l'essere umano, a non purificare più l'aria per lui, a sradicarsi e a partire, anche a costo di morire o di ritornare selvaggi. Levi, con questa storia, intende enfatizzare l'armonia che Clotilde ha saputo creare con la Natura, una strada fatta di rispetto e protezione, ed esorta i suoi lettori a fare altrettanto.

Prima di concludere, desidero ritornare sulla produzione di Giorgio Caproni che, con frequenza, si occupa del rapporto solidale e pacifico tra l'essere umano e l'ambiente. La relazione del poeta con la Natura rappresenta un'altra sfaccettatura di pace positiva. La Natura, nel senso più ampio del termine, non è solo fonte di ispirazione e di commozione, ma è anche elemento imprescindibile per l'esistenza umana. Essa viene a volte antropomorfizzata (in *Prima luce*, dalla raccolta *Come un'allegoria*, la terra ha la «faccia / madida di sudore»⁴¹); a volte aiuta il poeta a superare momenti difficili (in *Il delfino*, dalla raccolta *Il conte di Kevenhüller*, il mammifero giocherellone che solca tutti i mari «è il giocoliere del nostro / inquieto destino – l'emblema / dell'Altro che cerchiamo con affanno, e che [...] / (ci esorta) / a fondere la negazione [...] / col grido dell'affermazione»⁴²); in altre rappresenta la consapevolezza che non è l'uomo, con la sua presunta sapienza, a conoscere le leggi della Natura, ma il contrario (in *Divertimento*, dalla raccolta *Il seme del piangere*, si legge «Il mare non lo conobbi: / fui conosciuto dal mare»⁴³); in altre ancora la Natura assume funzione consolatrice (nella solitudine del luogo dove si trova la sua casa, la sola ad essere

³⁹ S. Mancuso, *L'incredibile viaggio delle piante*, cit.

⁴⁰ Anche Powers riporta le allora visionarie scoperte di Patricia Westerford come quella che «gli alberi comunicano l'un con l'altro, [...] si prendano cura e si nutrano a vicenda, orchestrando comportamenti condivisi attraverso connessioni nel suolo sottostante» (R. Powers, *Il sussurro del mondo*, cit., p. 293).

⁴¹ G. Caproni, *L'opera in versi*, cit., p. 13.

⁴² *Ivi*, p. 693.

⁴³ *Ivi*, p. 225.

abitata, il poeta si domanda perché rimanere, considerato che a breve morirà, e trova una risposta nella Natura: «Eppure, non mi risolvo. Resto. / Mi lega l'erba. Il bosco. / Il fiume» (*Parole (dopo l'esodo) dell'ultimo della Moglia* dalla raccolta *Il muro della terra*⁴⁴). Per quanto l'essere umano si sforzi di dare un nome a tutto ciò che lo circonda, rimane l'indicibilità della Natura che ci ricorda la nostra fragilità di esseri viventi: «Buttate pure via / ogni opera in versi o in prosa. / Nessuno è mai riuscito a dire / cos'è, nella sua essenza, una rosa» (in *Concessione* dalla raccolta *Res amissa*⁴⁵). Resta, in ultima analisi, la consapevolezza che l'unico modo per conoscere sé stessi sia per via naturale: «L'ultima mia proposta è questa: / se volete trovarvi, / perdetevi nella foresta» (in *Per le spicce* dalla raccolta *Il conte di Kévenhüller*⁴⁶).

In conclusione, nell'articolo sono state applicate le coordinate dell'ecocriticismo su una selezione di testi che, come detto, risalgono ad anni precedenti alla formazione di una consapevolezza ambientalista come la conosciamo attualmente e che, evidentemente, è legata a una fase ben precisa del tardo capitalismo e dell'industrializzazione. Si è cercato, pur nella limitatezza dei testi presi in esame, di colmare tale scarto mettendo in luce come nel sistema letterario italiano della seconda metà del Novecento esistesse una specifica sensibilità ambientalista che si inverte nei testi tematizzandosi. Nella poesia, nei racconti e nei romanzi, che fungono da campione all'analisi, la rappresentazione della dialettica tra uomo, natura e civiltà prende forme dispari, che tuttavia si raggruppano ora intorno a un polo negativo, restituendo le dinamiche conflittuali all'interno del sistema, ora a un polo positivo costituito da rapporti pacificati e armonici. Entrambi i poli indicano che una pace positiva tra essere umano e ambiente è da ricercare. Queste e altre osservazioni presenti negli scritti proposti, in un misto di immaginazione, ammirazione e comunione col creato, suggellano una nuova presa di coscienza rispetto al nostro ruolo. E, per dirla con Zanzotto, «se, con sufficiente orgoglio e sufficiente umiltà, ci si colloca sul piano dell'uomo [...] è necessario che riappaia un senso della presenza umana nel quadro naturale. [...] E allora l'insediamento-piaga scompare per lasciare il posto all'insediamento-floritura che un ambiente terrestre deve essere pronto a ricevere, anzi è in qualche modo predestinato a ricevere»⁴⁷.

silvia.zangrandi@iulm.it

⁴⁴ *Ivi*, p. 349.

⁴⁵ *Ivi*, p. 805.

⁴⁶ *Ivi*, p. 677.

⁴⁷ A. Zanzotto, *Ragioni di una fedeltà*, in Id., *Luoghi e paesaggi*, a c. di M. Giaccotti, Milano, Bompiani, 2013, p. 69.

- O. ANGELI, «Il timore della guerra giusta. Le vie della pace nella filosofia politica di Baruch Spinoza», *Ethic@*, vol. 4, n. 2, dicembre 2005, pp. 97-109, <<https://periodicos.ufsc.br/index.php/ethic/article/viewFile/16125/14662>>.
- B. ARPAIA, *Qualcosa, là fuori*, Milano, Guanda, 2016.
- D. BUZZATI, *Il segreto del Bosco Vecchio*, Milano, Mondadori, 1993 [1935].
- I. CALVINO, *Le città invisibili*, Torino, Einaudi, 1972.
- I. CALVINO, *Saggi. 1945-1985*, a c. di M. Barenghi, tomo I, Milano, Mondadori, 1995.
- I. CALVINO, *Marcovaldo ovvero le stagioni in città*, Milano, Mondadori, 2015 [1963].
- D. CAMPANA, *Canti orfici*, Firenze, Vallecchi, 1941; introduzione e commento di F. Ceragioli, Milano, Rizzoli, 1989.
- G. CAPRONI, *L'opera in versi*, a c. di L. Zuliani, introduzione di P. V. Mengaldo, Milano, Mondadori, 1998.
- G. DELEDDA, *Annalena Bilsini*, Milano, Treves, 1927; edizione critica a c. di D. Manca, Sassari, Edes, 2018.
- G. DELEDDA, «Lettere a Marino Moretti», in Id., *Opere scelte*, a c. di E. De Michelis, Milano, Mondadori, 1946.
- L. DONINELLI, *Le cose semplici*, Milano, Bompiani, 2015.
- J. GALTUNG, «Editorial», in *Journal of Peace Research*, vol. 1, n. 1, March 1964, pp. 2-3.
- G. GARRARD, *Ecocriticism*, London, Routledge, 2004.
- A. GHOSH, *La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile*, Vicenza, Neri Pozza, 2017.
- C. GLOTFELTY, H. FROMM, *The Ecocriticism Reader: Landmarks in Literary Ecology*, Athens, University of Georgia Press, 1996.
- S. IOVINO, *Ecologia letteraria. Una strategia di sopravvivenza*, Milano, Edizioni Ambiente, 2006.
- E. KOHN, *Come pensano le foreste. Antropologia oltre l'umano*, Milano, Nottetempo, 2021.
- P. LEVI, *Opere complete*, 3 voll., a c. di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, 2018.
- G. A. LOVE, *Practical Ecocriticism. Literature, Biology, and the Environment*, Charlottesville, University of Virginia, 2003.
- S. MANCUSO, *L'incredibile viaggio delle piante*, Bari-Roma, Laterza, 2018.
- L. MERCALLI, *Non c'è più tempo*, Torino, Einaudi, 2018.
- E. MONTALE, *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, 1954.

- A. M. ORTESE, *Corpo celeste*, Milano, Adelphi, 2007[1997].
- P.P. PASOLINI, «Il vuoto del potere in Italia», in *Corriere della Sera*, 1 febbraio 1975.
- S. PENNA, *Poesie*, prefazione di C. Garboli, Milano, Garzanti, 2000[1973].
- V. POLCINI, «Dino Buzzati: un percorso di lettura ecocritico nel fantastico buzzatiano», in *Mosaico italiano, Speciale Buzzati*, n. 2, febbraio 2016, pp. 21-27.
- R. POWERS, *Il sussurro del mondo*, Milano, La nave di Teseo, 2019.
- L. PUGNO, *Sirene*, Venezia, Marsilio, 2017.
- S. QUASIMODO, *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, 2015.
- M. RIGONI STERN, *Uomini, boschi e api*, Torino, Einaudi, 2015.
- W. RUECKERT, «Literature and Ecology: An Experiment in Eco-criticism», in *Iowa Review*, a. 9, n. 1, 1978, pp. 71-86.
- N. SCAFFAI, *Letteratura e ecologia*, Roma, Carocci, 2017.
- V. SHIVA, *Making Peace with the Earth*, London, Pluto Press, 2013.
- F. VALDINOCI, «Le città insostenibili: la questione ecologica nei Racconti, in Marcovaldo e nelle Città Invisibili», in A. Campana, F. Giunta (eds.), *Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018), Roma, Adi editore, 2020, pp. 1-14, <<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura/Valdinoci.pdf>>.
- P. VOLPONI, *Il pianeta irritabile*, Torino, Einaudi, 1978.
- S. ZANGRANDI, «La partecipazione alla natura segreta del mondo. Donne, animali, creature indecifrabili tra umano e non umano nella trilogia fantastica di Anna Maria Ortese», in *Otto/Novecento*, a. XXXVII, n. 1, gennaio-aprile 2013, pp. 191-202.
- A. ZANZOTTO, *Le poesie e prose scelte*, a c. di S. Dal Bianco e G. M. Villalta, Milano, Mondadori, 1999.
- A. ZANZOTTO, *Luoghi e paesaggi*, a c. di M. Giancotti, Milano, Bompiani, 2013.